Digitized by Google

DISCORSI
INTORNO ALLA SICILIA

DI

ROSARIO GREGORIO

ABBATE DI SANTA MARIA DI ROCCADÍA

E PROFESSORE DEL DIRITTO PUBLICO SICILIANO
NELLA R. UNIVERSITA' DI PALERMO

CON DISCORSI INEDITI.

PALERMO
PRESSO I SOCJ LIBRAJ PEDONE E MURATORI
in via toledo num. 211. e 212.
1820.

Coi Tipi di Lorenzo Dato.

N. 2.1 71

DISCORSI

INTORNO ALLA SICILIA

DI

ROSARIO DI GREGORIO

Digitized by Google

DISCORSI

INTORNO ALLA SICILIA

DI

ROSARIO DI GREGORIO

ABBATE DI S. MARIA DI ROCCADIA

E PROFESSORE DEL DIRITTO PUBLICO SICILIANO
NELLA R. UNIVERSITA' DI PALERMO

CON DISCORSI INEDITI.

TOM. I.

PALERMO
PRESSO I LIBRAJ PEDONE E MURATORI
in via toledo num. 211. *e* 212.
1821.

Coi Tipi di Lorenzo Dato.

Digitized by Google

A. S. E.

CAV. D. RUGGIERO SETTIMO

DEI PRINCIPI DI FITALIA

RETRO-AMMIRAGLIO DELLA REAL MARINA

I SÓCJ PEDONE E MURATORI.

Né la Collezione de' Discorsi, che vede oggi per la prima volta la luce, abbisogna, perchè la sostenga, del nome di qualche grande, né Voi, Signore, abbisognate di questa dedica perchè resti onorata nella posterità la memoria del Vostro Nome; dapoichè la celebrità del Gregorio basta per se stessa a comandare il rispetto e la stima di tutti i Letterati; e Voi già state in luogo eminente per mille virtú cittadine e private che vi distinguono. Pure noi vedemmo spesso, e sempre con piacere ac-

coppiarsi i nomi dei grandi autori a quelli dei grandi uomini: e quindi ora Voltaire e Federico II., or Machiavelli e Lorenzo il Magnifico, ed ora Alfieri e Paoli destarono in petto ai leggitori le più belle ricordanze, ed il diletto di mettere a confronto le virtù loro diverse. E' con questo divisamento che noi aggiungiamo oggi quei di Settimo e Gregorio, nomi rispettabili e cari alla Sicilia, cui furono sempremai di sommo giovamento, in qualità Voi d'uomo pubblico, e l'altro di letterato. Del quale nostro commendevole accorgimento ci dovranno molto saper grado i nostri compatriotti, unanimi ammiratori dei profondi ed ameni talenti del Gregorio, e dei vostri meriti luminosissimi: che è quanto ci siamo per questa guisa lusingati di meritare.

I N D I C E

DEI DISCORSI

CONTENUTI NEL PRESENTE TOMO.

Ai Lettori . . . . . pag. 3

SOGGETTI GEOGRAFICI.

I. Breve notizia della Sicilia . . . . . » 15
II. Della grandezza della Sicilia . . . . . » 27
III. Descrizione dell' Isola della Pantellaria . . » 32
IV. Descrizione dell' Isola di Lipari . . . . . » 36
V. Descrizione dell' Isola di Ustica . . . . . » 42
VI. Descrizione dell' Isola delle Saline . . . . » 44
VII. Storia delle Eruzioni del Mongibello . . . » 47
VIII. Di un vulcano aereo che si osserva in Sicilia in una montagna detta Macaluba 54

STORIA.

IX. Compendio della Storia di Sicilia Epoca-favolosa . . . . . » 59
X. Delle Colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia . . . . . » 65
XI. Il secolo di Gelone e di Geroue . . . . . » 71
XII. Dei Magistrati, e delle Leggi stabilite in Sicilia sotto l' Imperio dei Romani . . . . » 78
XIII. Saggio sulla nostra Milizia Feudale in Sicilia » 84
XIV. Dell' uso in Sicilia dei publici Bagni . . . » 91
XV. Dei Segni che si danno in Sicilia per mezzo del fuoco detti volgarmente Fani . . . . » 96
XVI. Sull' introduzione delle Carozze in Sicilia . » 102
XVII. Lusso e maniere di vestire delle Donne Siciliane dei mezzani tempi . . . . . » 107

SOGGETTI NATURALI.

XVIII. Comparazione del prodotto presente dei nostri grani con quello dei tempi Romani . . . » 114
XIX. Del Papiro Siciliano . . . . . » 122
XX. Degli Zuccheri Siciliani . . . . . » 126
XXI. Dell' Ambra di Catania . . . . . » 132
XXII. Del Corallo di Trapani . . . . . » 135

SOGGETTI DI PUBBLICA ECONOMIA.

XXIII Dei Pesi ai quali era soggetto il grano in Sicilia ai tempi de' Romani . . . . . pag. 141
XXIV. Del Favore compartito ai Commercianti Stranieri in Sicilia da' Re Normanni, e Svevi » 147
XXV. Economia, e traffichi privati dell' Imperador Federico . . . . . » . 153
XXVI. Sulle derrate principali che si estraggono dalla Sicilia . . . . . » 159
XXVII. Ragguaglio delle nostre monete, pesi, e misure con le straniere . . . . . » 164
XXVIII. Sulla presente censuazione . . . . . » 167

BELLE ARTI, E BELLE LETTERE.

XXIX. Monumenti di Belle Arti in Sicilia dei Greci, e dei Romani . . . . . » 174
XXX. Del Palazzo della Zisa . . . . . » 180
XXXI. Dei più celebri Pittori Messinesi . . . . . » 188
Supplemento al saggio del Can. Gregorio sù i Pittori Messinesi . . . . . » 196
XXXII. Delle diverse Scuole di Pittura . . . . . » 216
XXXIII. Saggio sulla Vita, e le Pitture del Morrealese . . . . . » 224
XXXIV. Saggio sulla Vita, e le Opere di Antonio Gaggino famoso Scultor Siciliano del Secolo XV. . . . . » 229
XXXV. La Corte dei Re Svevi in Sicilia, e Poesie Antiche . . . . . » 233
XXXVI. Vita di Mariano Valguarnera . . . . . » 311
Anacreonte tradotto di Mariano Valgualuera » 315

FINE DELL' INDICE DEL TOMO I.

AI LETTORI.

Rosario Gregorio, nato in Palermo nell' ottobre del 1753, fù dalla prima età ascritto all' ordine chericale, in cui levò sopra tutti il grido col crescer degli anni per la dolcezza de' suoi costumi e per i pregi del suo intendimento. Giacchè era egli dotato d' ingegno facile, ampio, e gentile, di tenace memoria, e delle qualità, che di rado si accoppiano, vivezza d' immaginazione e maturità di giudizio. Però si vide ancor giovane leggere da maestro in divinità, di là a poco Canonico del duomo, indi Regio Economo e Giudice ecclesiastico, e Abate in fine di S. Maria di Roccadìa. Ma altri e più eminenti erano i posti, cui lo riserbava il voto comune della Sicilia, se la morte, vaga di bella preda, non avesse troncato i suoi utili giorni, prima che fornito egli avesse gli anni 56 del viver suo.

Amando egli, come fanno i virtuosi, la patria e la propia nazione, tenne sin dalla prima giovinezza intento l' animo ad illustrare le cose di Sicilia, che in gran parte, o quanto si conveniva non erano ancora illustrate. Lesse da prima nelle adunanze letterarie, che si faceano in questa Libreria del Comune, molte memorie sull' antica Storia di Sicilia,

nelle quali pigliò egli a trattare alcuni oggetti gravissimi, che toccati ancora non erano stati dai nostri. Ma queste memorie, che furon commendate ed ammirate, non volle mai ridurre in istampa; perchè le riguardava non altrimenti che indici di suoi ulteriori travagli. Quando si aprirono nel 1781 i reali sarcofaghi, esistenti nella cattedrale di Palermo, stese egli una relazione, che descrivea con diligenza lo stato, in cui furon trovati i cadaveri di alcuni Principi Normanni e Svevi, o di altra razza; e sopra questa relazione venne poi dirizzata l'altra più ampia, che si pubblicò in Napoli nel 1784. Travagliava in somma il GREGORIO sulle cose nostre, e facea tesoro delle cognizioni più scelte, ma niuna vaghezza egli avea di recare in luce i suoi lavori, ancorchè arrivato già fosse al settimo lustro dell'età sua.

Il punto, in cui i suoi studj gli acquistarono nome e fama chiarissima, fù quando l'Abate Giuseppe Vella ebbe l'ardimento nel 1784 di supporre il famoso *Codice Diplomatico di Sicilia*. Questo Maltese senza i lumi di Annio da Viterbo e colle sole qualità, che sono opportune a imprese temerarie, diede a credere, che un Codice di Religione Maomettana fosse un registro di lettere dagli Emiri di Sicilia indirizzate ai Califi di Africa, nelle quali eran tutti narrati i fatti più minuti degli Arabi nel tempo, che costoro signoreggiavano la Sicilia. Fù questo Codice accolto con quella gioja, con cui

si rinviene un tesoro nascosto, e col titolo pomposo di Codice Diplomatico ricevette gli onori, che si debbono alle carte autentiche ed alla verità. Ma una voce si alzò in mezzo ai comuni applausi, che forte ne gridò la falsità; e questa voce fù quella del GREGORIO. Non le feste, dicea egli, non i riti pubblici e privati, non le leggi, non le forme di vivere e contrarre, non le maniere di scrivere son quelle degli Arabi: i Musulmani del Codice non son quelli dal Corano, non quelli di Maometto ma del Vella. E per veder quasi cogli occhi ciò, che già conoscea colla mente, imprese senza la guida di maestro la penosa fatica di studiar la lingua arabica in una età, in cui vengono a noja e le nuove forme di alfabeti, e le regole e minuzie grammaticali, e l'uso continuo de' dizionarj. Aggiunse egli così alla cognizione della lingua greca, nella quale era coltissimo, quella dell' arabica, e coll' ajuto di questa lingua attaccò nel 1786 quel Codice, attaccandone la Cronologia, che si reputa, com' è, un cardine della Storia. Poichè dai monumenti arabici, che restano ancora tra noi, si tolse a dimostrare gli Arabi in Sicilia aver contato i tempi coll' anno lunare, e non già col solare, come faceano i Musulmani del Vella. Ma avendo il GREGORIO conosciuto per ogni verso la falsità di quel Codice sdegnò di più occuparsene, e i suoi studj sull' arabica letteratura rivolse in vantaggio della nostra storia. Dalla *Biblioteca* dell' Escuriale e da quella di Parigi trasse

molti pezzi di arabi scrittori, pezzi che tutti riguardano la Sicilia, e questi unitamente alle Iscrizioni arabiche, di cui non è scarsa la nostra Isola, pubblicò in un volume in folio nel 1790 in arabe e in latino. Questa dotta fatica, ch' era importante in se stessa, perchè rischiarava l' epoca degli Arabi, che tra noi era oscurissima, ebbe il pregio di legare i travagli del di *Giovanni* a quelli del *Caruso*; perciocchè il primo avea già pubblicato le memorie appartenenti all' epoca Bizantina, e il secondo le altre, che sono più di ogn' altro relative ai tempi dei Normanni e degli Svevi. Gli stranieri riconobbero il merito di questa opera, e il Signor *Dacier* ne fece onorata menzione nel rapporto, che indirizzò a quel soldato, che stando in mezzo alle bajonette, e sedendo sopra il trono de' Re, chiamava a se i pacifici letterati per sentir dalla loro bocca lo stato ed i progressi delle scienze e delle lettere. Fu infine chiarita nel 1795 l' impostura del Vella, e questa solenne dichiarazione tornò al Gregorio in trionfo, di cui fu egli pago, perchè avea salvato l' onore della coltura e della sagacità nazionale contro l' indiscreta temerità di quel Maltese.

Stabilita intanto nella Università di Palermo la cattedra di diritto pubblico siciliano, ne fu scelto a professore, che altri non si potea, il nostro Gregorio. Gli si aprì allora un campo vastissimo di novelle fatiche, dalle quali, siccome avviene ai grand' uomini, ritrasse un aumento novello di gloria, anzi

l'immortalità del suo nome. Presso le colte nazioni sonosi prima raccolti e pubblicati i diplomi, le leggi, i trattati, tutte le carte appartenenti alla storia, e poi son venuti gl'ingegni felici, che da que' monumenti han saputo ricavare il diritto pubblico. Ma non così è avvenuto tra noi. Negletto o pur guasto d'erronee opinioni giacea lo studio del nostro pubblico diritto prima del Gregorio, e la nostra Diplomatica, smarrite in gran parte le fatiche del Canonico *Amico*, e quelle di Monsignor di *Giovanni*, era quasi nulla o nell'infanzia. Fù quindi giocoforza al Gregorio visitare archivj di chiese, rifrustar cancellarie, raccoglier cronache, leggi barbariche, consuetudini di città, trascriver diplomi, svolger chiose di antichi e moderni giureconsulti, raunare in somma con fatica incredibile tutti i materiali, da cui viene, e su cui posa il diritto pubblico delle nazioni.

Primo frutto di questo immenso travaglio furono nel 1791 e 1792 i due volumi della *Biblioteca Aragonese*, in cui a parte delle cronache e delle storie, raccolti si trovano i diplomi, che notizia danno del pubblico diritto sotto gli Aragonesi. Si ebbero così ridotte in un corpo e fatte belle le memorie più importanti de' tempi aragonesi, e sino a questa epoca si venne a continuare la serie di quelle, che a cominciar dai Bizantini erano gia raccolte e pubblicate. Anzi questa serie avea in animo il Gregorio, se men presto fosse mancato, di condurre sino ad

Alfonso, per fermarsi ne' tempi, in cui dettarono le loro storie i due sommi uomini *Fazello* e *Maurolico*.

Un altra fatica bellissima fu l'introduzione, ch'ei scrisse nel 1794, allo studio del diritto pubblico di Sicilia. Enumerò in questa opera tutti i fonti, da cui era d'attingersi l'intelligenza del nostro diritto; apprezzò il merito e'l valore dei nostri scrittori; ed esponendo i travagli già fatti mostrò gli altri, ch'erano di più momento, e restavano a farsi perchè nella sua purezza rilevato si fosse il nostro diritto pubblico. Raccogliendo in somma, pubblicando, e travagliando egli solo quanto più uomini in più tempi sogliono travagliare, fù in istato di recare alla luce le sue *Considerazioni sulla storia di Sicilia*.

Pieno egli di senno non comincia che dai Normanni; perchè da questi, non ha guari, tiravan principio le forme politiche della Sicilia. Va poi tracciando l'origine, i progressi, le vicende della nostra costituzione politica, delle nostre leggi, del nostro viver civile con quella filosofia, che svolge dai fatti la cagione degli avvenimenti, e trova nelle circostanze e nelle opinioni dei tempi l'origine delle mutazioni degli stati. Niente egli afferma, che non fondi sulle memorie autentiche, e dove queste mancano, supplisce con sobrie e sennate congetture. Distingue con cura il diritto dalle usurpazioni e dagli abusi, ma non isfregia i fatti, non mai tace la

verità. E se talora si astiene di sparger gran luce sulle prerogative di alcuni ceti, ciò fa a consiglio della prudenza, perchè risalti la reale autorità che pel bene comune tutti deve comporre e moderare gli ordini della società. Si ebbe in somma dalle sue mani disegnata chiara e tutta l' immagine del nostro diritto pubblico, e la Sicilia, lieta di sì illustre fatica, mostra alle straniere nazioni con *Muratori* e *Giannone*, con *Hume* e *Mably* il suo GREGORIO.

I primi quattro tomi delle considerazioni sulla storia di Sicilia furono stampati, vivente l' Autore, nel 1805--06; ma gli ultimi due uscirono postumi. Poichè il GREGORIO nel 1807 vinto si mostrò dalla grandezza e multiplicità delle fatiche, e cominciò ad ammalare. Parve da principio minacciato da asma, perchè il morbo fece sembianza di attaccargli il petto; ma fu indi travagliato da una debolezza generale nel sistema dei nervi. Non potea reggersi a cavallo, camminava a stento, non giungea a stringere colla propia la mano degli amici, e strettala non senza difficoltà la potea rilasciare. Cadde a poco a poco in quel morbo, che chiamasi *idiotismo*, finchè l'apoplessia lo tolse dai vivi nel giugno del 1809.

Il tenor della sua vita fù sempre decoroso ed uniforme. Cominciava le sue applicazioni prima del far del giorno, e non le interrompea in tutta la mattina, che per adempiere i suoi doveri o di Pro-

fessore, o di Ecclesiastico, o di Canonico. Visitava ogni giorno Monsignore *Alfonso Airoldi* Giudice della regia apostolica legazione, cui era carissimo, e la cui compagnia era amabile e istruttiva per la copia delle cognizioni e per la soavità delle maniere. Verso la sera si riducea costantemente in casa, dove per alcune ore pigliava diletto della conversazione di pochi amici, verso cui era tenero, e di cui con animo benigno compativa i mancamenti e i difetti.

Amò egli la gloria, ma quella che acquistasi a stento e da pochi, perchè si acquista solamente col merito. Non era alieno dalle dignità, e dagli onori, ma non fu mai rincontrato nelle vie facili, brevi, e comuni, anzi tutti lo videro, che batteva a gran passi la via lunga, spinosa, ed onorata, la via del decoro e della fatica. Fù scelto a Storiografo regio, e non potè conseguirne il soldo: fù inalzato alla dignità di Abate, ma per le circostanze dei tempi non giunse ad ottenere, che una piccola parte della rendita della sua ricca abbadia. Le fatiche in somma l'oppressero prima che condotto l'avessero a tutta la gloria e a tutti gli onori, ch'erano meritati da lui.

Non è credibile, ma egli è verissimo, pare che il Gregorio pasciuto si fosse in tutta la sua vita di travaglio. Mentre soddisfacea a tanti incarichi imposti a lui dal Governo, mentre sostenea le più dure e gravi fatiche letterarie, presentava in ciascun an-

no nel *Notiziario di Corte* un discorsetto sugli articoli più ameni della storia Siciliana. Ora descrive una delle isole, che ci stanno d'intorno, ed ora dipinge il secolo di Gelone e di Gerone, allorchè Pindaro celebrava i Siciliani nella Corte di Siracusa. Quando parla dell'introduzione delle carrozze in Sicilia, e quando delle mode delle donne, ch'erano in uso tra noi ne' tempi bassi. Non dimentica la Corte de' Re Svevi, onor delle lettere e gloria della Sicilia, e ricorda il progresso delle arti belle nelle varie scuole della nostra pittura. Prende in breve a discorrere sopra quei soggetti della nostra storia, che sono in se leggiadri, riescono utili a sapersi, e si chiamano oggi bellezze della storia. E questi discorsi ei scrive con franchezza, con grazia, con eleganza, con quella venustà, che a tali soggetti è convenevole. Pare che le altre opere del Gregorio ce lo diano a vedere paziente della fatica, nobile di mente, maturo ne' giudizj, versato nella politica, atto a gran cose; e questi discorsi mostrando la gentilezza del suo spirito, ce lo dipingano, quale egli fù, cortese nelle maniere, urbano nel commercio, festivo nel conversare. Dimodochè non tutte si conoscono le doti dell'animo suo, non tutto si conosce il Gregorio, se alla lettura delle altre sue opere quella non si unisce di questi leggiadri discorsi.

Ma stampati com'essi furono di anno in anno in separati notiziarj, radi son quei, che tutti li con-

servano, e sparsi trovandosi quà e là sono vicini a smarrirsi. Utile quindi divisamento si è creduto di raccoglierli tutti, e pubblicarli, come ora si fa» in un volume; affinchè si rendano comuni, e si propaghi con essi un ramo amenissimo di nazionale coltura. Tornerà certamente questa raccolta non che a profitto ma a piacere, così de' Siciliani come degli stranieri; perchè contiene de' brevi discorsi, che divertono insieme ed istruiscono, ch' è lo scopo, cui mirano le lettere nella difficile nostra età.

E come questi discorsi, che riguardano tutti la Sicilia, son molti di numero, e varj nel soggetto; così non si è trascurato di ridurli in più classi. Il discorso, che tutti gli altri precede, è una breve notizia della Sicilia. Seguono indi quelli, che si versano intorno a soggetti geografici, cui succedono gli altri di storia, ed a questi vengon dopo gli altri, che parlano di cose naturali, e di politica economia. Sonosi riservati in ultimo i discorsi sulle belle arti e sulle amene lettere, o in generale sulle utili cognizioni.

L' edizione avrà luogo sopra i MSS. dell' autore, nè si apporrà altra aggiunta che una sola; la quale si attiene al discorso de' più celebri pittori messinesi. Poichè il GREGORIO rimase a Polidoro, nè passò più oltre, e da noi sarà continuata la serie tutta de' Pittori, che in quella scuola fiorirono. Per buona fortuna quest' aggiunta ci è stata fornita dal Signor *Giuseppe Tortorici*, che alla scelta delle co-

gnizioni in bel modo congiunge il gusto delle arti belle.

E perchè questa raccolta riesca in fine, quanto più si può, degna di pregio, abbiamo ricercato i MSS. dell' Autore, che si conservano nella pubblica libreria di questo comune, e ritratto ne abbiamo alcune memorie che sono inedite. Queste memorie furono dirizzate in occasione, che si scoprirono i reali avelli della Cattedrale, e, per quanto pare, non furono mandate in Napoli colla relazione scritta dall'Autore sopra lo stato, in cui furon trovati que' reali cadaveri. Poichè in esse si pigliano ad illustrare alcuni oggetti della nostra storia, e in particolare si parla del progresso delle arti presso di noi ne' tempi de' Normanni e degli Svevi. Abbiamo quindi reputato far cosa gradita al pubblico di aggiungere alla raccolta de' discorsi editi queste memorie che sono inedite. Ci auguriamo, che il Pubblico sarà per accogliere la nostra fatica e questa raccolta, che noi abbiamo impreso, perchè passino alla posterità tutti i travagli del GREGORIO, e possa ciascuno trarre profitto così de' gravi come degli ameni studj di questo nostro insigne letterato.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOGGETTI GEOGRAFICI.

BREVE NOTIZIA DELLA SICILIA.

I

La Sicilia è la più grande di tutte le isole del Mediterraneo, avendo di circuito presso a 600. miglia. Guarda la parte meridionale dell' Italia, ed è situata tra i gradi 30, 7. e 33. 25. di longitudine, e tra i 36. 30. e 38. 12. di latitudine. È di figura triangolare, onde fu detta Triquetra. Trinacria ancora è stata appellata da' suoi tre Promontorj. Essi sono il capo del Faro chiamato *Pelorus* vicino Messina al levante dirimpetto all' Italia, il capo Passaro al mezzogiorno, detto *Pachynum* rincontro al Peloponneso, e il capo di Boèo, detto *Lilybaeum* a ponente, che guarda l' Africa. Sicania dai Sicani, e Sicilia dai Sicoli suoi abitatori è stata chiamata.

In questa Isola si respira un' aria salutare, e più presto calda. Onde è così fruttifero, e ubertoso, e dolce il di lei terreno, che i Romani la chiamarono il granajo d' Italia, e la nutrice del Popolo Romano. E veramente essa abbonda di biade, frumenti, orzo, legumi, vino, olio, zafferano, seta, cotone, mele, cera, canape, lino, manna, limoni, e di molte altre cose, che sono tanti capi d' industria, e di commercio. Produce ancora assai saporite frutta, ed alligganvi delle piante straniere, purchè diligentemente vi si coltivino. Similmente è abbondante nei nostri mari la pesca del corallo bianco, rosso, e nero, dei tonni, e del pesce spada, e di squisiti altri pesci.

Si trovano anche in Sicilia belle pietre, e dure, e tenere, che sarebbe lungo il noverarle. Ma sono qui da ricordarsi le agate, e i diaspri, e i quarzi, che abbiamo nei territorj di Santo Stefano di Bivona, della terra di Giuliana, ed in altre contrade. Nel fiume di Nisi si trova il lapislazzalo, ed altrove il granito, il porfido, e l'alabastro. Vi ha ancora dell'ambra, e delle vene di argento, e di oro, e delle miniere di ferro, e principalmente nelle campagne di Alì presso a Messina. Nè mancano altri metalli, e minerali di più sorte.

Molti sono i monti di grande altezza nella Sicilia, e il maggiore si è l'Etna, o sia il Mongibello, il quale è tutto fertile all'intorno. Ma il vomito delle sue fiamme, e delle sue *lave* suol rovinare le più belle praterie, che gli stanno sotto. E da esso nascono alcuni tremuoti in molte parti dell'Isola.

Le acque, che la inaffiano, sono assai salubri, e massimamente le minerali. Oltra i bagni di Alì sono anche salutari i bagni di Sciacca, detti dagli antichi *Aquae Selinuntiae*, quelli di Termini, chiamati *Thermae Himerenses*, e di Castello a mare nel golfo, che gli antichi nominavano *Aquas Egestanas*, *Aquas Pincias*.

La Sicilia è pregiabile per le sue antichità. Sono da considerarsi in Taormina le sue antiche muraglie, e gli acquidotti, e le cisterne, ed il teatro, di cui principalmente si vede tutto il corpo della scena. Il che non si osserva in verun altro Teatro, che degli antichi sia rimasto. Similmente nell'Anfiteatro di Catania, dissotterrato in parte a nostri tempi, è da notarsi l'*Odèo*, come fabbrica unica tra tutti gli antichi Teatri. Ivi ancora si conservano molti bagni, e colombai, e *laconici*, e nicchie sepolcrali. In Siracusa si ammirano molte, e grandi antichità. Il tempio di

Minerva con belle colonne, che ora è la Chiesa Cattedrale, molti sepolcreti, e catacombe, le rovine del tempio di Giove Olimpio, e le sterminate latomie dimostrano la sua antica grandezza. Nella Città di Girgenti le fabbriche più pregiabili sono il tempio della Concordia, il Mausoleo creduto di Gerone, varj sepolcri, ed acquidotti scavati nel monte. Poco lontano della Città di Calatafimi era l'antica Segesta, della quale sussiste ancora il famoso tempio di Diana. Ed in Palermo meritano di essere considerate alcune antichità dei tempi Saracini, e Normanni. Siccome ve ne ha di molte in altre parti della Sicilia.

Nè sono quì da tacersi le nostre memorie letterarie. La poesia pastorale è nata in Sicilia, e son famose le canzoni di Dafni sopra la sua ninfa Xenèa. Teocrito in questi argomenti fu riputato da tanto, che Virgilio lo riguardava come suo maestro. La comedia si dice inventata in Imera, che fu poi perfezionata in Siracusa, ove adornò i soggeti, e le scene Epicarmo. E gli spettacoli tragici si rappresentavano spesso nei teatri di Gela, che erano stati diretti da Eschilo. Egli è indubitato, che l'eloquenza sia nata in Sicilia. Empedocle in Agrigento, Corace, e Tisia in Siracusa, dopo aver cacciati i Tiranni, e stabilito il governo del popolo, ridussero in arte l'uso della parola. Nè dee quì pretermettersi Gorgia da Lentini, che col suo vago, e adorno dire tanti rumori fè levare in Atene. La Filosofia ancora riconosce alcuni suoi dogmi dalla Sicilia. L'opinione del moto della terra si attribuisce a Iceta da Siracusa, e quella della pluralità de' Mondi a Pietrone d' Imera. La medicina deve ad Erodico, fratello di Gorgia, e maestro d'Ippocrate, l' uso della Ginnastica; e l'Empirica fu prima d'ogni altro coltivata da Acrone di Agrigento. Che se ci

rivolgiamo alle matematiche, e massimamente alle scienze dinamiche, che sono le più utili alla vita, ognun si sovviene del divino Archimede. Noi abbondiamo d'Istorici. Ma solamente è quì da ricordarsi il famoso Timeo da Taormina, il quale a stabilire l'ordine dei fatti, e dei tempi, il primo introdusse l'uso delle Olimpiadi. Le belle arti furono perfezionate in Sicilia. Stesicoro fece delle nuove scoperte nella musica, ed alcuni istrumenti di essa devonsi ai nostri. Le stupende opere di scultura, e di architettura si ammirano ancora. E l'agricoltura fu a tal segno promossa, che non isdegnò Gerone, il Principe di Siracusa, di pubblicare un codice agrario per le nostre campagne. Dopo il governo de' Greci, comecchè fossero sopravvenute diverse nazioni, pure non si spensero presso noi le lettere. Il che ora noi verremo di mano in mano osservando.

È fama, che la Sicilia sia stata abitata sin dalla più rimota antichità. I Giganti, i Lestrigoni, i Ciclopi, ed altri ignoti nomi, si perdono nei tempi oscuri. I primi nei tempi storici compariscono i Sicani: indi nei loro confini si stabilirono i Trojani, o sia gli Elimi, e i Focesi dopo la distruzione di Troja. A questi successero i Sicoli, i quali, vinti i Sicani, e rispintigli nelle parti meridionali dell' Isola, occuparonne i luoghi più ubertosi, e più dolci. I Fenicj nel tempo medesimo abitavano i promontorj, ed alcune isolette adjacenti; ma all' arrivo de' Greci si stabilirono in Mozia, Solanto, e Palermo. Le greche Colonie in diversi tempi popolarono l'Isola nostra, e nuove e grandi città edificarono. Esse erano governate ora dai tiranni, che suona lo stesso che principi, ed ora dal popolo. Indi avveniva, che da ambe le parti assai sovente si contendeva del principato, e spesse, ed aspre battaglie ne seguivano. Ma ciò non ostante ivi fiorirono generalmente i giuochi,

i teatri, il commercio, le arti, e le lettere: e nel tempo istesso i prodi Siciliani sconfissero più volte quelle nazioni straniere, che aspiravano alla signoria dell' Isola. Ciò da gran tempo avean disegnato i Cartaginesi, ai quali finalmente per l' alleanza, che aveano colle nostre città Fenicie, ed essendo la Sicilia indebolita per le fazioni de' popoli, venne fatto di occupare alcune città. Roma nol sostenne. E questa Isola divenne allora il campo della battaglia, e il premio della vittoria. I Romani la governarono per un Pretore, fornito dell' autorità politica, e militare, e riguardaronla come la prima provincia della Repubblica. Ma le nostre Città furono di diverse condizioni. Imperciocchè alcune si ebbero come alleate, alcune come libere, ed altre come colonie; a non poche si accordarono i privilegj de' popoli latini, ad altre della cittadinanza di Roma, e ve ne ebbe delle tributarie. Non però dimeno si conservarono le antiche leggi, e i costumi, che ciascheduna città nostra si aveva. Ed allora fu, che la Sicilia tramandò nei Romani con le ricchezze, e le belle arti, la magnificenza, il lusso, e la squisitezza de' pasti siciliani. Anzi si attribuiva in Roma alle spoglie di Siracusa, delle quali il popolo ammirava il pregio, e la vaghezza, e l' artifizio, che già cominciasse a spegnersi con l' ozio delle belle arti la fierezza degli animi dei romani. Sotto il governo dei consoli fu l' Isola nostra assai travagliata da i tumulti servili, e dalle rapine di Verre: e fu indi involta nelle guerre dei dittatori, e de' triumviri. Ma Augusto con inviarci più colonie in certa maniera cercò di ristorarla dai danni sofferti. Fu essa sotto gl' Imperadori retta dai Proconsoli, e dai Pretori, ai quali fu tolta la giurisdizion militare. Costantino la governò per un correttore: indi vi furono inviati i con-

solari; e Giustiniano le rese la dignità di pretore. Venuto l'Occidente in balia dei Barbari, cadde anche essa sotto la dominazione dei Goti, i quali per un Conte in Siracusa la governarono. Fu poi ripigliata dai Romano Greci, che vi mandarono il loro Governatore detto ora Patrizio, ora *Statègo*, ed ora *Spatario*, ed in altre maniere. Anzi Costante imperadore, il nipote di Eraclio, lasciata Costantinopoli, per molti anni si pose ad abitar Siracusa. Ma avvenne, che dopo il discacciamento dei Goti si mutò la forma del nostro governo. Imperciocchè Giustiniano impose, che dal Pretore di Sicilia non si appellasse, come era usanza, al Prefetto del Pretorio, che risedeva in Italia, ma sì bene al Questore di Costantinopoli. Da questa operazione fu preparato un cambiamento nella ecclesiastica Gerarchia. Pretesero quindi i Patriarchi di Costantinopoli una qualche giurisdizione sulle chiese di Sicilia; la quale essendo una delle provincie *suburbicarie* apparteneva immediatamente al vescovo di Roma, non solo come a suo Patriarca, ma come a suo Metropolitano. Ed infine accadde sotto Leone d'Isauria, che furono tolte interamente a Roma, e soggettate al Patriarca di Costantinopoli. Ma non ebbe a durare per lungo tempo un tal sistema. L'impero di Oriente era da per tutto assalito dai vittoriosi Maomettani: e venuta già l'Africa in loro potestà, la famiglia degli Aglabiti, che erano
827 i Signori di Kairwan, conquistò la Sicilia. A questi succe-
908 dettero i Fatemiti. Sotto ambedue le *Dinastie* fu essa retta per un Emiro residente in Palermo, e le altre Città erano governate dai subalterni Emiri, ed Alcaidi, o sia Giudici. Ai naturali dell'Isola fu per lo più conceduto il poter professare la cristiana religione; e comechè alcuni fossero ri-
969 dotti in servitù, pure moltissime Città erano soltanto tri-

butarie. Avvenne, che i Califfi Fatemiti avendo conqui- 969
stato l'Egitto, ed ivi stabilita la sede loro, i più potenti, e
i capi delle nostre città tolsero a governarle indipendente-
mente. Divisa così la Sicilia in tanti piccoli stati indipen-
denti, ed essendo i Saracini tra loro da guerre intestine di-
visi, siccome per altro erano essi dalle lettere, e dalle arti
ammolliti, i Greci ne tentarono la conquista, che fu poi
per la loro ignavia riserbata ai Normanni. Il Conte Rug-
gieri, dopo averla interamente occupata, diè sopra tutto
opera a farvi rifiorire la religione, e vi ristabilì le chiese, 1070
e fondò più vescovadi, e varie abbadie di diversi ordini,
e furon da lui le chiese di Sicilia restituite alla giurisdi-
zione di Roma. Dalla quale avendo ottenuta per la sua per-
sona, e per gli suoi eredi la Legazione Apostolica, venne
da indi in poi a prender nuova forma la nostra *polizia*. Il 1105
re Ruggieri suo figlinolo si rivolse principalmente ad ordi-
nare il sistema politico. Avendo egli col suo valore presa
la signoria di Puglia, domate alcune città, e Baroni, che
aspiravano ad una certa indipendenza, dichiarò primiera-
mente, che a lui appartenevano tutte le *regalie*, che non
vi era alcuna potestà indipendente, e che tutto dovea pre-
star servizio al Principe. Indi in un' assemblea generale te-
nuta in Palermo ordinò i supremi Magistrati, o sia i sette
suoi grandi Uffiziali. Il G. Contestabile, il G. Ammiraglio,
il G. Cancelliero, il G. Giustiziero, il G. Camerario, il
G. Protonotajo, e il G. Siniscalco, dai quali era ammini-
strato tutto il governo politico, economico, e militare. E
tutta l' autorità di costoro riunì nella sua corte, cioè in
un supremo Consiglio di Stato, di giustizia, di guerra, e
di economia, cui sovente lo stesso re presedeva. Le Città
principali ebbero il loro Balio, o Giustiziero, e le altre

furon governate da Giudici, e da Castellani. Ed essendo già la Sicilia partita in valli, ad ognun di essi si fè presedere un gran Giustiziero. Furono in questo modo abolite le guerre private, e le usurpate giurisdizioni, e gli altri disordini del governo feudale. Pubblicò Ruggieri molte leggi con autorizzarne alcune del diritto dei Longobardi, e dei Franchi, perchè di questi era popolata l'isola nostra. Ed avendo scelta Palermo per luogo della regal residenza, qui
1154 principalmente protesse le arti, e le lettere. Guglielmo I. suo figliuolo, che gli succedette, fu maraviglioso, e prode
1166 uomo in guerra, ma di somma ignavia nel governo. Sotto Guglielmo II. detto il buono, tolti i tempi torbidi della reggenza di Margherita sua madre, il nostro regno ordinato al di dentro fu rispettato e temuto al di fuori. Venuto meno il legnaggio dei Normanni, passò lo scettro nella
1195 real famiglia di Svevia Arrigo VI. marito di Costanza, figliuola postuma del re Ruggieri, perchè si assicurasse il
1198 regno, niuna cosa lasciò indietro. Ma Federigo suo figliuolo fu di altissimo animo, e delle cose di Stato intendentissimo. Comechè egli avesse conservato il sistema della *polizia* normanna, pure accrebbe, e vie meglio ordinò alcune
1231 leggi, e tutte le ridusse in un codice. Al gran Giustiziero aggiunse quattro Giudici, o sia la gran Corte. E statuì, che due volte l'anno nella città di Piazza si dovesse tener parlamento, ove si presentassero contro i Magistrati le querele dei sudditi. E in questi tempi cominciano a far comparsa le *Università*, e ad assister nei Parlamenti. E quantunque egli fosse involto in continue, ed aspre guerre, pure amò le lettere, e nella sua Corte in Palermo fu coltivata la poesia volgare, dove fiorirono

» I Siciliani,
» Che fur già i primi » 1267

Spenti violentemente gli Svevi, entrarono per poco tempo al governo della Sicilia gli Angioini. Al cader dei quali, succedettero agli Svevi gli Aragonesi. 1282 Sotto la loro signoria furono estesi i diritti, e i privilegj feudali. Federigo II. adornò Palermo della dignità di Pretore, quando era prima per un Balio governata. Se togli i grandi tempi di quel Principe, sotto i re di Aragona non si vedono che sciami, e fazioni nate dall' *anarchia*, e dall'ambizione dei grandi, e sovrani indeboliti, e l'isola afflitta dai suoi nemici, e costernata dagl' interdetti dei Papi. Succeduti i Re 1409 Castigliani, cessò Palermo da indi innanzi ad esser la sede dei suoi Re, e cominciò la Sicilia ad esser governata dai Vicerè. Pure Alfonso il magnanimo passò qualche volta in 1416 questa isola, e pose mente a riformarla. Egli stabilì un rito, secondo il quale doveano procedere le contese nel foro, e più utili provvedimenti diede intorno alla collazione dei beneficj. Promosse l' agricoltura, e il commercio, fondò l' 1445 Università degli studj in Catania, ed ebbe assai cari, siccome colui, che assai scienziato uomo era, i letterati, e le lettere. Sotto Ferdinando il Cattolico si stabilì il governo 1488 *triennale* dei Vicerè, e fu istituito il Supremo Consiglio di Aragona, da cui erano giudicate le cose d' Italia, e dell' Isola nostra. Carlo V. il primo della famiglia Austriaca, confermò, ed accrebbe al numero di sei i Giudici della Gran Corte; ed essendo ridotta in assai misero stato l'am- 1522 ministrazione della giustizia, e del Regal Patrimonio, fu allora da lui creato un Consultore per gli Vicerè. Essi in 1536 questi tempi temendo i frequenti assalti dei vicini Africani, fortificarono di bastioni, e di fortezze le città principali

dell'isola, e massimamente Palermo, Messina, e Catania. E nel loro governo vi furono spesse rivoluzioni nei Popoli, e molte, ed aspre fazioni tra i nobili. Per le quali cose Filippo II. si rivolse ad ordinare un nuovo sistema politico. Erano secondo la polizia Normanna le principali, e grandi cariche del Reame affidate ai baroni: in guisa che i più potenti erano i Supremi Magistrati. Veniva adunque la pubblica amministrazione della giustizia riunita con l'esercizio di una privata forza, la quale poteva agevolmente svilupparsi per gli diritti, e privilegj feudali. Filippo II. stabilì un corpo di semplici Magistrati, perchè preponderasse al corpo feudale, e in essi trasfuse alcune giurisdizioni degli Ufficj del Regno, dei quali conservò gl'ignudi
1570 nomi. Quindi ai sei Giudici della Gran Corte, tre dei quali giudicano le cause civili, e tre le criminali, prepose un Presidente, cui convengono molti diritti del Gran Giustiziero. Stabilì che il Patrimonio Regale fosse governato da un Presidente, sostituito al gran Camerario, e da un Conservatore, e da sei Maestri Razionali, tre dei quali fossero Patrizj, e tre Giureconsulti. Conservò l'officio del Consultore, e degli Avvocati Fiscali, stabiliti già da Carlo V. uno della G. Corte, e l'altro del Patrimonio. E perchè il Tribunale della G. C. era inappellabile e nelle cause civili, e nelle criminali, e si usava dal Sovrano destinar Giudici, che si dicevano della Regia Coscienza: fu allora a richiesta del Regno stabilito il Tribunale del Concistoro, o sia della Sagra Regia Coscienza, composto da tre Giudici, e da un Presidente, che rappresenta il gran Cancelliero, al quale si potesse appellare dalla G. Corte civile; e da esso può appellarsi alla G. Corte criminale, e Cause-delegate, e più innanzi, fin che si facciano le tre sentenze conformi. Sic-

come stabilì il Giudice della Monarchia, e della Legazione Apostolica, quando prima i Vicerè, che immediatamente esercitavano una tal giurisdizione, destinavano per cause siffatte, e secondo le occorrenze una qualche persona di lor piacimento. Venne anche in certa maniera a sostituirsi al Gran Siniscalco l' Uditor Generale, che giudica le cause dei militari, e d' allora innanzi fu introdotto l' uso di rimettere alcuni affari importanti alla Giunta dei Presidenti, e del Consultore. Tutto questo corpo di Magistrati, simigliante a quello, che un tempo sin dai principj della Monarchia componeva la Gran Corte dei Pari, costituisce ora il Sagro Consiglio, dove tutta è riposta l'autorità legislativa del Principe. Venne ancora con un siffatto sistema a stabilirsi l'unità della *polizia* per tutto il Reame. Imperciocchè quantunque ogni città, e terra abbia i suoi Magistrati locali, o sia i Capitani, e Giudici per l'amministrazione della giustizia, e i Giurati pel patrimonio civico, e i Segreti per l' Azienda Regale; pure i primi dipendono dalla G. Corte, e i secondi dal Patrimonio. E comechè allora fosse ordinata in Palermo una Corte Municipale dei tre Giudici detti Pretoriani, e Capitaniali, perchè assistono al Capitano della Città nelle cause criminali, e nelle civili al Pretore, pure da essi è lecito appellare ai Giudici della G. Corte. Finalmente acciocchè il Governo dei suoi Regni fosse dipendente da un tribunale vicino del Principe, avea già dato Filippo II. un' altra forma al Supremo Consiglio d'Italia, stabilito in Ispagna, dove fossero esaminate le cose di Milano, di Napoli, e di Sicilia, e volle, che un dei Reggenti di esso fosse un siciliano giureconsulto.

Questa fu la *polizia* del nostro Regno allora stabilita, che, tolte poche mutazioni, si conserva sino al dì d'oggi,

e secondo la quale ci governarono i Vicerè Austriaci. Molti di loro diedero anche opera ad ordinare, e ridurre in un corpo le Prammatiche, e i Capitoli del Regno, ed altri adornarono di grandiose fabbriche le città principali, e non pochi protessero le arti, e le lettere. Ed avvenne sotto di essi, che furono istituiti i sei Segretarj del Regno, o siano Referendarj, i quali, quando il Vicerè tiene Corte coi Tribunali, hanno il dritto di far le provviste ordinarie, che diconsi di *Regalia*, quantunque ora le faccia da se solo il Tribunale della G. C. come collaterale del Principe, ed essi le registrano. Ma questo uffizio dei Segretarj suddetti, o siano Referendarj non è da confondersi col Segretario detto un tempo di Stato, e Guerra, oggi del Viceregnato, istituito da che i Vicerè furono mandati a governar l'Isola, ed è egli eletto dal Sovrano, perchè gli assistesse nel governo del Regno. Venuti meno gli Austriaci, per diritta successione la Famiglia dei Borboni salì sul Trono di Spagna, e di Sicilia, avvegnachè ne avessero
1713 interrotto il Governo i Principi di Savoja, e gli Austriaci
1720 di Germania. Ma ripigliata dai Borboni la Signoria dell' I-
1734 sola, Carlo III. con molti savj provvedimenti più cose ordinò. Ed ei stabilì in Napoli la suprema Giunta di Sicilia, che è governata da un Presidente, il quale deve esser uno dei baroni del Regno, e da più Consiglieri, due dei quali devono essere Giureconsulti dei nostri.

Ma in questo beatissimo secolo di Ferdinando la Sicilia in migliore, e più felice stato si è ridotta. E tolti i pubblici, ed antichi ostacoli al diritto esercizio dell' umana ragione, e protetti gli studj, e le arti, agevolato con le nuove strade il commercio, e rinvigorite le leggi, noi siamo non pure in speranza, ma in possesso di pubblica felicità.

II

I Geografi, e gli Storici non convengono nel determinare il circuito dell' isola. Ecco le principali opinioni.

Da Peloro a Lilibeo, ossia dal lato settentrionale.

Diodoro assegna miglia 212. e 500. passi. Posidonio 215. Plinio 170. Marziano 143. Il Corografo 265. Tolomeo 265. Arezzo 262. Fazello 281. Cluverio 255.

Da Lilibeo a Pachino, ossia dal lato meridionale.

Diodoro 187. e 500. passi. Strabone 193. e 750. passi. Plinio 200. Marziano 200. Il Corografo 165. Tolomeo 165. Etico 174. Arezzo 204. Fazello 183. Cluverio 190.

Da Pachino a Peloro, ossia dal lato orientale.

Diodoro 142. e 500. passi. Strabone 141. e 250. passi. Plinio 166. Marziano 166. Il Corografo 159. Tolomeo 165. Etico 149. Arezzo 150. Fazello 160. Cluverio 154.

Noi qui avressimo volentieri adottate le misure di Cluverio, siccome quello, che nelle sue ricerche fu diligentissimo, ed attesta egli stesso, che a piede, e quasi per tutto il circuito girò la Sicilia. Ma avendo egli di ordinario notate le distanze da paese a paese, e lasciate in conseguenza assai sinuosità nella spiaggia, quindi non dee riputarsi molto esatta la misura, che egli segnò. Si aggiunga a questo, che la misnra delle miglia da lui adottata non è da

per tutto la stessa: imperciocchè da Messina per Palermo, e Marsala sino a Girgenti usò di miglia diverse da quelle, che adoperò nel notare le distanze da Girgenti per Pachino sino a Messina.

Finchè dunque non abbiamo misure più esatte; si è creduto di misurare con quella accuratezza, che si è potuta maggiore, la carta della Sicilia del Signor Schmettau, la quale è fama, che di ordine dell'Imperator Carlo VI. sia stata negli anni 1720. e 1721. esattissimamente delineata, e adoperando la scala di miglia italiane notata nella carta istessa, si son trovate le seguenti misure, comprese le sinuosità della spiaggia, siccome sono delineate nella carta anzidetta.

Da Peloro a Lilibeo miglia ital.	282
Da Lilibeo a Pachino	208
Da Pachino a Peloro	160
Intero giro dell' isola	650

Si è ridotta poi la superficie in miglia quadrate italiane, e prese le misure, e fatti i calcoli sulla carta istessa, si è trovato, che contiene

Il Val di Mazara migl. quadr. ital.	4837
Il Val Demone	3120
Il Val di Noto	3548
Intera superficie dell' isola	11505

Noi qui dobbiamo avvertire, che le miglia hanno diversa misura secondo gli usi dei diversi paesi: non dee quindi recar meraviglia, se secondo i calcoli degli oltramontani la superficie della Sicilia si trova espressa in numero assai minore di miglia quadrate. E veramente hanno essi di ordinario usato del miglio geografico di Alemagna, il quale è composto di 6000. passi geometrici, ed è considerato il quadruplo del miglio d'italia.

Essendosi ridotta la superficie dell' isola in miglia quadrate italiane, è stata facile l' altra operazione di ridurla in salme, che è la misura nazionale delle nostre terre. Ogni salma si misura a corde: quattro corde fanno un lato di una salma: e questa è il quadrato di quelle. Ogni corda costa di più canne. Il palmo, che è l' ottava parte della canna, si rapporta al piede Parigino detto *piede del Re*, come 100. a 126. Tra le tante differenze delle corde, le quali si adoperano in Sicilia, si trova, che la minima è di canne 16., e la massima di 25. Dunque presa la media geometrica proporzionale, si è supposta la corda di canne 20: ed essendo il lato di ogni salma di corde 4, sarà dunque la superficie della salma di canne quadrate 6400. Secondo l' uso comunemente ricevuto in Sicilia il miglio è uguale a 720. canne: dunque il miglio quadrato contiene canne quadrate 518400. Indi ne siegue, che ogni miglio quadrato italiano contiene salme 81. Ciò posto

Il Val di Mazara è di salme	391797
Il Val Demone	252720
Il Val di Noto	287188

Totale superficie dell' isola considerata come piana, e compresi i fiumi, le strade pubbliche, i terreni abitati, ed altri simiglianti luoghi, è di salme 931905

Le salme non sono della stessa misura in Sicilia. Si conviene da per tutto, che 4. corde fanno un lato di una salma, la quale è il quadrato di quelle. Ma le corde non sono le stesse. Ecco le principali differenze. (*)

(*) *Oggi però si sono tolte tutte queste differenze, e la salma non solo come misura delle terre, ma tutti in ge-*

Corda di Messina, e dei suoi Casali	canne	18		
di Milazzo, e suoi contorni		18		
di Palermo, Morreale, e suo territorio		18	palmi 2	
di Polizzi, e suoi contorni		19	2	
di Sclafani, Prizzi, Palazzo Adriano, Corleone, Alcamo, Cammarata, e suoi contorni		20		
di Melilli, Siracusa, e suo territorio		20	3	$\frac{60}{327}$
di Agosta, e suoi contorni		21	4	
di Bivona, Alessandria, e suoi contorni		22		
di Biscari, Comiso, e suoi contorni		22		$\frac{67}{353}$
di Ribera		22	2	
di Castrogiovanni, Mussumeli, Cefalù, e suo territorio		22	4	
di Trapani, Salemi, Marsala, Calatafimi, Castellammare, Giuliana, Mazara, e suo territorio		22	2	$\frac{316}{355}$
di Catania, e suo territorio		22	5	$\frac{7}{263}$

---

nerale i pesi e le misure si sono ridotte in Sicilia ad eguaglianza, e sotto unica norma, per travagli della Deputazione metrica, stabilita dal Governo nel dì 31. *Dicembre* 1809.

di Licata	23		36/47
di Girgenti, Sciacca, e suoi contorni	23	6	
di Caltanissetta, e suoi contorni	25		23/51
di Castelvetrano, e Campobello	25		

III

Questa isola è situata al mezzogiorno di Trapani in distanza di settanta miglia tra la punta della Sicilia, e il capo *Bono* di Barberia, al quale è più vicina, e il suo circuito è quasi di trenta miglia. S'innalza essa dal seno del mare in una forma assai irregolare, imperciocchè non vi si veggion da ogni parte, che dirupi ed erte pendici, in maniera che in tre luoghi del suo circuito è solamente accessibile. Vi hanno dei ridotti per gli piccioli legni: e comecchè sia più grande quello che è presso alla Città, pure esso è adatto soltanto alle barche, che fanno il commercio tra questa isola e la Sicilia.

È formata essa da un ammasso di montagne assai alte, e di aspetto selvaggio, e che dimostrano in ogni parte i vestigj del fuoco, che le ha prodotte. E veramente sono esse di scorie nere, e di lave solide, e le valli, onde sono disgiunte, si veggion parimenti coverte di lave le une sopra le altre in più maniere ammassate. Quantunque non si abbia memoria di alcuna eruzione ivi accaduta, pure tutta l'isola è in una sembianza aspra, nericcia, e bruciata, simigliante a quella dei Vulcani i più moderni. Le altezze di queste montagne si niegano ancora alla vegetazione, e in alcuni gioghi di esse e nelle cavità si producono naturalmente dei cespugli di differenti arboscelli, e principalmente il lentisco.

Nel mezzo dell'isola, nel centro di una Montagna distante dalla Città mezzo miglio, vi ha un luogo detto *Bagno*, che giace nella coppa di un antico cratere: le sue

acque son tepide, e gli abitanti se ne servono per lavare i lor panni lini. Vi si vede alcuna volta una specie di ribollimento. Esso non ha niun pesce, e nell' inverno è coverto di uccelli.

Nella stessa Montagna vi ha una grotta profonda nominata *Le Stufe*. Da un buco inclinato, che è nel fondo di essa, esce un fumo umido, che al suo sboccare forma una corrente di aria assai forte, e simile a quella delle Stufe di Sciacca. Questi vapori condensatisi sotto alla volta, e scorrendo per le pareti formano un picciolo ruscello di acque dolci, le quali ivi si usa di bere.

Nel centro di queste montagne è un luogo detto *Serraglia favata*, che dimostra ancora gli argomenti più chiari di una infiammazione tuttora esistente. Imperciocchè da un altissimo monte esce da innumerabili buchi e fessure un fumo denso e sulfereo, che imbianchisce le pietre, per le quali passa, e sublima del solfo nell' estremità dei canali, che dannogli uscita. Il suolo vi è sempre bruciante. Havvi ancora in quei luoghi una grotta, donde scorrono abbondantissime acque, e ne esce un fumo denso, e che sparge di umido alcuni cespugli vicini. E forse indi deriva un ruscello, le cui acque sono in maniera calde, che rendono tepide le acque del mare, alle quali si mescolano.

Vicino alla Città è un' altra grotta, dalla quale sbocca una corrente di aria freddissima, e che produce una sensazione assai viva, tostocchè vi si offre la mano. (*) Gli abitanti ivi rinfrescano i vasi con la loro bevanda, e vi acquistano un grado di freddo, come se fossero stati immersi nella neve.

Le lave hanno quasi tutte per base il porfido, e contengono in un fondo nero innumerabili cristalli di feld spath

(*) *Ciò però accade quando soffia scirocco.*

bianco, ed alcuni schorl neri. Vi si vedono ancora dei vetri perfetti, ed assai pietre obsidiane in grandissime masse. Ma nel centro di questa vetrificazione ben nera, e dura, e di una tempra così netta come quella dei cristalli, vi ha sempre una grandissima quantità di cristalli di schorl bianco, i quali non hanno sofferta altra alterazione, che di assai picciole fenditure. In maniera che fra tutte le materie volcaniche acconcie a far dei piccioli vasi, questa dee riputarsi la più pregievole, siccome quella, che prende il lustro e il bello dell'agata la più fina.

Gli abitanti di questa Isola sono assai industriosi, e inclinati al travaglio. Essi raccolgono poco grano, ma coltivano abbondantemente vigne ed ulive e cotone. Non ha guari, che hanno cominciato a raccorre sulle loro rocche una specie di erbetta nominata *orseglia*, dalla quale ne escono eccellenti colori, e principalmente il violetto.

La Pantellaria fu detta presso gli Antichi *Cosyra*, e fu riguardata come assai sterile, onde Seneca la chiamò *deserta ed asprissima*. Pure in ogni tempo ha avuto i suoi abitatori. I Fenicj, i Cartaginesi, i Greci, i Romani vi si son posti ad abitarla. Del che ne sono ancora testimonio chiarissimo le monete Fenicie, Greche, e Romane appartenenti a quest'isola, delle quali alcune hanno esatto disegno, e bellissimo conio. Il Re Ruggieri la tolse ai Saracini nel 1147, e sotto l'Imperador Federigo era essa sotto la giurisdizione del Segreto di Palermo. Avvenne certamente sul finire del secolo decimoterzo, e duranti le guerre Angioine, che i Saracini un'altra volta se ne insignorirono. Pure il Re Federigo li ridusse a pagare un tributo, ed assegnò questa isola alla Regina Eleonora sua Moglie, da cui fu lasciata al suo figliuolo Giovanni il Duca di Atene

e di Neopatria, e da questi al suo figliuol Federigo. Fu nel 1352, che alcune galee di Genovesi, le quali tornavano vittoriose da una battaglia avuta coi Veneziani nei mari di Romania, che, assalita questa isola, e messi a sacco gli abitanti, si portaron prigionieri con seco assai Saracini, e se ne impadronirono. E di fatto nel 1399. vi avea signoria un Bernardo da Santo Lazaro Genovese, e di essa il Re Martino durante sua vita investillo. Fu conceduta nei tempi di appresso alla famiglia Belvis, e indi nel 1492. passò a quella dei Requisens, che sin oggi la possiede con titolo di Principato.

IV

L' Isola di Lipari propriamente detta, che è da Milazzo distante 36 miglia, è la più grande di tutte le isole eolie, ed ha essa 36 miglia di circuito. È assai irregolare nella sua forma, e nella sua superficie, e vi ha ivi molte montagne, delle quali alcune sono riunite nella base, e nella sommità divise, altre sono del tutto disgiunte. Le une sono nere, ed hanno l'aspetto delle montagne vulcaniche, altre presentano un colore assai simigliante alla creta. Si osservano altresì nelle pietre e nelle terre di queste montagne caratteri differenti, imperciocchè alcune hanno l'apparenza di selci, ed altre rassomigliano alle pietre e alle terre calcari. Pure dagl'intendenti è stato assai fondatamente giudicato, che questa isola è interamente vulcanica.

Fra le anzidette montagne dee primieramente considerarsi quella detta di *S. Angelo*, che domina tutta l'isola, che è dalle altre in tutto disgiunta, e di cui la vastissima base è occupata da altre montagne, che la circondano. Si veggono ancora in essa i vestigj di un cratere, ed è formata di pietre pomici, di ceneri a differenti colori, di avanzi di lave rossiccie, e di pezzi di vetro nero. Dal concorso di varie circostanze hanno argomentato i naturalisti, che questa sia la prima, e la principale montagna dell' isola, e che in essa il Vulcano si abbia aperto il primo spiraglio. Dee ancora osservarsi un altra montagna detta delle *Pietre Nere*; e veramente è quella formata di lave nere, di nere scorie, e di ceneri bigie, e vi ha in essa un cratere il più caratterizzato fra tutti dell' isola, imperciocchè è ovale, profondo, ed a maniera d'imbuto. Merita ancora

di essere considerata un altra montagna vicina alla Città nominata della *Guardia*, poichè sulla sua altezza è posta sempre una sentinella per riconoscere i legni dei Barbareschi. Le sue materie sono assai dure, e pesanti, ed è formata di solide lave, e vi si trovano dei pezzi di bellissimo vetro nero, e assai pietre obsidiane. In somma percorrendo questa isola, vi si riconoscono da per tutto vestigj di crateri di differente grandezza, di varia forma, e su altezze diverse. Le loro eruzioni hanno aperte le montagne, ed han formate le scoscese, e i dirupi sulle rive, rovesciandovi porzione dell'isola, e indi è nata nella maggior parte la irregolarità del contorno, siccome le montagne innalzatesi a diverse distanze, e l'azione del mare hanno del pari concorso alla forma irregolare di Lipari.

Debbono parimenti a questo luogo nominarsi le *Stufe*, le quali si veggon scavate a guisa di grotte sulla cima di un piccolo monte: di cinque, che sono, tre si comunicano, e vi ha in esse dei spiragli naturali, onde sbocca un vapore umido tanto più caldo, quanto lo scavamento è più profondo. Il calore delle anzidette stufe varia, ed è soggetto a tutte le vicissitudini dei Vulcani, ed havvi tempo, in cui alcuna di esse non è praticabile. Al di sopra di ciascheduna è un'apertura, che da uscita ai vapori: pure le pietre delle volte ne bruciano a segno, che non possono esser toccate, anzi di nere, che sono naturalmente, in un certo tempo appariscono bianche. Le stufe anzidette sin dai tempi antichissimi sono state riputate come assai salutari, ed attesta Diodoro, che non solo allor si frequentavano per cagion di malattia, ma ancora per una qualche remission di animo, e per piacere. Dalle stufe ai Bagni vi ha un miglio, le loro acque scaturiscono dalle montagne vicine, e ne esce un odor forte di zolfo, e di vapori sul-

furei, di cui queste acque non sentono nè l'odore, nè il gusto.

Comechè in questa isola non si veda quella forza, e quel vigore di vegetazione, che con grandissima meraviglia osservasi sulla base dell'Etna, è nientedimeno assai fertile. Ma pur dee a questo luogo considerarsi, che una tal fertilità non fu riconosciuta dagli antichi. Diodoro la descrive come di frutti mediocremente abbondante, e Cicerone la chiama isola incolta, e i suoi campi miseri e digiuni. Forse allora la viva fermentazion dei Vulcani, e i lor fuochi opponeansi alla cultura. Egli è il vero, che al presente vi si raccoglie assai poco di grano: ma le terre, che vi sarebbero acconcie, son destinate alla cultura delle vigne, che è il grandissimo oggetto della economia naturale di Lipari. Quindi esse sono diligentissimamente coltivate. Sostengono i tralci con legni situati a maniera di tetti piani, alti tre piedi, su i quali si ripiegano, e si attaccano i rami. Indi avviene, che l'aria, la qual vi circola al di sopra, impedisce l'infracidimento dell'uva, dissipa l'umidità, e procura una maturità più perfetta, e perciò ivi fannosi ottimi vini. Pure la maggior parte delle vigne è destinata a fare l'uva secca, ossia i detti volgarmente *passoli*. Si raccoglie l'uva, quando è matura, e s'immerge in una liscivia di ceneri, più o meno carica di sali, e quindi si secca al sole. L'uva a ciò destinata è di due sorti: l'una è piccola, nera, e senza acini, l'altra è gialla, lunga, e con degli acini; da questa si fanno i passoli ordinarj, e dalla prima i più saporiti, e i più ricercati. Oltracciò questa isola è il vastissimo magazzino, onde forniscons i le pietre pomici a tutta l'Europa, ed essendo esse necessarie a moltissime arti, ed avvegnacchè in grandissima quantità

se ne estragga, pure in niun modo diminuiscono. Gli abitatori di Lipari facevano anticamente in assai quantità dell' allume, tirandolo probabilmente dalle terre esposte ai vapori vulcanici pregni di acido e di zolfo. Diodoro assicura, che i Romani levavano su questo sale un grandissimo dazio, e quei di Lipari ne traevano guadagni incredibili. Questo genere d' industria e di commercio è ora ivi siffattamente svanito, che non vi ha niuna manifattura di allume nell'isola. Forse le terre sono ad esso meno acconcie, dopo che i vulcani son spenti: e forse ancora gli abitatori rivoltisi ad oggetti più interessanti nella coltivazion delle terre, han trascurato questo picciolo ramo d' industria.

L' isola di Lipari è stata abitata sin da più remoti tempi, e le sue prime origini sono anteriori alla guerra Trojana. Omero vi fa viaggiare il suo Ulisse, che la trova governata da Eolo, che egli rappresenta come caro agli Dii immortali. Or questo Eolo secondo le antichissime tradizioni avea tolta in moglie Ciane la figliuola di Liparo, il quale il primo dell' Ausonia passandovi, si era posto ad abitarla, e datole il nome. Fu indi nell'anno 480 innanzi l'Era volgare popolata da una colonia di Gnidj: i quali essendo infestati dai Corsali Tirreni, armarono più navi, e li vinsero, e le decime delle spoglie loro consacrarono nel tempio di Delfo. Sotto i Romani, e massimamente durando tuttora la Repubblica, si può congetturare da Cicerone, che sia stata diminuita la popolazione, e la cultura dell' isola. Ma sotto gl' Imperadori pare che siasi posto mente, perchè rifiorisse, imperciocchè ebbe allora una colonia di romani, e Strabone commenda la fertilità dei suoi campi. Indi fu governata dagli Augusti Bizantini. Venuta

la Sicilia in podestà dei Saracini, fu Lipari anch' essa da quelli signoreggiata. Ma i Normanni nel secolo XI se ne impadronirono, e si ebbe da allora in poi come una pertinenza della Sicilia. Fu la prima volta nell' anno 1339 da essa disgiunta, quando Roberto di Angiò assalitala con un poderoso navilio, e messa in fuga e rotta l' armata del Re Pietro, ne occupò la signoria. Ed avvegnacchè nel 1347. Raimondo Peralta l'avesse espugnata, e nella pace indi conchiusa tra Ludovico Re di Sicilia e Giovanna di Napoli fosse stata a quello restituita, pure non molto tempo dopo turbate nuovamente le cose ritornò sotto il dominio degli Angioini. Avvenne nel 1363 che in un altro trattato di pace fu ceduta al Re di Sicilia Federigo III, il quale la concedette ad Olfo da Procida, e indi a Federigo Chiaramonte. Ma ribellatisi i Chiaramontani al Re Federigo, e collegatisi con gli Angioini, fu conseguentemente Lipari sottoposta alla Regina Giovanna di Napoli. Egli è il vero, che nel 1392 si studiò il Re Martino di riunirla alla Sicilia, pure si vede essa tuttora sotto il governo di Ladislao. E comecchè Alfonso, impadronitosi del regno di Napoli, avesse riconosciuto, che Lipari dovea esser pertinenza della Sicilia, nientedimeno in grazia di Ferdinando suo figliuolo Duca di Calabria, volle che appartenesse al Regno di Napoli. Anzi nel suo testamento avendo lasciata l'Aragona e la Sicilia al suo fratello Giovanni, dispose che il Reame di Napoli con l'isola di Lipari restasse sotto la signoria dell' anzidetto Ferdinando. Ma avendo da quel Regno cacciati i successori di Alfonso e i Francesi Ferdinando il Cattolico, fu allora questa isola riunita per sempre alla Sicilia. E dobbiamo noi alla intelligenza del nostro sapientissimo Re, che siasi a' nostri tempi recata ad effetto la totale riunion

11.2.191

colla Sicilia, avendo egli dichiarato, che il Vescovado di Lipari, siccome è chiarissimo dalla sua istituzione, debba essere riguardato come parte della Ecclesiastica Gerarchia di Sicilia.

V

L' Isola di Ustica è situata dirimpetto Palermo, e ne è distante trenta miglia; il suo circuito è di dodici miglia. Essa è bassissima, onde disse Orazio:

Usticæ cubantis
Lata personuere saxa.

Pure non è del tutto piana, imperciocchè vi hanno ivi tre picciole montagne, che furono probabilmente i spiragli degli antichi fuochi sotterranei. La più alta è nel centro dell'isola, e si chiama *Monte della Guardia Grande*, la seconda, che è di verso scirocco, è nominata *Guardia dei Turchi*, la terza finalmente detta *Falconara* è dirimpetto a ponente. Sono esse formate di scorie nere, ma niuna conserva i vestigj del suo cratere. Il terreno dell' isola è nero e pietroso, e vi si osservano diverse specie di lave porose e compatte. La terra vegetativa è un' argilla rossa nericcia, formata dalle ceneri, e dalla alterazion delle lave. Questa isola è fertile, ed assai propria alla coltivazion delle vigne, degli ulivi, del cotone, e della cenere di soda, che fra quanta se ne produce in Sicilia è la più accreditata. Quantunque vi abbia del tutto mancanza di acqua di sorgente, pure vi si supplisce con le cisterne.

È essa stata popolata sin dai tempi antichissimi. I Fenicj, i Cartaginesi vi si son posti ad abitarla, e sotto i Romani si fa menzione di essa e del suo villaggio da Tolomeo. Pure nel secolo decimo quinto fu interamente diserta per le incursioni dei Barbareschi, dai quali non si potea in niun modo difendere. E quantunque nei tempi di

appresso siasi cercato di ripopolarla, nientedimeno non essendovi fabbricata alcuna fortezza, era sempre non pur la preda, ma l'asilo dei Barbareschi. Dobbiamo al nostro providentissimo RE, che nel 1765 abbia ivi fatta edificare come una fortezza, ed assegnatale una conveniente guarnigion di soldati, onde gli abitatori sono protetti, e l'isola si è popolata, e la cultura in ottimo stato ridotta.

DESCRIZIONE DELL' ISOLA DELLE SALINE.

VI

L' isola delle Saline è separata da quella di Lipari da un canale largo due miglia ; la sua figura è quasi ritonda, ed ha quindici miglia di circuito. Non havvi che tre sole montagne situate di maniera a formar tra esse un triangolo. Due di quelle sono riunite nella base, e nelle sommità divise, e l'altra ne è del tutto disgiunta da una vallata, che traversa l' isola tutta : di sorte chè ove essa si riguarda da mare dalla parte del mezzo giorno, l' ondeggiamento delle acque fa disparire il suolo della valle, e comparisce che vi abbian due isole l' una all'altra vicina. A questa apparenza dee il suo antico nome di *Didyma*, o come da altri fu detta *Gemella*. Ed è ora chiamata isola delle Saline, imperciocchè in una sua picciola spiaggia si fa del sale, che serve alla consumazione delle isole Eolie.

La montagna isolata chiamasi *Malaspina* ; la sua figura è perfettamente conica, ed è formata di scorie nere, e di ceneri grigie : non è capace di coltivazione alcuna, ed è solamente coverta di ginestre, e di altri cespi, dei quali usano gli abitanti per sostegno delle lor vigne. Le due montagne, che hanno la base comune, si dividono alla metà dell' altezza, e ciascheduna di esse prende una forma conica : la più bassa è detta *Monte del Capo*, e l' altra *Monte della fossa felice*, perciocchè in essa vi hanno assai felci. La base più ampia di queste due montagne è coverta di vigne, e la più alta è piena di boscaglia, e di grandi ginestre.

Le lave, che ivi si osservano, non sono porose, nè di

quelle pietre cavernose e leggiere, che annunciano i vulcani recenti. Indi si argomenta, che questi hanno mandato i lor fuochi in tempi assai antichi, e veramente non vi ha alcuno scrittore, che attesti, nè la tradizione ha conservato alcuna memoria della infiammazion di questa isola. È da notarsi solamente, che nelle anzidette montagne non comparisce niuna bocca laterale, ma hanno sulla cima il loro cratere.

Contengono adunque delle lave solide e dure, le quali hanno un tessuto finissimo, serrato, e senza alcun poro: il loro colore è nero, o rossiccio, con delle punte bianche, e ritonde, e sono in tutto simigliantissimi al porfido. Per la qual cosa questa pietra vulcanica in masse sì grandi e sì solide potrebbe essere lavorata, e darlesi lo stesso lustro, e la politura stessa del porfido, e potrebbe in conseguenza adoperarsi negli ornamenti di architettura, e farsene mobili di lusso.

Comecchè le anzidette montagne contengano assai lave solide, pure sono principalmente formate di cenere e di frammenti di scorie, materie poco consistenti, e in niun modo tra esse legate: quindi le acque potrebbero ivi produrre le stesse degradazioni, che accadono in Lipari, e cagionarvi degli scavamenti profondi, che trasporterebbero con seco le vigne, se le altezze, ed altri luoghi appesi non fossero coverti di boscaglie. Indi è, che gli abitanti prendono grandissima cura alla conservazione di queste, le quali per altro somministrano i sostegni alle lor vigne.

I naturali son presso a quattro mila, e divisi in quattro villaggi abitano nella vallata: è essa deliziosissima, e comparabile alla base del Mongibello: ivi si son portati tutti gli sforzi della cultura, onde è fertilissima, e coverta di

vigne, ed ogni picciolo podere è seminato di legumi. Non raccolgono grano, ma se ne provvedono cambiandolo con le loro uve secche. Non hanno niun porto, pure l'isola è in più luoghi con le barche accessibile, il che basta al loro commercio. Gli antichi Scrittori riferiscono, che ivi si producesse assai allume: nientedimeno questo genere di manifattura vi è ora del tutto mancato.

L'aria di questa isola è più presto sana, e gli abitanti amano il loro paese: anzi vivono sicuramente in questo suolo, che sanno essere stato altre volte esposto ai fuochi sotterranei, e l'esperienza di più secoli, in cui non vi ha avuta eruzione alcuna, li rende oltre modo sicuri.

VII.

Horrificis .. tonat Æthna ruinis,
Interdumq atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo, et candente favilla,
Attolütque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoq. exhaestuat imo.

Senza che si abbia ricorso ai Monumenti Storici, la stessa superficie dell' Etna nella grandissima copia delle diverse ed eterogenee sue lave ci dimostra chiarissimamente le moltiplici sue eruzioni. E siccome le montagne formate dallo ammassamento delle materie lanciate dal centro lor proprio, e da unico cratere, s'innalzano a maniera di cono, quindi i piccioli monti conici, che si veggiono in assai quantità sparsi sull' Etna, e dei quali alcuni sono stati da lave posteriori ricoperti, o da altre montagne, da nuove eruzioni nate, ad essi sovrapposte, non solo ci annunziano un grandissimo numero di eruzioni, ma dimostrano ancora, che il Vulcano, scoppiando da più luoghi della sua superficie, oltra il cratere principale, abbiasi aperto di tempo in tempo altre bocche, e nuovi spiragli.

Or comechè dagli strati stessi delle lave possa argomentarsi quale di esse sia posteriore, e quale più antica, non potrà mai nientedimeno da quelle inferirsi precisamente l'epoca loro: siccome da falsi sistemi è ancor nato, che possa stabilirsi l'epoca della lor distruzione. Perciocchè,

oltre gli esterni accidenti, non essendo sempre la stessa la forza e l'azione del fuoco vulcanico, nè sempre le stesse le materie componenti le lave, quindi è natural cosa, che alcune di esse, quantunque più antiche, oppongano al tempo maggior resistenza, ed altre posteriori, degenerando più presto, più facilmente ancora alla vegetazione si dispongano. Il che è pure confermato dalle osservazioni e dal fatto.

Appartiene solo alle testimonianze degli uomini, alle autentiche tradizioni, ai monumenti storici il fissare più particolarmente il tempo, quando l'Etna abbia lanciato i suoi fuochi: e può ancora dalle anzidette memorie stabilirsi l'epoca di alcune lave. Del che ora noi secondo il modo della nostra possibilità ragioneremo, sì veramente, che saranno qui secondo i tempi descritte non solo le eruzioni dal cratere, ma ancora le più notabili di altri luoghi del Monte. Egli però non dee giammai presumersi, che vi abbian memorie di tutte l'eruzioni dell'Etna: oltrechè gli scrittori di ordinario di quelle soltanto fecer parola, che aveano grandissime rovine arrecato, e di altre ancora, nel cui tempo era alcun fatto segnalatissimo accaduto. Quindi non sarà mai la serie di tutti gl'incendj compiuta e perfetta.

Se la favola alcuna volta è un adombramento della storia, in maniera che sotto gli ornamenti di quella vi stian racchiusi dei fatti, che alla storia o degli uomini o della natura si riferiscano, egli è qui primieramente da rammentarsi ciò che i Poeti favoleggiarono di Vulcano, e dei suoi tre fabri, i quali nell'Etna come nella lor fucina lavoravano i fulmini di Giove; e parimenti quel che essi cantarono di Encelado e di Tifeo, e di altri fulminati da

Giove, e sottoposti a questa montagna, la quale da essi era scossa alle volte e infiammata. Ora i suoi terribili fuochi furono certamente il fondamento di queste antichissime favole, ed esse suppongono, che quella sin da tempi più rimoti e più oscuri sia stata un acceso vulcano. Ma egli è degno di osservarsi a questo luogo, che se il Ciclope di Omero abitava nell' Etna, come per altro è chiaro dal Ciclope di Euripide, che è una copia dell' Omerico, niun motto fa pure quel divino Poeta di fuoco o di altro argomento vulcanico di quella montagna. Siccome egli stesso avendo fatto indi viaggiare il suo Ulisse nella vicina isola Eolia, non favella di essa, come se allor mandasse, o che abbia altre volte mandato del fuoco. Dal che pare da congetturarsi, che all' età di Omero, e sin da tempi più antichi questi vulcani erano in un certo stato di raffreddamento e di pace. Se non che Ulisse nel Ciclope di Euripide parla dell' Etna come di una montagna *apportatrice di fuoco*.

Noi non abbiamo delle antichissime eruzioni, e prima dell' Era volgare, che poche ed assai magre notizie, dalle quali niuno o pochissimo lume può trarsi per illustrare la fisica e la storia naturale di questo Vulcano. Pure vi ha dei monumenti, dai quali apparisce, che da esso in tempi rimoti scoppiarono ferocissimi incendj. E dee innanzi ad ogni altro qui rammentarsi Pindaro nel suo carme sull' Etna, chè potè ben egli, siccome quello, che assai tempo abitò in Sicilia, osservarne diligentemente gli effetti. E di fatti egli descrive questa montagna, e come ne uscivano vortici di fumo ardente, e fiumi di fuoco, e sassi lampeggianti lanciati violentemente nel profondo del mare. Siccome il *campo dei pii fratelli* presso l'antica Catania,

che in mezzo alle lave inondanti la Città si tolsero sugli omeri i lor genitori, è pruova chiarissima dei grandi incendj dell' Etna: della quale avventura favella Pausania, scrittore diligentissimo, come di fatto antichissimo. Pure non possiamo di essi assegnar l' epoca: e sarà ora pregio dell' opera, se di quelle soltanto faremo parola, il cui tempo nelle memorie da noi vedute è con qualche precisione descritto.

E primieramente sappiamo dalle vetustissime tradizioni conservateci dal nostro Diodoro, che la più antica eruzione, di cui si abbia memoria, dee riferirsi ai tempi dei Sicani, e pria che nell' isola passassero i Sicoli. Ossia i fuochi dell' Etna avendo devastato le campagne vicine, e durando per più anni l' incendio, furono costretti i Sicani a lasciare le contrade orientali, e di rifuggirsi nelle occidentali dell' isola. Indi dopo molte età i Sicoli occuparon quei luoghi, che aveano abbandonato i Sicani. Ora se il passaggio dei Sicoli fu anteriore, secondo l' accurato Tucidide, di anni 300. all' arrivo dei Greci, e se questi si stabiliron nell' isola secondo i Marmi di Paros nell' anno 759. innanzi l' Era volgare, egli può argomentarsi a quale rimotissima antichità debba l' anzidetta eruzione attribuirsi.

Da che i Greci si posero ad abitar la Sicilia sino all' età di Tucidide, siccome questo gravissimo Storico attesta, non si contavano, che tre eruzioni. La prima, della quale egli non riferisce l' epoca, e la seconda 50. anni prima di quella che era ai suoi tempi avvenuta. La qual fissandosi nel secondo anno della Olimpiade 78., e corrispondendo agli anni 427. innanzi l' era volgare, dee in conseguenza la seconda stabilirsi nell' anno 477. innanzi la medesima era.

Nei tempi di appresso racconta Diodoro, che nel primo anno della Olimpiade 96., ossia 396. avanti dell'era volgare, l'Etna mandò fuochi con tal violenza, che le sue contrade marittime ne furono guaste e devastate. E pare che questa sia la stessa eruzione, che accadde, secondo Orosio, regnando Artaserse. Dopo quest'epoca o l'Etna fu per lunghissimo tempo in riposo, o i monumenti ci mancano. E potrebbesi forse riempir questo vuoto, se l'autenticità di alcune lettere non fosse fondatamente sospetta, nelle quali i Catanesi invitavan Platone ad osservare un incendio, che uscia dal cratere. E Platone era stato in Siracusa negli anni 386., e 359 innanzi l'era nostra.

Delle susseguenti eruzioni ne abbiamo notizia presso Giulio Obsequente. La prima, che egli descrive, è sotto il Consolato di Gneo Cepione, e di Gajo Lelio, innanzi l'era anzidetta anni 140.: la seconda sotto il Consolato di Servio Flacco, e di Quinto Calfurnio 135. avanti l'era nostra, della quale racconta Orosio, che le sue lave trascorsero a maniera di torrenti, ed incendiavano ciò che in esse avveniasi. Indi sotto il Consolato di Marco Emilio, e Lucio Aurelio, ossia 126. innanzi: ed è ivi notato, che questa eruzione scoppiò dal cratere. Non molto tempo dopo, ve ne ebbe anche un'altra, essendo Consoli Gneo Domizio, e Cajo Fannio innanzi l'era volgare anni 122, la quale in maniera desolò la Città di Catania, che il Senato Romano rilasciò ad essa per un decennio ogni gravezza.

Pria che scoppiasse la guerra civile fra Cesare e Pompeo, ossia innanzi l'anno 49. avanti l'era anzidetta, se ne conta un'altra, della quale disse Petronio;

Jamque Ætna voratur
Ignibus insolitis, et in aethera fulmina mittit.

Siccome attesta Virgilio, che la morte di Cesare accaduta l'anno 44. innanzi l'era volgare, fu preceduta da terribili fuochi dell'Etna.

Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Æthnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa?

E mentre si agitava la guerra in Sicilia tra Pompeo ed Augusto 36. anni avanti l'era nostra, racconta Appiano, che scoppiò dall'Etna un ferocissimo incendio.

Dopo l'era volgare la prima eruzione, di cui si abbia memoria, è riferita negli atti del martirio di S. Agata, ove è scritto, che nell'anno 151. nel mese di Febbrajo, questo Vulcano mandò un violentissimo fuoco, il quale scendeva a maniera di fiume, che mugge, e i sassi ne eran liquefatti come cera. Un altro incendio racconta Fozio nel 420. Dopo questo tempo pare che siasi trovato il Vulcano in uno stato di pace, imperciocchè attesta Orosio, che quella montagna a suoi dì nel 430. soltanto gittava del fumo, perchè non si dimenticassero le sue passate rovine. Indi assai tempo dopo nell'anno 812. essere accaduta un'altra eruzione scrive Goffredo da Viterbo, il quale per altro visse quattro secoli dopo.

Fu però rovinosissimo l'incendio, che scoppiò dal Mongibello nell'anno 1169., il cui fuoco, secondo attestano Ugone Falcando, e Pietro Blesense scrittori dei tempi, da per tutto si sparse, e si stese per una giornata di cammino. E indi nel 1285. racconta Niccolò Speciale, che la morte di Carlo di Angiò fu accompagnata dai fuochi terribili di questo Vulcano, e quelli scesero da parte del le-

vante, e circondarono la Chiesa di Santo Stefano, che era nel bosco. Ma noi abbiamo una più distinta relazione degl' incendj accaduti nel 1337., imperciocchè l' anzidetto Speciale, che si trovava in Catania, osò egli salire sul monte in tempo dell' eruzione, ed osservarne gli effetti sul luogo. Adunque egli scrive, che a dì 28. di Giugno sull' imbrunire, dopo fieri urli, tuoni, e muggiti, si aprì una bocca nella rupe detta *Musarra*, e ne uscì fuoco copiosissimo. Indi ai 15. di Luglio, durando tuttora quell' incendio, si aprirono altri quattro crateri nella parte inferiore del monte dirimpetto a levante e a mezzogiorno. E tutto il fuoco di questi crateri dopo avere inondato la montagna, si divise come in tre fiumi, uno di essi scorrendo per più giorni verso Catania, e gli altri due sino ai luoghi marittimi di Aci. E finalmente dopo tante rovine, dal cratere principale fu lanciata un' abbondantissima pioggia di zolfo e di cenere, che arrivò sino a Malta.

Si racconta un altro incendio nel 1333., e più distintamente è riferita la eruzione del 1408., la quale scoppiando dalle falde del monte, e sboccandone un torrente di fiamme, ridusse in cenere il casale della Pedara. Indi nel 1444. ve ne ebbe un'altra, e pare, che sia stata mandata fuori dal cratere. Dopo due anni scoppiò di nuovo dai fianchi del monte nella rocca detta *Musarra*, e indi nell' anno seguente.

Ma l' incendio notabilissimo sul fine del secolo decimo quinto, e il quale essere accaduto all' età dei loro Padri attestano il Bembo e il Fazello, fu quello, la cui lava scorrendo per lo spazio di miglia 18. inondò il porto di Lognina, e lo riempì. Di cui per altro avea detto Virgilio, che era

Portus ab accessu ventorum immotus et ingens.
Ipse, sed horrificis juxta tonat Æthna ruinis.

E da indi in poi fu ridotto un mal sicuro ricetto alle stesse barchette.

(*dovea essere continuato*)

DI UN VULCANO AEREO CHE SI OSSERVA IN SICILIA IN UNA MONTAGNA DETTA MACALUBA.

Otto miglia discosto dal mare tra Girgenti e Aragona vi ha una montagna detta Macaluba, la quale senza niuno indizio di azione di fuoco presenta alle volte fenomeni assai simiglianti agli effetti dei vulcani infiammati, ossia rumori sotterranei, ed esplosioni, e terra e pietre con violenza lanciate, e commozioni terribili: si veggiono ancora in essa dei discorrimenti di terra, a maniera di lave ec., siccome suole osservarsi nei vulcani ordinarj. Ora la descrizione di questi fenomeni potendo essere istruttiva e interessante, non è fuor di proposito che un brevissimo saggio di essi qui si riferisca.

Il suolo del paese è essenzialmente calcare. S'innalza la detta Montagna sopra una base circolare, e rappresenta un cono troncato. La sua altezza presa da un vallone, che la circonda, è quasi di 150. piedi, e termina in un piano convesso, che ha mezzo miglio di giro. È essa sterile, e non vi apparisce di alcuna vegetazione argomento niuno. Si veggion sulla sua cima in grandissimo numero dei piccioli coni troncati in distanze diverse, e di altezze diffe-

renti, la maggior delle quali giunge a due piedi e mezzo. Hanno essi nella lor sommità crateri a maniera d'imbuti, piccioli, e in proporzione dei lor monticelli. Il suolo, sul quale questi poggiano, è di argilla griggia e inaridita, e non è altro in sostanza, che una crosta di un corpo molle e semifluido, e ricuopre realmente un vasto ed immenso gorgo di fango.

L'interiore di ciascun cratere è sempre umettato, e vi si osserva un moto continuo. Imperciocchè s'innalza in ogni istante dal fondo dell'imbuto un'argilla griggia e stemperata, di superficie convessa: La quale indi fatta ritonda, giunge all'orlo del cratere a guisa semisferica; ed ivi apertasi, ne scoppia una bolla di aria con uno strepito simigliante ad un fiasco sturato. Essa caccia fuori dal cratere l'argilla, la quale scorre come una lava su i fianchi del monticello. Sprigionata questa bolla di aria, il resto dell'argilla ricade nel fondo del cratere, e ripiglia la sua primiera forma, finchè una nuova bolla di aria non cerchi di svilupparsene. Vi hanno ancora alcuni piccioli monticelli del tutto secchi, ed alcune cavità, ossia buchi ripieni di acqua torbida e salata, e nella superficie di alcuni di essi vi si osserva come una pellicula di oglio bituminoso di un odore assai forte, che si confonde sovente con quello del solfo.

Tale è lo stato di questa Montagna nell'està e nell'autunno. Ma nell'inverno essa cambia figura e consistenza. Imperciocchè, l'argilla istemperata dalle pioggie, e disciolti i monticelli, il tutto non offre, che una vasta voragine di fango, di cui non si sa la profondità, nè senza pericolo vi si avvicina.

Questi due stati differenti, che finora abbiamo descritti,

sono ivi nel tempo della calma di questa Montagna. Ma essa ancora ha i suoi tempi di grande fermentazione, e di grande travaglio, e presenta fenomeni assai simiglianti agli effetti dei Vulcani infiammati, ossia scosse di terremoto sovente violentissime, rumori sotterranei e tuoni, terribili e rumoreggianti eruzioni di un ammasso di terra, di fango, di argilla stemprata, con delle pietre. E se ne può comprendere alcun saggio nella eruzione del 1777., descritta in quel tempo da uno, che diligentissimamente osservolla.

Dietro Girgenti trovasi il feudo di Mornea, così chiamato dall' Antichità, oggi però detto Macaluba, ove in una prominenza di una salma di terre infeconde, si trovano varie bocche, che a tarda bolla cacciano fuori del limaccio e acqua torbida. Il 30. dello scorso Settembre 1777. dopo mezza ora, che era spuntato il sole, si udì nel cennato luogo un mormorio, che a momenti avanzandosi, sorpassava il fragore dei più forti tuoni. Quindi si vide tremar la terra vicina, che tuttora ne mostra le profonde crepature, e allargatasi più del solito al diametro di palmi dieci la principale bocca, da dove suole scaturire perennemente il limaccio, e l' acqua torbida, cominciò ad uscire come una nuvola di fumo in alto, che fra lo spazio di pochi momenti si avanzò all' altezza di 80. *palmi, quale sebbene in qualche parte era di color di fiamma, costava però di liquido limaccio, e di pezzi di creta, che cadendo si spargevano egualmente nella estensione della salma una di terra, ricadendo però la gran parte nella grande apertura, donde era uscita. Durò questa eruzione per una mezza ora, e con l'intervallo di un quarto di ora, replicò per tre altre volte nella*

durata di un quarto di ora. Frattanto si udivano sotto la cennata salma di terra gli stridolimenti di gran moli, e il loro ruinoso inabbissamento, alla distanza di tre miglia si udiva come il mare in tempesta. Mentre che si operavano questi terribili fenomeni, la gente, che si trovava ivi spaventata, credendo, che fosse arrivato l'ultimo crollo dell'universo, temeva di restar sepellita sotto la creta, che vomitava la gran bocca. Riempì il limaccio l'estensione di questa salma di terra alla profondità di palmi 6., oltre di avere appianate le valli vicine. E sebbene quella creta della eruzione fosse stata liquida, l'indimani però comparve nella naturale consistenza, di maniera che permise ai curiosi lo avvicinarsi alla gran bocca situata nel mezzo per osservarla. Il limaccio tuttora conserva la puzza del solfo, che più penetrante s'intese nel tempo della eruzione; e però di nuovo comparvero le altre bocche, che nella eruzione si erano chiuse. Si sente ancora un secreto sotterraneo mormorio, che fa temere di qualche ulteriore eruzione.

L'eruzioni di questo Vulcano accadono di ordinario nell'autunno, quando l'està è stata lunga e assai secca, e in differenti intervalli. Il periodo di cinque anni, di cui parlano alcuni Autori, è contrario alle osservazioni.

Il Commendator De Dolomieu, che distese una più esatta relazione di questi fenomeni, ed a cui dobbiamo le prime e le più solide teorie relative alla fisica e alla storia naturale dei nostri vulcani, fu sul luogo: e dopo diligentissime osservazioni riconobbe, che il fuoco niente contribuiva a tanti fenomeni. Imperciocchè ivi niuna cosa annunzia la presenza e l'azione di questo elemento, e non vi ha in niun luogo alcun calore, o alcuna materia li-

quefatta o bruciata. La sola aria fissa racchiusa nel seno della montagna, e coverta dalla creta indurita potrebbe, secondo questo savio scrittore, produrre le eruzioni descritte. E veramente dee confessarsi, che nel momento, ove l'aria fissa si sviluppa dalla creta, quando ciò accada in un vaso ben chiuso, egli vi ha sovente una esplosione. E dee quì richiamarsi a memoria essere stato ivi osservato, che la creta fa una crosta assai dura.

STORIA.

COMPENDIO DELLA STORIA DI SICILIA
EPOCA FAVOLOSA.

IX

Avendo noi negli anni scorsi presentato come un picciolo prospetto di tutta la storia di Sicilia sino ai nostri tempi condotta, ci pare egli ora convenevole descriverla partitamente, e di ogni particolare epoca brevemente ragionare. In questa maniera avrà il Pubblico in poco spazio di tempo un compendio della nostra storia: e noi ora, perchè con ordine si proceda, proporremo alcune vedute da poter ravvisare i tempi favolosi ed oscuri della Sicilia.

Ed avvegnachè egli sia indubitato, che una nazione, la quale rimonta nella sua storia sino alla favola, supponga la sua antichità, nientedimeno pare, che tempi favolosi ed oscuri non debbano meritare le ricerche, e gli studj di uno storico. E veramente fatti meravigliosi, e straordinarj, e quasi alla natura ripugnanti, senza niun legamento tra essi, assai sovente uniformi, e di niuno influsso per la conoscenza dell' uomo civile, si dovrebbero al tutto tacere, come alla dignità, e verità della storia poco confacenti. Ma pure egli è qualche volta lecito di considerare questi remotissimi tempi, e massimamente nel caso, ove lo straordinario può diventar natura, e la favola ridursi alla storia. Oltrachè cominciando la storia Siciliana da memorie assai antiche, dove per avventura le altre nazioni non arrivano, egli è conveniente rischiararle, e additare almeno i primi nodi, a cui sta essa attaccata.

Le più antiche notizie, che noi abbiamo dei primi abitatori dell'Isola, non sono, che le antichissime tradizioni, le quali ci hanno conservate i poeti. Ora essi ci descrivono e Giganti, e Lestrigoni, e Ciclopi, ed altri così fatti esseri assai diversi da quelli, che nella natura si osservano. E nel tempo istesso ci raccontano, che quelli in distinte famiglie da niun commercio tra di esse legate nella sommità dei monti abitavano, e trascurando del tutto di coltivar le campagne, erano soltanto applicati alla pastorizia senza alcun'ordine di reggimento civile. In somma gli rappresentano senza leggi, senza religione, atei, feroci, antropofagi. Queste notizie, le quali a maniera loro adornarono indi i poeti, non si ebbero certamente da principio, che dagli antichi viaggiatori, i quali a cagion di commercio, o di rapina, o che altro si fosse stato, frequentando i nostri mari, ai nostri lidi si accostarono. Da una parte essi erano uomini di rozzo ingegno, e di un cotal discernimento privi, e forse più ignoranti, e più superstiziosi dei primi nostri viaggiatori europei. Dall'altra i selvaggi tra di essi nemici, e più feroci cogli stranieri, de' quali alcuno cogliendone, ne facevano il pasto loro, non permettevano, che dimesticamente lor si accostassero, e gli osservassero diligentemente. Ora egli è assai naturale, che ove persone così fatte s'incontrino, ad uomini ignoranti, e timorosi vengan vedute vane apparenze di cose, e si rappresentino oggetti in diversa maniera, siccome sono veramente, e la natura si alteri, e s'ingrandisca, e si trasformi. In un tale stato di cose e l'Etna, e i Vulcani diventano fucine, ove si fabbricano i fulmini a Divinità spaventevoli, ed è allora proprio il tempo, che nascono nelle atterrite immaginazioni i giganti, e si trasmutano i selvaggi in ciclopi. Anzi

essendo tra di essi assai simiglianti tutti i selvaggi, siccome quelli, che sono capaci di poche combinazioni, mi ricorda ora dei selvaggi del Sud a nostri giorni riconosciuti, i quali portano nella testa lunghissimi, ed ampj ornamenti. Ed egli è agevole il congetturare, che se questi fossero stati meno accessibili, ed ospitali, e i nostri viaggiatori di minor senno, e discernimento forniti, vi avrebbero certamente veduti i Giganti; e forse il Capo delle isole di Santa Cristina, il quale avea sulla testa larghissimi ed alti ornamenti, e si vedea nel mezzo di essi come un grandissimo occhio, sarebbe stato senza meno descritto come un Ciclope.

Pure comunque ciò sia avvenuto, apparisce dalle anzidette memorie, comecchè di favole poetiche adorne, che i selvaggi furono i primi abitatori della Sicilia. Che se mai queste tradizioni dagli ornamenti favolosi si spoglino, e i fatti più interessanti si riferiscano, e s' incatenino ai progressi, e alle vicende dei varj stati dell'uomo, si osserva nei nostri primitivi abitatori essere in processo di tempo accaduto, ciò che per altro dee naturalmente accadere, quando l'uomo selvaggio passa ad un secondo stato, che altri ha chiamato di barbarie, e s' incammina indi lentamente alla civilità. Imperciocchè e i Lestrigoni, e i Ciclopi si vedono nei tempi di appresso dalle montagne scender nei piani, e coltivarli, ed abitare le ampiissime falde dell'Etna, e stabilirsi nei Campi Leontini, e presso il famoso lago di Camarina. Oltrachè ciaschedun di quelli vivendo colla propria famiglia, e facendo la vita di pastore, avean già fatto il primo passo alla vita civile.

In questo stato di cose cominciano a comparire i Sicani. E comecchè essi da alcuni si abbiano avuti come colonie

altronde arrivate, pure è più convenevole al naturale ordine dei fatti ciò, che gli Storici più diligenti hanno attestato, che i Sicani fossero indigeni, e discendenti dai Ciclopi, e dai Lestrigoni. O sia li rappresentano come discendenti dalle famiglie di quei primitivi selvaggi, i quali collo scorrer degli anni, e allo svilupparsi dei nuovi accidenti, deposta la natia ferocia, passarono allo stato, e alla condizione di barbari. E veramente ai Sicani si attribuisce, che eglino massimamente sianai rivolti a coltivare la terra. Per la qual cosa essi incominciarono a disporsi alla vita civile, e a conoscere in conseguenza le leggi di proprietà, e ad abituarsi ad una maniera di vivere regolare e ripugnante alla feroce ed inerte libertà dell' uomo selvaggio. Indi si posero ad abitare a borghi, e a quartieri, ciaschedun dei quali aveva il suo capo indipendente dagli altri, che lo governava. E quando essi furono da nemici comuni assaliti, adoperarono ancora gli stessi mezzi di difesa, imperciocchè tutti unanimemente nei luoghi montuosi le loro città edificarono.

Egli è vero, che da queste circostanze non può argomentarsi uno stato di vivere civile a una qualche perfezione condotto. Anzi se noi vogliamo collocare al proprio luogo le varie, ed informi tradizioni, che ci rappresentano le qualità morali degli antichissimi abitatori dell'isola, pare che questo debba essere il luogo loro. E primieramente la religione non poteva essere che barbara e sanguinosa presso dei popoli, che abitavano in un terreno soggetto frequentemente ai terribili fuochi dei Vulcani, e scosso ed agitato dai fuochi sotterranei, e coperto di folti, ed orridi boschi, essendo da un lato nella maggior parte incolto, dall' altro naturalmente ubertoso. E di fatto alcuni avanzi di anti-

chissima religione siciliana, prima che si mescolasse alla greca mitologia, ci presentano l'uso di sagrificar vittime umane ai Dei Palici, riputati Dei indigeni, e cui si prestava culto in luoghi di estinti vulcani. I viaggi favolosi di Ercole, e le sue fatighe, e le guerre, che ei sostenne contro dei Sicani, e l'aver tolto via l'uso degli umani sagrifizj, dimostrano, che ei vi ebbe tempo, e vi ebber degli uomini, i quali di raddolcire i salvatichi costumi, e la natia rozzezza si travagliarono. E veramente ogni nazione sul punto di uscire dallo stato di salvatichezza ha avuto il suo Ercole. Parimente l'infelice fine di Minosse in Sicilia, e il governo diviso in tanti piccioli borghi indipendenti, dimostrano assai chiara la barbarie delle popolazioni Sicane.

Dall'altra parte le antichissime favole di Cerere, la quale si aveva come Divinità indigena, rappresentano apertamente, che sin da tempi rimoti si eran gli uomini rivolti a coltivare i campi, e le biade. E forse il grano spontaneo, chiamato dagli antichi *tritico agreste*, che nasce nelle nostre campagne, e che i primi uomini si diedero a coltivare, è il fondamento storico di questa antichissima favola. Indi potrà essere avvenuto, che la Sicilia si abbia avuta come la patria di Cerere, e il rapimento di Proserpina può forse simboleggiarci, che siasi in altri paesi trasportato l'uso della coltura del grano. Nella stessa maniera la favola dei Ciclopi, che lavoravano il ferro nell'Etnee fucine, era per avventura un simbolo del ritrovamento di questo metallo cotanto necessario all'agricoltura, e agli usi civili. Siccome le *tesmoforie*, le *teogamie*, ed altre simiglianti feste, le quali indi furono adornate alla grechesca, dove si rappresentavano le antichissime leggi relative alla

cultura delle campagne, ed ai contratti nuziali, e ad altri usi socievoli, non sono, che pubbliche memorie dei primi abitatori della Sicilia, quando raccolti in varie società, a qualche ordine civile si ridussero.

Dalle quali cose è assai manifesto, che sin da tempi antichissimi i Sicani, comecchè ancora i costumi della prima selvatichezza serbassero, pure si erano lentamente condotti alla vita socievole. Ma siccome la storia di popoli così fatti è allo spesso uniforme, e alla posterità non si tramandano, che i fatti più interessanti, quindi nasce la scarsezza delle memorie, e la sterilità della storia dei tempi oscuri. Indi avviene, che tolte le poche notizie, delle quali abbiamo ora noi favellato, la storia nostra primitiva è oscurissima; e sino è incerta la topografia delle città sicane, anzi la più parte dei nomi di esse sono del tutto obliati. Senonchè sappiamo, che i Sicani in processo di tempo travagliati dai fuochi dell' Etna, e rifuggitisi verso il Capo Lilibeo, le contrade occidentali ai posero ad abitare, e indi fu posto nome di Sicania a questa parte dell' isola. Quantunque altre memorie, e certamente di fede degne, assicurano, che questo ritiro debbe attribuirsi all' arrivo dei Sicoli.

Ma dello stabilimento delle diverse Colonie in Sicilia, ossia dalla prima epoca dei tempi storici, noi appresso più distintamente ragioneremo.

X

Comecchè l'arrivo, e lo stabilimento delle diverse colonie in Sicilia facciano il fondamento, e la prima epoca dei nostri tempi storici, pure, tolta la sostanza dei fatti, non lasciano nelle particolari circostanze loro di avere una qualche incertezza. Da un lato questi avvenimenti risaliscono ad epoche assai antiche, e gli Scrittori, che ne favellano, sono di assai tempi dopo, e li riferiscono in maniera inviluppati di tradizioni, e di conti, che sentono chiaramente della poesia, e della favola. Dall'altro, coloro, che hanno voluto illustrarli, occupati da parzialità nazionali, e fondati sopra incerte, e frivole filologie, hanno piuttosto moltiplicate le opinioni, e i dubbj, che rischiarate siffatte ricerche. A mio avviso la storia delle nostre primitive colonie non dovrebbe ad altro rimirare, che a descriverci solamente le diverse popolazioni, che in questa Isola si stabilirono, onde apparisca quanti popoli, e di quali umori, e sotto a quali leggi governati, e di quale origine la Sicilia abitassero. Di questa sola maniera può aversi la intelligenza fondamentale alla combinazione, ed al progresso degli avvenimenti, e dei fatti, che nei tempi storici seguirono.

E dico primieramente, che non pure in varj tempi, ma per diverse ragioni tante e sì diverse popolazioni vennero qui a stabilirsi. Nè tante emigrazioni di popoli in quei tempi debbono ravvisarsi in maniera, che esse nascessero da un sistema regolare, e costante, o che seguissero di pubblico consentimento della Metropoli, dalla

quale si distaccavano. E veramente alcuni popoli essendo assaliti, e cacciati da' più forti, furono obbligati a cercar nuove terre. Gli Enotri, i quali cacciarono i Sicoli dal vicino continente, gli obbligarono a passare in Sicilia. Altri erano condotti da capi avventurieri, i quali a caso cercavano altrove stanza, e pastura. Tali furono i Focesi, e i Trojani. E dei soli Fenicj sappiamo, che essi si fossero quì stabiliti a cagion di commercio. Oltra le anzidette ragioni, ei vi ebbe tempo, che la Grecia era in tanta moltitudine allor cresciuta, che per un leggiero disgusto, o dopo una sconfitta, o non potendo il proprio territorio a tanti uomini provvedere, si accozzavano alla ventura più uomini; e mossisi a cercar nuovi paesi, si sparsero di fatto in Sicilia, e in Italia, e in molte contrade dell'Europa, e dell'Asia.

Egli è vero, che fra tante popolazioni qui stabilite furono le ultime, e le più numerose, e le dominanti le greche: anzi essendo esse una generazione di uomini rivoltasi assai di buon'ora allo studio delle arti, e colta, e industriosa, avvenne indi naturalmente, che in breve tempo, e di leggieri si sparsero per tutta la Sicilia e i costumi, e le maniere, e massimamente il greco linguaggio. Ma ciò non ostante le antiche colonie non si mescolarono in modo colle nuove, che restarono quelle del tutto spente: nè si giunse mai a comporsi unica nazione delle tante, e diverse, che qui abitavano, nè mai la Sicilia tutta anche sotto i potentissimi Re di Siracusa, e di Agrigento fu ridotta in unico popolo, e sotto un principato comune.

E veramente tuttora ne' tempi storici si conservavano ne' discendenti loro le antiche popolazioni, e le Sicane, e

le Fenicie, e le Sicole, ed altre, le quali i Greci chiamavano barbare. Le Sicane furono in alcun tempo ridotte ad abitare le parti occidentali, e meridionali dell'Isola, e sono nominati Camico, Onface, Iccara, come popolazioni discendenti dagli antichi Sicani. I Sicoli in processo di tempo occuparono i luoghi meridionali, ed altri a settentrione rivolti, e si fa menzione di Centuripe, e di Tiracia, e di Herbita, e di Neto, come di nazioni di Sicoli. Erice, Egesta, ed Entella appartenevano agli Elimi, e riconoscevano per loro fondatori i Trojani. Collegati a questi erano Mozia, Solanto, e Palermo di abitazione Fenicia. In una parola la Sicilia dal lato, che guarda il Mar Tirreno, se togli Imera, che fu una greca colonia, era anche ne' tempi storici abitata da siffatte popolazioni, che i Greci orgogliosi barbare denominavano.

Nel modo istesso avvegnachè le greche colonie avessero quasi tutte occupate quei luoghi, che più propinqui alla marina trovarono, nientedimeno esse non riconoscevano nè la stessa origine, nè secondo le stesse leggi si governavano. Ed erano nella maggior parte o Doriche, o Calcidesi. Queste furono Nasso, Catania, Lentini, Messina, che prima era chiamata Zancla, Eubea, Callipoli, Mile, Imera, e Taormina. E tra le prime massimamente si contano Siracusa, Camarina, Gela, Agrigento, Megara, Selinunte, ed altre, alle quali debbono aggiungersi Minoa, ed Engium, di fondazione Cretese, e di origine dorica. E siccome quelle favellavano in un dialetto diverso, che era l'attico, e le seconde nel dorico, così le prime si governavano secondo le leggi calcidesi, e queste secondo le doriche.

Dal vedersi tante, e sì diverse popolazioni collocate in

varie parti dell' Isola, avvegnachè esse fra loro usassero dimesticamente, e massime i Greci da per tutto si diffondessero, nondimeno è egli agevole il congetturare, che doveano assai differire nelle leggi, nel governo, nel modo di vivere, ed in ogni altra maniera civile. E doveano parimente da interessi differenti, e da rapporti diversi tra di esse, e con le nazioni straniere esser legate. E certamente ne' primi tempi tostochè arrivava una nuova colonia a disturbare il pacifico possesso dell' antica, dovea naturalmente seguirne uno stato di guerra. Tali furono le guerre de' Sicoli contro i Sicani, e si fa memoria delle loro lunghe, ed ostinate contese a cagion di confini, finchè un trattato regolò i limiti di questi due popoli. Dallo stesso principio nacquero le guerre de' Greci contro i Sicoli. E i Fenicj all' arrivo di quelli, lasciati i loro domicilj nelle Isolette adjacenti e ne' promontorj dell' Isola, si ridussero in abitazioni certe, onde procacciassero comodi, e sicuri ricetti alle loro mercanzie. E siccome la Grecia di quei tempi era divisa in varj stati indipendenti, e di umori, e d'interessi, e di ordini civili diversi, così le nostre greche colonie, comecchè da quella si derivassero, pure altre erano attaccate alle Città Calcidiche di origine Jonica, ed altre alle Doriche. Nel modo istesso quasi tutta la costiera dell' Isola dirimpetto al Mar Tirreno sino al Capo Lilibeo era collegata con gli Africani, e massimamente i Fenicj a cagion di commercio, e per la comune origine co' popoli della vicina Cartagine.

Si argomenta anche assai chiaro dagli anzidetti principj, onde nascesse, che mentre alcune popolazioni erano signoreggiate dai loro Re, altre a comune, o sotto l' autorità di pochi si governassero. Veramente l' antichissima

storia delle società dimostra, che non essendo ancora stabiliti i principj di una bene ordinata civilità, e i governi di monarchia, e di repubblica risultando da lunga esperienza, e da matura ragione, era facile nella incertezza primitiva dei dritti ai più forti di occupar la tirannide, e tramandarla nei lor successori. Ciò è chiaro massimamente dalla storia antichissima della Grecia nei Regni di Argos, di Sicione, di Tebe, e di Atene. Parimenti le nostre popolazioni non ebbero dissomiglianti principj, e sono ricordati anche nei tempi oscuri i Re Sicani. Ed è fama, che nelle feroci guerre tra questi e i Sicoli, e molti di essi agognando tirannescamente al principato, abbiano di comune consentimento invitati i figliuoli di Eolo, a ciaschedun dei quali diedero in varj luoghi reale signoria. E noi abbiamo nei tempi storici fatta menzione di Cocalo, come Re dei Sicani, di Ducezio Signore dei Sicoli, e di Scites Re di Zancla. Nel modo istesso natural cosa era, che avessero nel governo il primo luogo quelli, che essendo capi di una truppa di avventurieri, aveano ad essi procacciato e stanza e ricetto. Ciò si vide in alcune delle greche Colonie. E di fatto Anassilao, che era Signore di Reggio, fu ancora eletto Re dei Messenj, i quali sotto i suoi auspicj erano venuti a fabbricar Messina.

Ma siccome altre Colonie vennero a stabilirsi in Sicilia nello stato, che le loro Metropoli si erano rivolte ad una maniera di governo, che pendeva a signoria di popolo, o di pochi, quindi fu, che la maggior parte delle greche popolazioni, primachè fossero dai loro Tiranni signoreggiate, secondo questi ordini civili si governarono. E di fatto la Colonia Corinzia, che venne ad abitar Si-

racusa in tempi, che già in Corinto era invalsa l' Aristocrazia, egli era naturale, che l'ordine della sua Metropoli seguitasse. Siccome Teocle Ateniese avendo seco condotti i Calcidesi in tempo, che già in Atene, ed in altre Città della Grecia la suprema autorità era presso il popolo, non altrimenti le popolazioni Calcidiche Siciliane dovettero qui governarsi. E lo stesso avvenne nelle Colonie subalterne, che da quelle si distaccavano.

In tali termini si trovavano, e tale era l'ordine, e lo stato delle nostre popolazioni, quando comparvero i Tiranni in Sicilia, dei quali appresso ragioneremo.

XI

Comecchè la Sicilia fosse da diverse nazioni e di linguaggio, e di costumi, e di religione, e di governo differenti abitata, nè mai si fosse in unico popolo, e sotto un principato comune ridotta, pure essendo i Greci e più numerosi, e più commercianti, e più vivi, anzi usando essi dimesticamente con le greche colonie del vicino continente, e con quei dell'Eubea, dell' Attica, e del Peloponnesso, quindi è che la storia di questi tempi non riguarda che i Greci, e le cose loro principalmente.

Adunque se voglia primieramente rimirarsi alle più antiche memorie dopo lo stabilimento di essi, noi osserveremo, che il governo loro fu da principio in balia dei potenti, o del popolo. Pure questo stato d' incerta libertà politica, che non era fondato sopra saldi principj di una bene ordinata civilità, ebbe a durare assai poco tempo. E veramente da che la storia delle greche popolazioni comincia a svilupparsi dalle prime informi tradizioni, e presenta memorie, e fatti ad un certo ordine di tempi incatenati, apparisce manifesto, che quelle furono sottoposte al governo di un solo, o come era il linguaggio dei tempi, prevalse la signoria dei Tiranni. Tali furono Theutas in Inessa, Falari in Agrigento, Panezio in Leontini, Simico in Centuripe, Crinippo in Imera, Cleandro ed Ippocrate in Gela, Anassilao in Messina, la famiglia di Dinomene in Siracusa, ed altri, da altri Tiranni indi succeduti.

Ma perchè di ciò si abbia una intelligenza più chiara

egli è da riflettersi, che i Greci generalmente più dall'opinione, che dal sistema indotti abborrivano la signoria di un solo, e volevano governarsi a comune, e spezialmente nelle pubbliche assemblee riguardanti i comuni interessi pretendevano al dritto, e all' autorità dei suffragj. La qual cosa a seconda dei tempi si verificava ancora in Sicilia in alcune delle popolazioni dei barbari. Ma siccome governi così fatti non possono avere alcuna stabilità, e sono naturalmente irritabili, e vi prevalgono facilmente le sette, e i partigiani, anzi dall' autorità del popolo si passa naturalmente a quella di pochi, o di un solo, quindi frequentemente avvenia, che alcuno osasse di occupar la tirannide, e mantenersi il poter con la forza, e tramandarlo ancora nei suoi successori. Tale è la storia della Grecia in quei tempi, e a siffatti ondeggiamenti nel XII. XIII. XIV. secolo furono soggette le Città Italiane. Nè altrimenti avvenne in Sicilia. Imperciocchè non vi ebbe città di Barbari, o di Greci, la quale dopo il governo di una licenziosa moltitudine, o dopo la prepotenza aristocratica non sia stata da un solo signoreggiata. Il quale ove principalmente non tenesse niun conto della volontà del comune, e del pubblico consiglio, si aveva come tiranno. Ma se qualche buono, e savio, e potente cittadino governando da direttore delle comuni deliberazioni non attentava al dritto dei liberi suffragj (il che per altro assai di rado avvenia) era riputato come Duce, ed alcune volte come Re era tenuto, ed onorato. Tale, per esempio, nella grande assemblea dei Siracusani fu proclamato Gelone.

E avvegnachè la Sicilia prima di lui, e in varie popolazioni fosse stata a varj Tiranni, e in diversi tempi

sottoposta, pure siccome la storia di essi non riguarda il corpo della Nazione, e presenta solamente fatti particolari e isolati, e per lo più aspri, e irritanti la condizione del genere umano, quindi noi di Gelone faremo principalmente parola. Imperciocchè egli fu il primo, che diresse ad un centro comune le forze degl' indipendenti, e varj principati della Sicilia, e sotto lui venne essa in grandezza e in istato.

E dico primieramente, che Gelone, da che ebbe offerta la sovranità di Siracusa, siccome colui, che di altissimo animo era, e delle cose di stato intendentissimo, pensò farne come una sorgente di potenza, e la metropoli della sua signoria. E di fatto trasportò con seco la metà degli abitanti di Gela, e li pose ad abitar Siracusa: distrusse indi Camarina, e gli uomini ivi condusse: lo stesso fece con quei di Megara, e di Eubea: e quantunque niuna considerazione avesse data al popolo, i di cui torbidi umori egli temea, pure abilitò i Grandi ad ogni civil dignità. Da indi in poi si accrebbe in modo Siracusa, e venne in tale grandezza, che si ebbe fra tutti gli stati siciliani, comechè da essa fossero alcuni del tutto indipendenti, come la metropoli dell' Isola, e fu veramente per opulenza, per popolo, e per dignità potentissima.

Stabilito questo centro, e questa sorgente di potenza; la quale certamente prevalea sopra ogni altro particolar principato, potè Gelone svilupparne tutte le forze, e raccozzarle contro i Cartaginesi, coi quali ebbe egli a sostenere pericolose, ed asprissime guerre. Questa nazione non meno dei Greci commerciante ed attiva aveva avuto un comodo e sicuro ricetto presso i Fenicj: ed era lor facile nella Regione Sicana potere acquistar signoria, im-

perciocchè era essa abitata da Barbari, i quali imploravano la loro alleanza contro i Greci vicini, ed inquieti per cupidità di regnare. Egli è vero, che Gelone gli aveva interamente disfatti, quando essi unitisi con gli Egestani aveano distrutta Eraclea. Ma saviezza maggiore, e forze più potenti faceano mestieri sul punto, che veniva a piombare in Sicilia tutta la potenza Africana.

E veramente aveva Serse con avvedutezza disposto, che mentre egli con tutto il vigore della Monarchia Persiana avrebbe assalita la Grecia, assalissero i Cartaginesi le Colonie Greche di Sicilia, e d'Italia. E comechè si fossero con essi alleate alcune delle popolazioni Siciliane, pure Gelone seppe riunire i varj stati, e le Città libere, e prevalendo egli con tutte le forze del Principato Siracusano, dispose pressochè tutto il corpo della sua nazione a comune difesa. E mentre si videro i Persiani inviliti alle Termopile, e rotti indi e disfatti nei mari di Salamina, fu spento in Sicilia fino il nome dei Cartaginesi dopo la famosa battaglia d'Imera. E la pace ad essi accordata da Gelone, più che la vittoria, riputazione grandissima gli arrecò. Imperciocchè essendo stato da lui imposto come un principale articolo del trattato, che i Cartaginesi d'allora innanti si astenessero d'immolare vittime umane a Saturno, dimostrò manifestamente, che egli avea vinto, perchè stipulasse una pace per gli dritti dell'umanità.

Ora l'aver lui potuto sostener tanta guerra, e tanta sua prudenza e fortuna fecero non pure, che egli fosse da per tutto con ammirazione conosciuto e stimato, ma la nazione Siciliana venne in grandissima considerazione presso tutti i Greci massimamente, siccome quella, che ancor essa aveva rotte le catene, che si erano preparate

contro la libertà della Grecia. E veramente non fu mai sì grande la Sicilia, nè altre volte fu il suo stato sì luminoso, che da questi tempi in poi sino alla Democrazia Siracusana. Tutto brillava dentro l'Isola dopo la vittoria d'Imera: e con l'opera degl'innumerabili prigionieri Africani nuovi edifizj si ordinarono, onde che le Città ne divennero più belle, e maggiori. I grandi acquidotti, e la meravigliosa peschiera, e il tempio di Giove Olimpio per qualità di edifizio, e per magnificenza famoso adornarono maggiormente l'ospitale Agrigento, la quale Pindaro chiamava amica della splendidezza, e che grandeggiava nelle sue fabbriche sopra una ridente collina.

Nè le cose al difuori erano disposte altrimenti. I giuochi soprattutto, e non pure i nazionali, ma quei della Grecia debbono quì ricordarsi. Veramente i giuochi pubblici, che essa a festeggiare e a coltivare i suoi popoli aveva introdotti, erano un teatro comune, ove non meno figurava l'Ateniese, e il Corinzio, che l'Imerese, e il Siracusano: ed ivi non solo la forza, e il coraggio aspiravano ad onori immortali, ma gli Storici, i Poeti, gli Oratori presentavano le loro opere a quella augusta Assemblea. Ora in quei tempi vi erano massimamente onorati i Siciliani, dei quali l'anzidetto Poeta cantò, che si mescolavano spesso tra le foglie di oro delle Olimpiche ulive. *Questi giuochi*, diceva egli al Principe di Siracusa, *presentano ai Dotti un'ampia materia di canto, e loro snodando la lingua aprono ad essi le porte del ricco, e magnifico palazzo di Gerone. Coraggio dunque, o mio spirito, stacca la tua lira dal chiodo, e accordala sul tono dorico . . . . . Canta il Re di Siracusa, l'ornamento delle nostre corse equestri: la gloria, che si è*

egli acquistata, sparge i suoi raggi per tutta la colonia di Pelope madre di uomini famosi.

Questo commercio, ed una gara siffatta nei giuochi, e massimamente la protezione dei Re, siccome i più eccellenti uomini, che allora in Grecia fiorissero, in Sicilia condusse, così fu indi stabilito, e coltivato presso la nazione il gusto per le belle arti, e gli studj ameni. E di fatto il genio per la poesia fu così generale, che i Poeti più rinomati come Eschilo, Bacchilide, Simonide, Pindaro, ed altri si videro quì assai frequentemente, e vi furono volentieri veduti. *Le vostre case*, cantava questi a Trasibolo di Agrigento, *sono avvezze ai dolci Inni corali, ed ai pomposi cantici sparsi di miele, nè trova mai uno scoglio, o un aspro sentiero, chi vi presenti gli onori delle Vergini di Elicona.* Ed Eschilo rifuggitosi in Gela vi fu onorato, e Gerone ancora lo ebbe da molto. Anzi egli occupò talmente di se gli abitanti di Gela, che fabbricarono un teatro, perchè potessero in esso rappresentarsi le sue tragedie. Lo stesso è da dirsi del teatro di Siracusa, ove Epicarmo si rivolse a perfezionare la greca commedia.

Che se ora voglia riflettersi per quale ragione questo stato di pubblica cultura, e di gentilezza si sostenesse per sì lungo tempo, e per tutto il corpo della nazione si propagasse, ei si vedrà manifesto, che i popoli viveano allora in una opulenza grandissima. Il che nasceva massimamente dalle cure dei Principi, i quali in tempo di pace a promuovere non che le arti, e la industria, ma sopra ogni altro la coltivazion della terra, come a più stabili, e ferme ricchezze, si volsero. E di fatto si narra di Gelone, che egli in tanto numero, e quasi a torme

conduceva seco i Siracusani a coltivar le campagne, come se uscissero ad una spedizion militare. E suo fratello Gerone, che gli succedette, pubblicò un codice agrario, ove non solo la maniera di doversi coltivare la terra era regolata, ma vi erano anche prescritte le leggi per quello, che doveasi dai suoi prodotti contribuire allo stato. Le quali furono dalla esperienza, e dal tempo autorizzate in modo, che si mantennero in vigore sino ai Romani, e i Romani stessi nel governar la Sicilia le adottarono. Ed è egli qui da riferirsi, che fu proposto a Gerone di far girare alcuno per le campagne, il quale vi soprantendesse, e proponesse, e distribuisse dei premj ai più ingegnosi, e più esperti nel coltivare le terre. E veramente niun Principe di quei tempi quanto Gerone fu così magnifico, e liberale nelle ricompense, e nei premj, e principalmente da che si abbandonò alle istruzioni degli uomini savj, e scienziati, coi quali usava egli dimesticamente, ed erano essi nella sua corte tenuti assai cari, e pregiati. Anzi le lettere, e le arti a somma perfezione condotte, e il suo popolatissimo stato, e la pubblica opulenza, nella quale ei lo lasciò, dimostrarono con effetto assai vera la massima, la quale un giorno essergli stata da Simonide detta si racconta: *Che se temi, o Principe, che per le tante ricompense da darsi venga a impoverirsi l' erario, rifletti, che le merci più utili son quelle, che coi premj si comprano.*

XII

Comecchè niuna grande novità sia riguardante la pubblica economia, sia l' interno reggimento delle Città abbiano introdotta i Romani in Sicilia, quando la ridussero sotto la lor signoria, pure non potè allora farsi a meno di ordinarvisi quei magistrati, e quelle leggi, che la suprema loro podestà annunziassero, o alla forma del nuovo impero si riferissero. Indi avvenne, che essendo stata questa Isola dichiarata la prima provincia della Repubblica, fu stabilito, che dai Pretori e dai Questori fosse governata. I primi erano magistrati eletti per centurie nei comizj, e da essi tutta la giurisdizion dipendea: i secondi alla pubblica amministrazione soprintendeano. L' imperio loro era di ordinario annuale: che se veniva ad essi prorogato, o fuori ordine eran mandati, non altrimenti che Propretori, e Proquestori eran chiamati. E siccome all' antica provincia Lilibetana fu indi aggiunto il Principato Siracusano, ossia quando i Romani s' impadronirono dell' Isola tutta, quantunque nel governo di essa unico Pretore avesser lasciato, pure due Questori per le due provincie Lilibetana e Siracusana vi stabilirono. Il che fu particolare ordine della Sicilia, imperciocchè un solo Questore era per legge nelle altre provincie destinato.

Il Pretore era fornito di tutta la giurisdizion politica e militare, e risedea di ordinario in Siracusa, e nel palazzo degli antichi Re. Pure vi avea più luoghi in Sici-

lia, ove egli tenea la sua corte, e rappresentava tutta la maestà dell' impero: ed erano essi Siracusa, Lilibeo, Palermo, e Messina. Ivi il Pretore assiso in alto nel suo Tribunale, e circondato dai littori, e in mezzo alle scuri e alle verghe, chiamava in giudizio, e le sentenze profferia. E siccome il Pretore di Roma non la durò lungo tempo a decidere le cause private da se solo, ondechè le tribù concorsero a subordinargli tre giudici per ciascheduna nelle cause private, che furono detti Centumviri, nel modo istesso nelle magistrature Provinciali, comechè il Pretore pronunziasse egli solo il giudizio, pure avea destinati nei luoghi, ove tenea corte, alcuni uomini, che lo assisteano, e componeano il Consiglio di quel luogo, ove il Pretore innalzava il suo Tribunale, ed erano essi per la più parte cittadini romani. I Questori sopraintendeano all' amministrazione del denaro pubblico, il quale alcuna volta rimetteano nell' erario della Repubblica, ed altra dall'erario trattolo spendeano per gli usi a loro commessi. Presedeano particolarmente alla riscossion delle Decime, le quali avean dritto di determinare secondo la quantità del prodotto.

Oltre a questi magistrati, e alla lor comitiva, che rappresentavano in Sicilia il supremo imperio della Repubblica, vi avea ancora i municipali per ciascheduna popolazione e città. Egli è il vero, che esse sortirono diverse condizioni: imperciocchè alcune si ebbero come alleate, altre come libere e immuni, a non poche si accordarono i privilegj dei popoli latini, ad altre della cittadinanza di Roma, e ve ne ebbe delle tributarie. Non però di meno furono a quelle per l' interno reggimento loro conservati i lor magistrati. Quindi noi vediamo in quei

tempi nominati i *Pronagori* di Agrigento, di Catania, e di Tindaro, i *Gerapoli* di Gela, gli *Anfipoli* di Siracusa: ed in alcun luogo son ricordati i *Quinqueprimi* di Argirio, e i *Decemprimi* di Centuripe: ossia coloro, che sopraintendeano al dimestico governo della popolazione, *Primi* eran detti. Anzi fu conceduto dalla Repubblica a diverse Città di Sicilia, che una simigliante corporazione *Senato* si appellasse. Tali furono Siracusa, Palermo, Messina, Agrigento, Centuripe, Entella, Alefa, Eraclea, Tindaro, e Terme Imerese, che si vedono adornate della dignità di *Senato*. Erano parimenti ufficj municipali i Questori, e gli Edili, e spezialmente teneansi in altissimo pregio i Censori. Imperciocchè essendo allora ordinato, che si facesse in ogni quinquennio sotto la ispezion del Questore il censo dell' Isola, perchè si potesse dirittamente proporzionare il tributo, quindi riputavasi di grandissima importanza una tal carica. La elezione di questi magistrati non dipendea dalla volontà del Pretore, ma sì bene dal libero squittino del popolo, e da alcune leggi, delle quali ora faremo parola.

Quantunque i Romani avessero conservate le leggi e i costumi, che ciascheduna Città nostra si avea, pure dovettero, allora aver luogo alcuni stabilimenti necessarj nell'ordinarsi il nuovo governo. Egli è adunque primieramente da ricordarsi, che assicurata la signoria dell'Isola tutta, provvide il Senato di Roma ad un codice di leggi sì riguardanti la giurisdizione, che l'amministrazion pubblica, e furono a questo disegno al Console Rupilio aggiunti dieci Legati, ossia Commessarj. Indi avvenne, che si ebbe sempre in quei tempi come fondamentale la legge Rupilia. Ora in essa, che riguardava più articoli, fu sta-

bilito innanzi ad ogni altro l'ordine dei giudizj, e si visse allora con questo dritto in Sicilia. Se tra i Siciliani di una stessa città nascea contesa, ivi dovea, secondo le leggi patrie istituirsi il giudizio: se di diversa, il Pretore designava i giudici di sua volontà. Se un privato avea da ripetere alcun dritto sopra di un popolo, o alcun popolo da un privato, era a determinar la lite destinato un Senato di un'altra Città, quando le Città dell'uno e dell'altro erano state rigettate. Se un cittadino romano chiamava in giudizio un siciliano, siciliano era il giudice deputato: e romano al contrario, quando era citato il cittadino romano. Per le contese frumentarie, e tra gli aratori e i decumani si volle autorizzata e dichiarata di dritto comune la Legge Geronica.

Comechè la elezione dei Senatori e degli altri magistrati municipali appartenesse al popolo di ciascheduna città, ondechè Cicerone tra le altre colpe attribuiva a delitto di Verre, che niuno di quelli in tutto il tempo del suo governo in Sicilia fosse stato eletto a norma delle leggi, e dai liberi suffragj del popolo, nientedimeno intorno a questo articolo vi ebbe allora in diverse circostanze più stabilimenti. E primieramente essendo insorte controversie in Alesa per la elezion del Senato, e richiestone a comporle il Senato di Roma sotto i Consoli Lucio Licinio, e Quinto Muzio negli anni 95 innanzi l'era volgare, fu allor commesso a Cajo Claudio, che era Pretore, perchè egli le leggi a ciò convenienti ordinasse. Ed ei adoperato il consiglio di tutti i Marcelli, che allora ivi erano, stabilì, che niuno minore di anni 30 potesse essere eletto, che dovea tenersi in considerazione il suo patrimonio, e che ne fossero esclusi coloro, cui s'imputavano turpi

guadagni. Le stesse leggi furono poste per la elezion del Senato di Agrigento da Scipione. Anzi siccome aveavi in quella città due generazioni di uomini, una degli antichi abitatori di essa, e l'altra dei nuovi coloni, che il Pretore Tito Manlio avea ivi condotto, quindi fu da Scipione imposto, che non ve ne avesse nel Senato più dei nuovi, che degli antichi. E simiglianti leggi aveva in Eraclea ordinate il Console Rupilio.

Sotto gl' Imperadori niuna grande novità, s' introdusse nel governo dell' Isola, e più presto i nomi, che i magistrati mutaronsi. Fu essa retta dai Proconsoli e dai Pretori, sì veramente, che fu a loro tolta ogni preminenza e giurisdizion militare. Costantino la governò per un Correttore, indi vi furono inviati i Consolari, e Giustiniano le rese la dignità di Pretore: se non che egli impose, che dal Pretore di Sicilia non si appellasse, come era usanza, al Prefetto del Pretorio, che risedeva in Italia, ma sì bene al Questore di Costantinopoli. Continuossi ancora ad amministrar l' erario dai Questori, cui successero i Razionali delle tre provincie di Sicilia, di Sardegna, e di Corsica, e indi il Conte del Patrimonio d'Italia.

Parimenti le popolazioni ebbero i loro magistrati municipali, detti *Difensori*, *Primi*, *Padri della Città*, che erano eletti dal popolo: sopraintendevano essi particolarmente alle opere pubbliche, ed alla civil disciplina: anzi essere stati forniti di una qualche giurisdizione è chiaro da una legge di Giustiniano, in cui stabilì, che dai Difensori, e Padri delle Città di Sicilia si dovesse appellare al Questore di Constantinopoli. Si fa ancora nelle memorie di quei tempi frequente e spezial menzione di un pa-

trimonio al comune di alcune città appartenente: il quale avvengachè Costantino avesse a privati usi destinato, pure di ordine dell' Imperador Giuliano, che fu certamente il ristoratore delle Città, venne ad esse e agli usi pubblici restituito. Quindi noi abbiamo una legge di Onorio e di Arcadio nell'anno 395 diretta ad Eusebio Consolare della Sicilia, in cui è imposto, che la terza parte delle rendite dei fondi pubblici si assegnasse a ristorar le stufe e le muraglie.

Fu la Sicilia in quei tempi soggetta a tutti gli editti, e alle leggi, che gli Imperadori Romani ordinavano: anzi in maniera il codice di Giustiniano informò gli animi dei Siciliani, e tanto se ne ritenne nella maniera di contrarre e di vivere, che le leggi di quell' Imperadore tuttora si annunziano nelle nostre costumanze locali. Indi avvenne, che in processo di tempo il linguaggio greco e le leggi antiche dei Siciliani dieron luogo al linguaggio e alle leggi Romane. Nel modo istesso, che la Sicilia nei primi tempi della conquista avea tramandato nei Romani con le ricchezze e le belle arti il gusto per la magnificenza ed il lusso: anzi si attribuì in Roma alla spoglie di Siracusa, di cui il popolo ammirava il pregio, e l' artifizio, che già cominciasse a spegnersi con l'ozio delle belle arti la fierezza degli animi Romani.

XIII

Egli è già volgarmente riconosciuto, che nelle istituzioni feudali, non si ebbe altro intendimento, che di riporre nei feudi le forze dello stato, ossia nel beneficio delle terre in certo modo concedute era stabilito dal Dritto dei tempi di costituir la milizia. Or queste istituzioni furono autorizzate in Sicilia dai prodi e savj Normanni: e merita di essere rischiarato, come si ordinassero allora non solo le cose militari, di terra, ma anche di mare.

E primieramente i Sovrani di ordinario risedeano in quell'Isola: quindi non potea farsi a meno di avere una flotta non solo necessaria al tragitto nel vicino continente, ma ancora agl'interessi del mediterraneo, ed alle loro dominazioni nell'Africa, oltracchè i Normanni assai di buon'ora agognarono al Trono di Costantinopoli: per altro i porti del Reame Siciliano, e massimamente quei di Messina e di Brindisi, erano opportunissimi al commercio in Levante. E veramente ebbero sempre essi un poderoso navilio di legni grossi e sottili, e da guerra, e da carico, e le flotte loro furono potentissime nei mari di Romania, dell'Africa, e del Mediterraneo.

Che se voglia ricercarsi, onde mai tante armate di mare si fornissero, ei sarà manifesto, che non pure nella costituzion dei feudi si ebbe allora un fondo per gli eserciti di terra, ma anche altri fondi e rendite stabili si ordinarono, e gli stessi feudi servivano sia a costruire i legni di guerra, sia a provvederli di ogni maniera di marinaria militare. E primieramente egli è indubitato, che sotto i Normanni e gli Svevi alcuni feudi ed alcune

baronie eran soggette a somministrare una certa quantità di marinari e di legna alle flotte Regali: il quale peso fu in altro tempo imposto che si soddisfacesse in danaro, da riscuotersi dai Secreti, nella cui giurisdizione eran quei feudi compresi. Oltracciò gli stessi Normanni nella concession delle terre ad alcune Università un beneficio diretto alla Marina vi stabilirono. Il che è assai manifesto dalla condizione, con cui furono conceduti più feudi al Comune di Caltagirone; imperciocchè il primo Guglielmo non solo ordinò, che per essi ogni anno pagassero cinque mila tarì, ma che ancora due cento cinquanta marinari apprestassero: e parimenti volle il secondo Guglielmo, che per lo feudo di Migeti donato all' Università di Nicosia non solo gli uomini di quel Comune somministrassero ducento novanta sei marinari, ma trasportassero ancor delle legna annualmente nell' Arsenale di Mascali. Ed è qui da soggiungersi, che oltra i feudi e le anzidette terre comuni soggette ad una contribuzione siffatta, aveanvi ancora fondi privati sottoposti ad una tal servitù detta *Censo di Marinaria*. Noi abbiamo sotto il Re Ruggieri nel 1140 fatta menzione di un campo, che era soggetto *al dazio dei marinari*; e sino all' epoca dei Re Aragonesi si veggon contratti di vendizione di case, di vigne e di somiglianti fondi con la servitù di pagare il *Censo della Marinaria*.

Ora ad amministrar tanti fondi, addetti al mantenimento della Flotta Reale, vi avea sotto i Normanni in Messina, che pure era opportunissima a tutti i disegni marittimi, un Magistrato, detto *della Galea*, composto di cinque uomini, e cui un capo detto *Comito* presedea. Pretese quella amministrazione il grande ammiraglio sotto l' Imperator Federigo: pure questi ordinò, che il segreto

di Messina ne prendesse cura, e noi sappiamo, che nel 1229 i fondi della *Galea* rendevano in ogni anno due mila e trecento tarì.

Oltra a queste rendite stabilite e fondate sopra alcune terre assegnate al mantenimento della Marina militare, era ancora del Dritto dei Tempi, che alcune popolazioni dovean somministrare uomini per fornire le flotte Reali, altri mantenuti a spese di quel comune, ed altri tenuti a soldo dal Re; e vi ebbe tempo, in cui chiascheduna delle agiate città armava la sua galea: indi è, che nelle memorie dei tempi, favellandosi di alcun combattimento navale, è nominata la *galea di Messina*, *di Agosta*, *di Taormina*, *di Trapani ec.*, e nelle bandiere loro vi era la insegna della città, cui appartenevano. Anzi fu riserbato sin da tempi antichissimi a questa Metropoli, oltra di acquistar più galee, di mettere nel vascello capitano una grande bandiera, in cui alle insegne della Città eran congiunte le Armi Reali. Ora essendo tanti fondi, e sino gli stessi feudi, e tante contribuzioni da parte delle Città addette alla milizia marittima, niuna maraviglia essere dee, che i Re Normanni e Svevi, ei primi Aragonesi abbian potuto sì frequentemente, e tanti, e sì poderosi navilj armare.

Che se voglia considerarsi, come si fornissero gli eserciti di terra, egli è certo. che, avvegnacchè sin da tempi antichissimi si usasse di avere una milizia condotta a stipendio, pure i feudi direttamente e per la più parte vi contribuivano. È quì da premettersi, che spenti gli antichi ordini militari romani, il *Milite* nei tempi feudali valeva *il Cavaliere*, *l'uomo armato a cavallo*, *e Servienti* chiamaronsi i fanti. Or presso noi fu stabilito, che il feudo per ogni once venti annuali di rendita dovesse ap-

prestare un *milite*, ossia l'uomo del tutto armato a cavallo. E quantunque nel dritto comune feudale non fosse precisamente determinata la maniera e la qualità del servizio personale del milite, pure invalse universalmente, che un milite valea oltre il cavaliere due scudieri, o uno scudiero ed un famiglio, e tre cavalli: ed è volgare il detto di Fra Giacopone da Todi.

Non vuol nullo Cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Usavasi adunque dal cavaliere di menar con seco uno o due Scudieri, detti ancora *Donzelli*, che a cavallo portavan le sue armi, e lo scudo, e la lancia, ed il famiglio era addetto al servigio. Cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori, detti *Ronzini*, e vi avea un giumento da soma, e portante il bagaglio, detto volgarmente *Somaro*: ma i cavalieri armati montavano sopra cavalli grossi e gagliardi, coperti anche essi di qualche sorta di arme, ed eran questi chiamati *Destrieri*.

Or questa usanza, che il servizio di un milite consistea di ordinario in tre cavalli, adottata quasi universalmente in Italia, ed osservata parimenti nelle Normanne Convenzioni feudali in Inghilterra, pare che sia stata ancora sin da tempi antichissimi ricevuta in Sicilia. Imperciocchè nell'epoca Sveva, e sotto l'Imperador Federigo havvi memoria di alcun servizio militare, e si parla dei *militi* e dei loro *famigli*, e che ciaschedun di quelli dovea menar con seco tre cavalli: ed altra volta è intimato, che ogni Fendatario dovesse presentarsi con le solite armi, e con due cavalli, e un giumento da soma. Pure la qualità dell'anzidetto servizio era sovente riserbata all'arbitrio del Sovrano, e questa usanza non era riputata da tanto, che

alcuna volta non si potesse disporre altrimenti. Indi avvenne, che non fu sempre costante e uniforme la maniera di tassare il servizio, finchè in un Parlamento tenuto in Caltagirone nel 1458 fu proposto, che, conciosiachè aveanvi state su questo articolo varie interpetrazioni, e diversi usi, un milite dovesse valere un solo uomo armato, ed un solo cavallo: il che fu dal Re Giovanni approvato. Da indi in poi invalse in Sicilia, che il servizio militare fu sempre in questo modo apprestato.

Comechè il servizio militare fosse naturalmente personale, nientedimeno dal Dritto comune Feudale era permesso, che il feudatario potesse sostituir persona, che fosse per altro al Sovrano accettevole, o dovesse pagare la metà della rendita del feudo di quell'anno, in cui era stato intimato al servizio. Nè altrimenti fu stabilito in Sicilia. Poichè essendo per alcune cagioni abilitati i feudatarj a rimanersi di andare all'oste, e dovendo essi solamente servire tre mesi, fu sin da tempi antichissimi ordinato, che per gli feudi con vassallaggio si pagassero once tre e tarì quindici al mese, ossia once dieci e mezza, la qual somma riesce sopra alla metà della rendita annuale del feudo, sì veramente, che il feudatario avea dritto di chiamare una certa contribuzion dai vassalli. Se il feudo era disabitato, dovean solamente pagarsi once sei, perciocchè non si avea niuno soccorso. E quando furono constituiti i feudi sopra gabelle, o rendite annue, o prodotti fiscali, dovea pagarsi una quarta parte delle oncie venti. E questo servizio militare in danaro fu chiamato presso noi *Addoamento*.

Si è detto, che il servizio personale del feudatario non potea con dritto richiedersi oltre tre mesi: pure vi ha

nelle nostre costumanze, che ciò avea solamente luogo nei feudi con vassallaggio, essendochè per quei disabitati erano soltanto tenuti a servire per giorni quaranta: i quali termini scorsi, ove dal Sovrano volesse ancora continuarsi la guerra, dovea egli tenerli a suo soldo. Trovavansi adunque personalmente con le armi e i cavalli i Baroni, i Feudatarj e sino i Vescovi, e gli Abbati, alle cui chiese erano stati conceduti feudi con l'obbligo di prestare il servizio. E noi abbiamo memoria, che nel 1354 Giovanni di Luna, Vescovo di Catania, coperto di arme, e con quindici cavalli era col Re Federigo ad oste in Lentini. Il servizio militare, e i privilegj accordati a questo nobilissimo incarico cominciavano dal dì dell' intima, o dal tempo, in cui si ordinava la Rassegna, chiamata volgarmente la *Mostra*.

Si usava in Sicilia, che, innanzi che l' esercito tutto in campo si raccogliesse, designavansi più luoghi, ove tutti i feudatarj dovean presentarsi forniti di quello, a cui per ragion del feudo eran tenuti, e nel ciò farsi consisteva la Mostra. Adunque non solo presentavasi l' uomo armato, ed armato il suo cavallo, ma ancora il pedone armato di balestra, di lancia, o di altro, se tale era il peso del feudo; e dovcano ivi parimenti arrecarsi a chi presedea gli sproni indorati, i guanti di pelle di vitello, il falcone, il sonaglio di argento da caccia, e cose simiglianti, se ad esse solamente era il feudatario obbligato.

Vi avea allora più sorti di armature da guerra: altra era detta alla *Borgognona*, ed altra chiamavasi alla *Ruffianesca*, siccome dicevasi di alcuni, che portavan la lancia alla *Straziota*. Or qualunque intelligenza si abbiano armature così fatte, egli è certo, che il cavaliere era difeso da ogni parte, e lo era parimente il cavallo. L' elmo

e la celata detta *Cervelliera* coprivan la testa: un drappo tessuto a maglie di sottilissimi fili di acciajo, detto *giacco* o *corsaletto*, copriva il petto, cui era sovrapposta la corazza: le braccia avean le maniche di maglie di ferro, chiamate *brazzaletti*: e le coscie e le gambe coverte di cuojo aveano ancora le maglie di ferro, e chiamavansi *scarzelloni*. Di questa maglia erano i guanti. Una lamina di ferro copriva la fronte del cavallo, ed altre due lamine pendean dai due lati della sella, coverta anch'essa di acciaro. Le armi ordinarie eran lo scudo, la lancia, la spada, ed è nominata frequentemente la *Daga*, e la *Zagaglia*, che era come uno spiedone bene aguzzo, e affilato.

Vi ebbe tempo, che tutto il Servizio Militare di Sicilia, siccome si vede nei Reali Registri, fu ridotto a mille e settecento cavalli, sedici balestre, cinque scoppietti, dieci guanti, e quattordici sproni.

XIV

L' uso dei bagni è sì antico, che Omero ne ha fatta parola in più luoghi, e massimamente ove descrive la vita deliziosa, che si menava nel palazzo di Alcinoo. I Greci, e tra essi i primi i Lacedemoni, che usavano di comparir nudi nei giuochi, e di ungersi di olio, terminavano ancora questi esercizj col bagno. Indi avvenne, che gli edifizj dei bagni pubblici erano di ordinario attaccati alla Palestre e ai Ginnasj. In Roma vi ebbe parimente in più luoghi delle Terme, e dei Bagni: e sotto l' impero di Augusto cominciossi a dare a questi edifizj quella magnificenza, che tuttora nei loro avanzi con meraviglia si osserva: la quale ancora ebbe indi luogo nei bagni dei particolari. Seneca descrivendo la semplicità del bagno di Scipione in Linterno, rammenta nei suoi tempi i cristalli, gli smalti, i marmi, e i più preziosi metalli, che adornavano gli edifizj dei bagni privati.

I Bagni pubblici erano composti di più appartamenti, e ciò erano principalmente la Stufa, il Bagno caldo, il Bagno freddo, e il Tepidario. Il gusto dei Romani fu vario intorno al calore di essi, e vi ebbe tempo che si volle l'acqua oltremodo bollente. Pure si accreditarono in certi tempi i bagni freddi, quando per lo mezzo di essi Antonio Musa, medico di Augusto, guarì questo Principe: ma ne ricadde l' uso, ove fu a quelle attribuita la morte di Marcello. Nei bagni pubblici si cominciava di ordinario con l' acqua calda: ma essendosi per essa i pori assai aperti, e temendosi uno indebolimento eccessivo, passavano al

bagno freddo, o pure si contentavano di una semplice aspersion di acqua fredda. Merita ancora di essere quì riferito un costume, che vi avea nei bagni, ed era di radersi il corpo con dei coltelli, e stropicciarsi con picciole striglie, di cui alcune veggonsi tuttora nei Musei. Ai bagni succedeano gli olj, e le essenze, delle quali si strofinavano, e indi si passava al definare.

L' ora di bagnarsi era di ordinario l' ottava e la nona: e la spesa di esservi ammesso costava assai poco, imperciocchè si pagava un quadrante, ossia la quarta parte di un asse. Ora da questa tenuissima somma, e dal benefizio, che ne risultava, e dai lieti ozj, che vi si traea, ne avvenia, che niun cittadino mancava a questo giornaliero esercizio, se non chè per cagion di duolo o pubblico o famigliare se ne rimanevano: e indi è chiaro, perchè presso gli autori del buon secolo le parole di *sordidezza* e di *squallore* sono di ordinario adoperate come sinonime a *Duolo*.

In Sicilia fu pubblica questa usanza di frequentare i bagni pubblici sotto i Greci e i Romani, e si fa menzione assai sovente in quei tempi di Stufe pubbliche, e di Terme, e di quelle massimamente edificate in alcune Città: gli avanzi di esse tuttora si ammirano, ed è spezialmente qui da ricordarsi la esistente porzion delle Terme in Catania sotto la piazza pubblica, e dirimpetto la maggior Chiesa: suppongono quelle un assai magnifico edifizio, e vi hanno dei bellissimi ornamenti di antico dorato stucco, che è pur tirato con molta leggiadrìa di opera e di disegno.

Ai tempi dei Saracini si accreditò maggiormente l' uso dei bagni, imperciocchè le purificazioni e le abluzioni legali sono interessanti nelle pratiche della Religion Musulmana, e si preparan con esse alla preghiera. Hanno due

maniere di purificazioni, l'una detta *Ghosl*, la quale è una immersione totale del corpo nell'acqua: l'altra *Wodu*, e si lavano solamente il viso, le mani, e i piedi in un certo modo. Usan la prima in alcuni casi straordinari, e principalmente dopo di aver giaciuto con le loro mogli, o di essersi avvicinati ad un morto. La seconda è l'abluzione comune nei casi ordinarj innanzi la preghiera.

Ma ciò non ostante, havvi ancora dei monumenti, onde è chiaro, che dagli Arabi Siciliani furono adoperati i bagni per altri usi, ed oltra le pratiche di religione. E primieramente egli è indubitato, che il Conte Ruggieri trattò assai duramente i Saracini: la qual cosa volendo annunziare uno Storico Arabo, scrive, che il Conte ad essi non permise nè forni, nè mulini, nè bagni: oltrecciò si veggon tuttora simiglianti magnifici edifizj, che all'anzidetta epoca debbono riferirsi. Tali sono i bagni detti di Cefala non molto dalla vicina popolazione discosti. Nell'alto delle muraglie, e intorno a tutto l'edifizio, havvi incisa una iscrizione cufica, i cui caratteri, avvegnacchè siano in gran parte logori e sconci, hanno pure elegantissime forme. E merita a questo luogo di essere particolarmente osservato, che la struttura della stanza principale del bagno è assai simigliante a quella, che dei bagni distaccati dalle palestre descrisse Vitruvio. Nel mezzo di essa havvi come una peschiera, che riceve l'acqua da diversi tubi, e in essa si scende per alcuni scalini, ed è attorniata da un ordine di balaustri, dietro i quali è una specie di corridore, che gli antichi chiamavan *Scuola*, ove si aspettavan coloro, che prima eran discesi nel bagno. La coperta della stanza è fabbricata a volta, e il lume viene dall'alto. Nell'accennata iscrizione si legge chiaramente una parola, la quale non

altrimenti suona nel nostro linguaggio, che *Due Bagni*. E veramente negli anzidetti edifizj descritti da Vitruvio vi erano due stanze da bagno, una per gli uomini, e l'altra per le donne. Ne è quì da pretermettersi, che eran parimenti sontuosissimi gli edifizj dei bagni dei Mori di Spagna.

Nei tempi Normanni e Svevi si fa menzione di bagni, come di un fondo, che valeva una rendita pubblica, e come di un costume, su cui era necessario alcune volte di ordinar qualche legge. Quindi nella descrizione delle rendite fiscali di Messina si parla di bagno vecchio, e nuovo: anzi l'Imperador Federigo nel 1220 assegnò a quella Chiesa duemila tarì all'anno sul bagno nuovo della detta Città: parimenti il bagno di Cefalù rendeva in ogni anno al Vescovo cinquecento tarì, il che è chiaro da un diploma di quella Chiesa dell'anno 1219. Si ha una carta nell'archivio di Girgenti dell'anno 1305, ove è citata una sua porta vicina al Bagno. Abbiamo innoltre alcune leggi, che soppongono adoperato pubblicamente l'uso dei bagni: tale si è quella nelle costumanze di Palermo e di Messina, ove essendo proibito alle Donne di potere in niuna maniera testimoniare, è lor solamente permesso intorno a fatti avvenuti in alcuni luoghi, e fra questi si notano i bagni. Parimenti l'Imperador Federigo in una sua corte generale tenuta in Messina l'anno 1221, avendo pubblicate alcune sue leggi relative a civil disciplina, proibì ancora alle meritrici, che con le oneste Donne andassero ai bagni. E nelle costumanze di Palermo sono inseriti alcuni stabilimenti su i bagni pubblici, e si parla dei famigli e della comitiva, che solea portarvisi, e della mercede, che potea ritrarne lo stufajolo: e si fa ivi ancor menzione di bagni privati.

Che se pure è serbata ragion del costume nelle antiche novelle, in alcuna di esse è sopposto, che quì allora vi avea più luoghi pubblici di bagni caldi, e che vi si usava con assai morbidezza: e la Madonna Jancofiore da Palermo non altrove che nei bagni innamorò di se fortemente Salabaetto il Toscano. Pare che si costumasse allora dalle agiate persone di portarvi le schiave, e di lavarsi, e di stopicciarsi con sapone mescolato, e con garofanato, e indi inviluppatisi in bianchissimi e sottili lenzuoli, dai quali venia grandissimo odor di rose, passar nel letto, finchè di sudar si restasse. Ed avendo con seco vasetti bellissimi, e pieni qual di acqua rosa qual di acqua di fior di aranci, qual di acqua di fior di gelsomino, e qual di acqua nanfa, di queste acque faceansi indi spruzzare, e finalmente con preziosissimi vini e confetti si confortavano. Le quali cose fanno ricordare gli olj, e le essenze usate dai Romani nei bagni.

Noi non possiamo assegnare precisamente il tempo, quando quest' uso dei bagni sia del tutto mancato in Sicilia: egli è però indubitato, che all'epoca dei Re Aragonesi non erano essi più annoverati tra le rendite pubbliche: e forse l'uso dei panni lini li rese di tratto in tratto men necessarj.

DEI SEGNI CHE SI DANNO IN SICILIA PER MEZZO DEL FUOCO DETTI VOLGARMENTE FANI.

XV

L'uso di dare per mezzo del fuoco dei segni è sì antico, che Omero nella Iliade XVII ne ha fatto parola; anzi doversi esso riportare a rimotissimi tempi è chiaro da Eschilo, il quale nella sua Tragedia intitolata l'*Agamennone* suppone, che Clitennestra non fu altrimenti avvisata in Argo della presa di Troja, che per mezzo di alcuni segni dati col fuoco. E veramente essa rispondendo al Coro, che dimandava onde mai ne avesse avuta una sì presta novella, così dice: *Noi dobbiamo questa notizia a Vulcano, imperciocchè lo splendor dei suoi fuochi è giunto sino a noi. Un segno ne ha fatto accendere un altro. Ai primi fuochi osservatisi sul monte Ida corrisposero i secondi dall'altezza della montagna consagrata nell'Isola di Lemno a Mercurio. La estension delle acque, che dividon questa Isola dal Monte Athos, fu subito dalle fiamme rischiarata, e la montagna di Giove si vide tosto coverta di fuochi: simiglianti ai raggi del Sole che si spargon sulla terra, annunziarono questi fuochi alla sommità del monte Macisto ciò che il Macisto dovea avvisare sino alla riva dell'Euripo. Alcune guardie ordinate sul Mesapo, fedeli, e inaccessibili al sonno, avendo dalla parte loro fatto comparire dei fuochi, questi come una luna brillante trascorrendo rapidamente le campagne dell'Asopo, eccitarou sul monte Citerone dei segni, che doveano produrne degli altri anche più lungi. La guardia incaricata di vegliare sul monte anzidetto, comecchè posta*

in assai lontananza, fu presta a riconoscere il fuoco. Indi si accrebbe quello che dovea servir di risposta. Le tenebre del lago Gorgopis furon dissipate da questo nuovo splendore; e la montagna Egiplanate avvisata da quello, diè essa i suoi avvisi all' incontro. I miei ordini sono stati esattamente adempiti, imperciocchè le guardie, che io avea disposte sull' Egiplanate, i lor fuochi raddoppiarono. Il golfo, e il promontorio Saronico videro apparire il giorno, e grandissimi segni di lume giunsero sul monte Aracneno, che è il luogo più vicino ad Argos, e al Palazzo degli Atridi. In questo modo è stata a noi significata la interessante notizia, e queste sono state le leggi, che io avea stabilite per la esatta corrispondenza tra coloro, che dovean succedersi nello incarico di dare e di ricevere i segni . . . . . I Greci sono padroni di Troja.

Da ciò chiaramente apparisce, che questo ritrovamento è del tutto ai Greci dovuto, i quali in maniera perfezionaronlo nei tempi di appresso, che non pure l' adoperarono per significare un fatto in generale, ma anco si giunse ad esprimere le sue minute circostanze e dettagli. E dee quì ricordarsi ciò che su questo argomento lasciò scritto Giulio Africano. *Io mi meraviglio assai sovente*, dice egli, *della facilità, la quale i segni ci procurano nello annunziare ciò che noi ei vogliamo. Ecco quel che si suol praticare. Si scelgono primieramente i luoghi acconci a dare, e a ricevere i segni, vi si stabilisce la parte destra, la sinistra, e la parte di mezzo, quindi si distribuiscono le lettere dell' Alphabeto; ossia se ne fan passare dalla sinistra un certo numero, a cagion di esempio, dall' Alpha sino al Theta: le seguenti dall' Jota sino al*

Pi resteranno nel mezzo, ed il rimanente dell' Alphabeto si assegna alla dritta. Allor quando si vuol designare l'Alpha, si accende solamente un segno dalla sinistra, due, se è il Beta, tre, se il Gamma . . . : Egli bisogna, che vi abbia un concerto stabilito tra coloro che danno, e quei che ricevono il segno, e che vi abbia ancora delle persone incaricate di scrivere. Tale è il discorso di Giulio Africano, ed è indubitato dai monumenti dell' Antichità, che con un tal metodo, e con queste operazioni frequentemente replicate si giungeva a formar delle sillabe, delle parole, e delle frasi, dalle quali indi risultava un senso deciso.

Or questo uso ritrovato primieramente dai Greci, adottato indi dai Romani, si conserva tuttora in Sicilia, dandosi in alcune occasioni segni col fuoco, ed è parimenti antichissimo: e si può fondatamente congetturare, che debbe esso dai Greci ripetersi, imperciocchè la parola *Fano* da noi volgarmente a ciò significare adoperata è di greca origine, la quale non altrimenti suona nel nostro linguaggio, che *Apparenza, Splendore*: Oltracchè Cicerone chiarissimamente ci attesta essere stata antichissima usanza in Sicilia di avvisare l'avvicinamento dei Corsali per mezzo del fuoco, che su dei luoghi eminenti accendeasi. E le memorie autentiche ci riferiscono, che questo uso siasi sempre conservato in Sicilia, e massimamente nei bassi tempi. Noi abbiamo un diploma del Re Pietro dello anno 1324, dove fu ordinato, che non si trascurassero nei luoghi consueti i Fani, di notte col fuoco, e di giorno col fumo. E perchè più chiaramente si argomenti, che tai segni furono a noi primieramente derivati dai Greci, se non che voglia alcun sospicare, che gli stessi

bisogni negli uomini producono gli stessi risultati, dee quì avvertirsi, che nel modo istesso si usava ai tempi di Omero. Dice dunque il divino Poeta. *Siccome allorachè una Città assisa nel mezzo del mare è assediata, si veggon da lungi nel giorno innalzarsi per l'aria dal mezzo della Città dei vortici di fumo, e nella notte spesse colonne di fuoco slanciarsi sin nelle nuvole per chiamar soccorso dai popoli vicini, siffattamente compariva la fiamma, che aggirandosi intorno alla testa di Achille, spargeva da lungi il suo splendore.*

Che se voglia ora ricercarsi a chi mai fosse imposto nei tempi di mezzo di aver cura in Sicilia di tali segni, egli è indubitato, che ciò era a carico delle Università dei rispettivi territorj. Il diploma accennato del 1324 del Re Pietro è diretto al Comune di Siracusa, dove espressamente ad esso comanda, che dì e notte si facessero i Fani per avvisar l'arrivo delle navi nemiche; che se per aver trascurati tai segni alcun danno ne seguisse, minaccia doversi dai loro beni rifare. E lo stesso è ordinato dal Re Federigo nel 1329 alla Università di di Palermo: anzi da una carta del 1328, ove son registrate le spese di questa Metropoli, si vede che i fani faceansi allora in alcune montagne del Territorio, e a coloro, che faceanli, passavansi per ogni mese dieci tarì. Egli però è ancor vero, che alcune tenute di terre e feudi erano sottoposti a tal peso, che da essi riscotea l'Università, al cui territorio appartenesno. Havvi una sentenza dei Giudici della Gran Corte, e di Pier Simone da Cerda Luogotenente del Conte Blasco di Alagona Maestro Giustiziere del Regno nel 1323, dove il feudo di Milocca del territorio di Siracusa fu dichiarato esente di pagare un oncia ogni anno *per il dritto del Fano*, a cui volea obbligarlo il Sindaco dell'anzidetta Città.

Comecchè in alcune parti fosse allor consueto d' innalzare il fuoco all' espressato diseguo su i luoghi alti, e dove tornasse acconcio, sulle montagne, pure invalse di tratto in tratto per maggior sicurtà di fabbricarsi nei littorali alcune torri, in cui i Fani accendeansi. Ma siccome l'Isola è da ogni lato esposta alle incursioni nemiche, ed è naturalmente frontiera dei Barberi, e nel secolo decimoquinto non che le spiaggie diserte, ma sino le più popolate e forti Città eran minacciate alle volte, ed alcuna fiata assai danneggiate dagl' improvisi assalti degli armatori e dei Corsali Barbareschi, quindi fu conosciuto esser di assoluta necessità, che l'Isola per tutto il Littorale fosse guerniita, ed afforzata di Torri. Indi avvenne, che il Parlamento del 1579 considerando essere ancor necessaria la continuata corrispondenza delle guardie e dei segni, ed alcune Torri minacciare rovina, ed assai luoghi esserne del tutto sforniti, siccome ancora le terre, nel cui territorio doveansi edificare le nuove, non potendo soffrir tanto peso, fu a voti concordi la prima volta imposto, che da tutto il Regno si pagassero scudi diecimila, e si spendessero per gli anzidetti edifizj da innalzarsi in tutte le marine del Regno nelle convenienti distanze; la qual somma fu non pur prorogata, ma anco accresciuta nei tempi di appresso.

Avvenne allora, che fu primieramente spedito il Cavalier Tiburzio, indi il Capitan Gio: Battista Fresco accompagnato nel 1583 da Camillo Camigliani, assai valente Ingegniere, per riconoscere la circonferenza dell' Isola, e descriverla in carta, specificando i porti, e i luoghi, dove eran le torri, e quelli, in cui doveansi fabbricare le nuove, e si diè tosto opara ai detti edifizj. Il che fu con

quell'ordine fatto, e con quella diligenza eseguito, che si potè maggiore. Imperciocchè nel 1594 si pubblicarono le ordinazioni del Vicerè Conte di Olivares sulla guardia, e la custodia delle Torri, e quanti soldati in esse dovean risedere, e quale il carico loro, e quali arnesi appartenessero alla loro incombenza. Fu inoltre determinata la maniera di accendere i Fani, e stabilita la corrispondenza e la intelligenza fra tutte le guardie. Le quali istruzioni sono state riconosciute di tanta efficacia ed utilità, che secondo esse le Torri di Sicilia sino oggidì si governano. (*)

(*) *Oggi si sono surrogati a questi fuochi i Telegrafi, onde non si fa più uso dei Fani.*

XVI.

Nella metà del Secolo XV. si comincia a parlare di siffatte vetture. Ma i costumi, che avevano introdotti gli antichi sistemi, ne ritardarono l'uso. Giulio di Brunsvik proibì severamente nel 1588. a tutti i gentiluomini suoi vassalli di servirsi delle carrozze. Ecco le sue parole: *Con assai dispiacere ci siamo da gran tempo accorti, che l'uso lodevole, marchile, e generoso di montare con le armi a cavallo si è non pure intermesso, ma anche del tutto perduto nei nostri principati, contadi, e signorie: Il che è certamente avvenuto da ciò, che i nostri vassalli amano di farsi trascinare oziosamente in carrozza.*

E veramente le usanze dei tempi portavano, che la milizia dei fanti era discreditata, che il nerbo delle armate era la cavalleria, e che non si conosceva altro servizio militare, che a cavallo: e i nobili e i grandi si distinguevano in simiglianti esercizj. E siccome nei bei tempi della Grecia i giuochi più universali e più festivi si faceano con la corsa dei carri, così le feste, e gli spettacoli, e i giuochi dei mezzi tempi, come i torniamenti, le giostre, ed ogni altra maniera di correr la lancia, si facevano a cavallo. Indi nacque l'uso universalmente introdotto, che Uomini, e Donne, Cherici, e Laici montassero solamente a cavallo. Nè per altra ragione nel Romanzo di Lancellotto si legge, che i suoi compagni rimasero attoniti, quando videro un giorno quel sì famoso Cavaliere della tavola ritonda assiso in una carretta. Indi ancora avvenia, che le magnifiche entrate dei grandi Signori non si facevano,

che a cavallo: e di esso soltanto, e non già di alcun carro si fa menzione nel cerimoniale della inaugurazione dei Papi. Parimenti nella cerimonia della incoronazione degli Imperadori è ordinato agli Elettori, e Principi dell' Impero di fare la loro entrata, e le loro funzioni a cavallo. E quando alcun Principe non voleva assistere in persona a qualche dieta dell'Impero, si scusava, che la sua salute non gli permetteva di montare a cavallo. Da ciò si argomenta, che era molto meno permesso ai loro sudditi di servirsi di altre vetture. Arrigo IV. Re di Francia, comechè fosse stato assalito in carrozza, pure aveva egli in costume di andare a cavallo; e quando temea la pioggia, portava dietro a lui un gran mantello. Si vedeano ancora assai persone di rango assise dietro il loro scudiere, e il palafreniere portarsi il cavallo.

Le stesse Principesse in tali vetture viaggiavano, e quando temean la pioggia, s'inviluppavano con un mantello di cera indorata. Venuto l' Imperador Federigo in Padova nell'anno 1229., fu ivi onoratissimamente raccolto, e le più belle, e nobili Donne di quel luogo se gli ferono incontro di ornatissime vesti coperte, e montate sopra adorni cavalli. L'anno 1534. la Regina Eleonora, e le Principesse Reali di Francia intervennero ad una cerimonia religiosa in Parigi assise sopra bianchi cavalli. Nel 1380. le Dame cominciarono a montarvi su delle selle a traverso. Anna di Luxemburg moglie di Riccardo II. Re d' Inghilterra introdusse questo uso, perchè creduto da lei più decente. E in Svedia i più grandi Signori si portavano le loro mogli in groppa, e principalmente in Campagna. Nè fu altrimenti dal Vicerè Giovan la Nuza nel 1500. ricevuta in Palermo la Giovanna di Aragona Regina di

Napoli. Ecco l'atto dei tempi: *Die* 13. *Aug.* 1500. *venne in questa felice Città di Palermo con sei galere di Napoli la Moglieri, che fu di Re Ferrante, figlio di Re Alfonso, Re di Napoli, perchè Napoli fu presa da Francesi isto mese, dalli quali tri anni fa fu cacciatu Re Fidericu, fratri di quondam Re Alfonso, e pusau detta Regina in casa del quondam Guigliermo Ajutanuicristo, appressu la porta di Termine, la quali sbarcau a lu Molu, e lu Vicerè di questo Regno* la purtau in gruppa *perfina alla pusata, la quali Regina vinui in capu la tenda di la sua galia di pannu nigru, e nun vosi festa nessuna per la sua venuta: era vistuta di nigru: et modo pro futuro tempore, lu magnificu Misser Gerardu di Bonannu, Preturi di Palermu, comu Preturi andau alla banda sinistra di lu Vicerè, chi* purtau la Rigina in gruppa, *e l'Arcipiscopu di Palermo, lu quali vulia lu dittu locu, non ci fu consintutu, e cusì fu preferita la citati all'Arcipiscopu, et alla banda dritta di lu Vicerè ci andava l'Ambasciaturi dellu Sereniss. Sig. Re nostro, lu quali era vinutu cun la Signora di Napoli, et ita processit.*

Dalle quali cose è manifesto, perchè sia stata avvertita come cosa assai singolare, allorchè il Re Carlo di Angiò, e la Regina Beatrice sua moglie fecero la loro magnifica entrata in Napoli nel 1266. *La Regina entrò in una carretta coperta di velluto celestro, e tutta di sopra e dentro fatta con gigli d'oro.* Parimente fu uno spettacolo nuovo in Palermo, che la Regina Costanza moglie di Pietro di Aragona nel 1283. per le sue malattie di debolezza si facesse condurre in una sedia, che chiamavano *bara*, e di essa solamente usava per andare in Chiesa.

E fe allora assai rumori levare in Sicilia la famosa Machalda, moglie di Alaimo da Lentini, donna di spiriti altieri, la quale, per gareggiare con l'anzidetta Regina, si fe fabbricare una simigliante bara, e coprilla di panno rosso, e su di essa non pure si facea condurre in Palermo, ma ancora nei suoi viaggi in Catania, e Nicosia.

È fama, che in Ungheria si sia la prima volta introdotto l'uso delle carrozze. E veramente fra i magnifici doni, che l'Ambasciadore di Ladislao V., Re di Ungheria, e di Boemia, offrì alla Regina di Francia nel 1457., era un carro, di cui si fecero assai meraviglie in Parigi, e uno Scrittore antico riferisce, che esso era *branlant, et moult riche*. Da ciò si può argomentare, che era sospeso alle cinghie. Pure a tempo di Francesco I. ossia dopo il 1515. non si contavano in Parigi, che tre carrozze, delle quali una apparteneva alla Regina, l'altra alla bella Diana di Poitiers, e la terza a Renato di Laval, il quale per la sua eccessiva grassezza non poteva camminare, nè montare a cavallo. Si racconta nella descrizione del magnifico torniamento, che l'Elettor Gioacchino di Brandeburg tenne in Rupino l'anno 1509., che la vettura della Elettrice era dorata, e la carrozza della Duchessa di Meklemburg era guernita di velluto rosso, e si fa menzione di dodici altre carrozze.

In Vienna la prima volta comparvero nel 1515., in Ispagna nel 1546., e più tardi in Inghilterra dopo il 1580., dove Fitz Allern Conte di Arrundel fu il primo a condurne una da Alemagna. In Palermo nelle magnifiche feste, che diede il Vicerè Giovanni de Vega l'anno 1551., quando maritò la sua figliuola con D. Pietro de Luna, Duca di Bivona, non vi avea, che tre carrozze, e le

Dame andarono al convito montate sopra chinee guernite di selle dorate, e di adorne coverte. Ma nel 1568. si ha memoria, che le Dame in dodici carrozze accompagnarono nella sua entrata D. Isabella Gonzaga moglie del Vicerè Marchese di Pescara.

Queste antiche carrozze non erano che di casse grandi quadrate, ed altre aveano la cupola, ossia il cielo sostenuto da colonne lavorate, ed esse erano o coverte, o cinte all'intorno di una cortina di drappo, o di cuojo. La carrozza delle nozze dell'Imperador Leopoldo costò con gli guernimenti 38000. fiorini, e ciò non ostante, uno Scrittore contemporaneo ci dipinge tali vetture come non molto eleganti. *Le carrozze dell'Imperadore*, dice egli, *erano tutte coverte di cuojo arsiccio, e di piccioli chiodi neri. I guernimenti dei cavalli, che erano di cuojo, non aveano alcun'ornamento: di cuojo parimenti eran le tirelle, ma nelle carrozze delle Dame di onore eran di corde.* Veramente fu nel secolo di Luigi XIV., che cominciarono a farsi più ornate, e più comode.

LUSSO E MANIERE DI VESTIRE DELLE DONNE SICILIANE DEI MEZZANI TEMPI.

XVII

Avvegnachè con lo stabilimento dei Barbari si spegnesse in Italia ogni memoria delle morbidezze romane, essendo mancate le arti, e l'industria, ed ogni maniera di gentilezza, nientedimeno nell' Oriente presso i Greci e i Saracini coltivavansi tuttora le belle arti, e mantenevasi sempre in Costantinopoli il fasto, e la magnificenza del solio dell' Impero. Quindi non solamente coloro, che tra gl' Italiani trafficavano nel Levante per ragion di commercio, ma gli Europei tutti, che andavano a torme al conquisto dei santi Luoghi della Palestina, o come era allor detto volgarmente al *passaggio*, che fu veramente un delirio, vedendo ivi tanta ricchezza e tanto lusso nei palazzi, negli abiti, e nelle corti dei Principi, ritornavansi ai paesi loro attoniti e pieni di meraviglia. Ed egli è indubitato, che alle Crociate e al commercio coi Greci e con gli Orientali dee attribuirsi la riforma dei nostri usi, e delle nostre maniere: in guisa che d' allora in poi vi ebbe in Europa più magnificenza e più eleganza e più gusto nelle feste, negli edifizj, e negli abiti, e furono allora le arti belle dall' Oriente presso noi ricondotte.

Or la Sicilia, la quale non soffrì giammai un lungo dominio dei Barbari, e fu sempre sotto il governo dei Greci, e dei colti Saracini, profittò la prima di circostanze sì favorevoli: imperciocchè non pure si facea dai nostri assai commercio col Levante, ma i suoi porti erano l' em-

porio di coloro, che faceano tali tragitti, e di ordinario Messina era il ridotto dei Crocesegnati. Nè possiamo noi più chiaramente comprendere, perchè in quella Città si vedano i più antichi, e forse i primi saggi di eleganza e di lusso. Che se le leggi sontuarie sono argomento assai manifesto di un lusso vegliante, e che si vuol raffrenare, noi abbiamo di quel Comune alcune leggi contro gli ornamenti delle lor Donne stabilite nell'anno 1272. La qual cosa è attestata ancora da Niccolò Speciale, il qual descrivendo un feroce assalto dagli Angioini dato a Messina, e come quella Città se n'era gagliardamente difesa, soggiunge, che *le sue nobili Donne non poteano certamente avere allor cura di trarsi dietro delle auree vesti loro le lunghissime code, e camminar fastose per le loro teste adornate a maniera di torri: e che era ormai tempo di deporre tanti disordinati e soperchi ornamenti, i quali da esse traendo l'origine, aveano come un contagio epidemico l'Isola tutta occupato.* Ed avendo anche le migliori tra quelle nell'anno 1282., quando la Città era aspramente combattuta da Carlo d'Angiò, rifatti con assai gagliardia esse stesse i muri, fu per la morbidezza ed eleganza loro, che si fece allora una canzonetta, la qual diceva:

Deh com'egli è gran pietate
Delle Donne di Messina,
Vedendole scapigliate,
E portare pietre e calcina:
Iddio li dia briga e travaglia
A chi Messina vuole guastare etc.

Quantunque alcuni abbian giudicato, che il gran lusso, e le isfoggiate mutazioni di abiti abbianle recate i Francesi venuti in Italia, i quali per altro nella lor magnifica en-

trata in Napoli nell'anno 1266. destarono gran meraviglia, vedendosi alcuni tra loro *assai bene addobbati di sopravesti e pennacchi, e con grosse catene di oro al collo, e con belle divise*, pure dallo accennato statuto del 1272. ordinato in Messina dee giudicarsi altrimenti. Imperciocchè ivi non pure si parla dei più leggiadri e più ricchi ornamenti, che allora usavan le Donne, ma sì bene di un lusso disordinato solito isfoggiarsi nelle nozze, nelle feste, e nei conviti: e non è egli natural cosa, che nel corso di sei anni sia stato dai Francesi introdotto. Oltrechè le arti di lusso erano presso noi da gran tempo coltivate. Ed avendo noi stessi osservato nei regali sepolcri di questo Duomo, e massimamente in quello di Costanza di Aragona moglie dell' Imperador Federigo, morta in Catania nel 1222., drappi ad oro ornatissimamente lavorati, e perle forate, e in gran quantità cucite a certi compassi sugli abiti, e l'oro tirato in sottilissime fila, ed ivi abbondantissimamente disposto a disegno, e laminette di oro, e bei galloni, ed altre simiglianti cose, egli è manifesto, che tanti lavori suppongono certamente arti di lusso, e sono quì da richiamarsi a memoria le fabbriche di drappi di seta stabilite in Palermo dal Re Ruggieri.

Veramente le Donne in quei tempi erano trascorse in tali disordinati e soperchi ornamenti, che quasi tra esse congiuratesi, e non valendo a reprimerle la dimestica autorità dei mariti, fu bisogno ricorrere alla pubblica sanzion delle Leggi. Indi avvenne, che il Comune di Messina nel tempo accennato dispose alcuni capitoli contra il lusso, che furono confermati da Carlo di Angiò, i quali si conservano nel Regio Archivio della Zecca di Napoli. E forse sono le leggi sontuarie le più antiche fra le Italiane. Ma

siccome senza i costumi le leggi non giovano, quindi nei tempi di appresso, ripigliandosi le Donne i loro ornamenti, fu contra essi nell' anno 1309. provveduto con più capitoli dal sapientissimo Re Federigo. E comechè l'Isola nostra fosse allora continuamente travagliata da asprissime guerre, e le Campagne e le Città desolate, pure nell' anno 1337., si hanno argomenti di un lusso così smoderato, che Niccolò Speciale descrivendo la perdita dell' Isola delle Gerbe, ed attribuendola al cattivo governo di coloro, che vi erano per l'anzidetto Re, attesta, che essi opprimevano con ogni maniera d' ingordigie quegl' Isolani, perchè non poteano soddisfare altrimenti al gran lusso nel fabbricar case, ed altissime torri, e vestire abiti d' oro. Anzi nell' anno 1383. dispose altre leggi sontuarie il Comune di Messina, e confermolle in Catania la Regina Maria, per la ragione massimamente, che il lusso degli Uomini e delle Donne di quella Città era sconvenevole alla sobrietà di coloro, che si esercitavano nei traffichi, e nelle negoziazioni marittime. Parimenti noi abbiamo alcune leggi sontuarie relative alle Donne, ai conviti, alle nozze, ai funerali, disposte dal Comune di Palermo nel 1419., che furono indi confermate dal Vicerè Niccolò Speciale, e sono esse nell' Archivio del nostro Senato. Pure i tempi, che seguirono, non furono più modesti, e più sobrj: imperciocchè altre leggi si sono appresso pubblicate sino a dì nostri, le quali non hanno avuto altro uso, che di presentarci autentiche memorie, che attestano, in ogni tempo esservi stato del lusso, e che non si è potuto mai raffrenare.

Che se ora vogliamo le vesti e gli ornamenti donneschi di quei tempi partitamente descrivere, egli è chiaro, che vi avea allora più maniere di ornamenti di testa. E pri-

mieramente le Donne dei Cavalieri, o come era allor detto dei *Militi*, usavan portare una ghirlanda di perle, e di pietre preziose, e di oro, e di argento ornata, ed alcune di esse eran merlate. I quali merli, detti in quei tempi presso noi *mergole*, proibì il Re Federigo. E forse a ghirlande siffatte dee riferirsi quel che attestò lo Speciale, ossia, che le teste delle nobili Donne Messinesi comparivano a foggia di torri, quando intervennero alle nozze del Re anzidetto, e di Eleonora la figliuola di Carlo di Angiò. Altre ancora portavano cappelli ornati di perle, e di smalto, e nella parte superiore di essi al di fuori vi s' intrecciavano delle bende fregiate, e il di sotto era guernito di seta e di oro. Vi avea parimenti dei veli da testa, detti allor *buscheri*, i quali soleano ornarsi di più liste di seta.

I vestimenti delle Donne erano di drappi ad oro, e di seta, e di zendado, che era un drappo simigliante al taffetà, e di lana, e di ciambellotti. Si foderavano quelli secondo le stagioni di vajo, di martore, di ermellini, e di drappi di seta. Vi ebbe tempo, che si usò di avere dei vestimenti di più colori, che i nostri chiamavano *bipartiti* e gl'Italiani *adogati*. Non si conosceva più leggiadro ornamento negli abiti, che in varie parti di essi, e principalmente nell' estremità, e sulle braccia, e dinanzi al petto appiccarvi delle liste di seta con fregiatura, che compariscono simiglianti alle *fettuccie* d'oggidì. Esse erano piene di assai oro filato, e di perle disposte a certi compassi, e soleano ancora apporvisi delle laminette di oro smaltate, le quali fregiature noi abbiamo osservate sugli abiti dell'Imperadrice Costanza moglie dell'Imperador Federigo. Ed era allora gran lusso portar nelle braccia, e dinanzi al petto queste liste ornate di oro filato, e di perle a più fila ac-

coppiate insieme, ed altre vi mettevan delle cordelle ornate anche di perle. Siccome vi fu tempo, che si guernivano le vesti donnesche di moltissimi bottoni di oro, e di soperchia grandezza, onde fu necessario di limitarne il numero e il peso.

Or questi abiti delle nobili Donne erano di ordinario cinti all'in su di una cintura di argento, ed ornata in più guise di oro, o con fermagli e fibiali guerniti anch'essi di pietre preziose e di perle. I quali abiti portavan di dietro lunghissimi in modo, che si ordinò di non poter essere più lunghi di palmi quattro. Oltra a questi ornamenti, aveano ancor gli orecchini, detti allora *circelli*, e collane di oro, e fila di *paternostri* di oro, e assai anella in dito, i quali eran come cerchietti di oro con alcuna pietra grezza: che se vogliamo giudicarne da quei, che vedemmo nel sepolcro della Costanza anzidetta, eran veramente di grosso lavoro.

Sinora nelle antiche memorie, nelle quali ci siamo avvenuti, ed ove si parla di vestimenti donneschi, non troviamo fatta menzione di altri abiti, che di mantelli, di farsetti, e di giubbe, le quali eran vesti corte, e messe sotto i mantelli. E comechè non ci presentano una cognizione assai distinta della forma loro, pure, ove tutto il vestire insieme si raccozzi, egli è da congetturarsi, che la forma del vestir delle Donne dei mezzani tempi abbia molta simiglianza alla grechesca: e veramente le Donne della Grecia in quei tempi poteano far modello e norma di gusto, e di leggiadria.

Ma non si conteneva nei soli abiti ed ornamenti sulla persona il lusso delle Donne di allora. Imperciocchè ne isfoggiavano uno assai maggiore nello andare alle nozze,

ai conviti, e alle feste, che non essendo ancora introdotto l'uso delle carozze, volevano ornatissimi i palafreni, su dei quali esse montavano. E difatto il guernimento, e gli arnesi soleano esser ricchissimi. Il freno si adornava di argento, o di rame indorato, e la sella si foderava di sciamito, o di drappo ad oro, oltrecchè era essa faldata, e da per tutto sparsa di oro, di argento, e di perle: e massimamente nell'arcione vi si appiccavan delle fibbie di argento, o di rame indorato, e intorno a queste degli ornamenti di oro e di smalto. Oltra gli abiti loro, quando le nostre nobili Donne montavano a cavallo, aveano un mantello, che chiamavasi *cappa*, e solea esser di sciamito, o di drappo ad oro, o di seta con più guise di fregiature. Le quali adorne coverte, e selle dorate, e ricchi guernimenti furono riputati di tanta spesa e costo, che il Re Federigo li riformò.

SOGGETTI NATURALI

COMPARAZIONE DEL PRODOTTO PRESENTE DEI NOSTRI GRANI CON QUELLO DEI TEMPI ROMANI.

XVIII

Quando la Sicilia venne in podestà dei Romani, e fu del tutto spenta la dominazione dei Cartaginesi, e dei Greci, niuna novità s'introdusse nella pubblica economia dell'Isola, e forse ancora nel suo governo politico. Imperciocchè fu allora conceduto ai Siciliani di vivere secondo quelle leggi, a norma delle quali innanzi si regolavano. Ora il sistema ordinato da Gerone, e che avea avuto luogo nel solo Principato Siracusano, siccome era stato riconosciuto di grandissima utilità non pure a promuovere i comodi e la opulenza del Popolo, ma ancora i vantaggi della Repubblica, fu dai Romani esteso e stabilito per l'Isola tutta. E noi vediamo nelle Verrine di Cicerone, le quali sono le più pregievoli memorie della Storia nostra di quei tempi, che favellandosi di pubblica economia, di riscossion di tributi, e di così fatte cose, niuna altra legge fosse autorizzata e vegliante sotto i Romani, che la Legge Geronica.

Gerone, che fu avveduto, e sapientissimo Re, aveva ridotti tutti i dazj in un solo tributo, ed era esso, che di ogni prodotto si toglieva la decima. *Questa legge*, siccome attesta l'Oratore Romano, *fu con tanta avvedutezza e diligenza scritta, e faceva in maniera l'Aratore al Decumano soggetto, che e nelle biade, e nelle aje, e nei granaj, e nel muovere e trasportare il frumento da un luogo ad un altro, non poteva nè anco di un sol grano senza pena grandissima essere il Decumano dall'Aratore*

ingannato. Fu questa legge scritta tanto diligentemente, che egli apparisce averla scritta uno, che altri tributi non avea: con tanto accorgimento, che ben si vede, che ei fu siciliano, e con tanta severità, come ad un Tiranno si convenia. Indi è chiaro, perchè secondo la legge Geronica del numero degli Aratori si facesse ogni anno presso del Magistrato una pubblica nota; e si *revelasse* ancora la quantità, o come era allor detto si scrivea *la professione* di ciascheduna tenuta, che dovea seminarsi. Quindi sappiamo, che il territorio Leontino era in quei tempi di trenta mila jugeri, e nel primo anno della Pretura di Verre, 83. aratori avcanlosi tolto a seminare, siccome le Campagne Herbitesi ne avean notificato 257. e le Agirenesi 250, e 188. il territorio di Motia.

Or comechè fosse con tanta diligenza e severità scritta una tal legge, ci attesta pure Cicerone, che *sotto questa legge i Siciliani aravano con assai beneficio loro.* La qual cosa non altronde avvenia, che appartenendo al Principe la decima dei prodotti, e in conseguenza la maggior cultura, e la ubertà delle raccolte tornando a di lui vantaggio, era interesse ancor suo, che le campagne diligentissimamente si coltivassero. E di fatti Gerone niuna cosa lasciò indietro, perchè l'agricoltura siciliana fosse alla massima perfezione condotta. E veramente a lui si attribuisce un *Codice Agrario*, in cui erano ordinate alcune leggi relative alle nostre campagne; ed esso avere scritta alcuna opera di agricoltura, è manifesto da Plinio, il quale in materie siffatte cita sovente il Re Gerone. Oltrachè della prosperità delle nostre terre in quei tempi ne è chiarissimo argomento il sapere, che l'anzidetto Re, il quale per altro nel solo Principato Siracusano avea signoria, regalò più volte il Popolo Romano in assai quantità di frumento,

e di biade: nè poteva egli tanto prevalere in Sicilia, e con tanti ajuti soccorrere ai suoi Alleati, e Romani, e Dorij, e Cartaginesi, se non fosse in un'altissima potenza e ricchezza venuto. Ed essendo onorata la sua memoria presso i Siciliani, e pregiando essi oltremodo per la economia frumentaria, e la riscossion delle decime gli stabilimenti della Legge Geronica, è indubitato, che siano state umane e provide le sue leggi, ed abbiaulo avuto come savio e munificentissimo Re.

Veramente l'Agricoltura dell'Isola nostra, quando i Romani se ne insignorirono, era in ottimo stato. Onde a ragione fu essa detta il *Granajo di Roma*, e la *Nudrice del Popolo Romano*. Imperciocchè era fertilissima in grani, armenti, lane, e cose siffatte. E si pregiava assai dai Romani il mele *Ibleo*, il zafferano *Centurippino*, i vini *Tauromenitani e Mamertini*, dei quali con quei di Falerno, di Lesbo, e di Scio, fè Giulio Cesare dono in pubblico banchetto al Popolo Romano nel terzo suo Consolato. In somma la nostra Isola non presentò ai Romani maggior ricchezze delle sue colte ed ubertose campagne. E dirittamente disse Cicerone. *E che cosa è la Sicilia, se le si toglie l'Agricoltura, e il numero e il nome degli Aratori?*

I Romani adunque autorizzando le anzidette leggi di Gerone, e secondo esse regolandosi la coltivazione delle nostre terre, niuna meraviglia è, che sino alla Pretura di Verre siasi mantenuta l'Agricoltura nell'antica sua prosperità. Anzi essendosi in processo di tempo molti Cavalieri Romani stabiliti in varie parti dell'Isola, e all'agricoltura rivoltisi, adoperando in essa i loro schiavi, di cui allora ve ne ebbe assai quantità, le memorie dei tempi ei

attestano la fertilità dei nostri campi, e la pubblica ed universale opulenza. E comechè le guerre Cartaginesi e le Servili abbiano più volte travagliata la Sicilia, pure non avvenne allora, che le terre si desolassero, o si sterminassero gli Aratori. Ne è di ciò testimonio Cicerone. *Quando la Sicilia fu dalle guerre dei Cartaginesi molestata, e quando a nostra memoria, e a quella dei maggiori nostri, fu due volte in quella Provincia gran numero di fuggitivi, non però si fece alcuna uccisione di Aratori: ed allora essendo vietato di seminare, ovvero il raccorre la biade, non si faceva altra perdita, che delle entrate, ma rimaneva salvo e intero il numero dei Padroni, e degli Aratori . . . . . Ha egli Verre con Apronio apportata tanta maggior calamità alla provincia della Sicilia, che o Asdrubale con l' esercito degli Africani, o Atenio con la gran moltitudine dei fuggitivi, imperocchè allora, come il nemico era vinto, tutto il terreno si coltivava.*

E veramente lo stesso Oratore Romano, il quale per altro assai tempo abitò in Sicilia, attesta, che innanzi il governo di Verre erano liete e coltissime le nostre campagne. *Il territorio di Etna*, dice egli, *il quale soleva essere molto ben lavorato, e la campagna Leontina, che di abbondanza di frumento avanza gli altri campi, e di cui per innanzi si vedeva l' aspetto così dilettevole e così vago, che essendo seminato, non si temeva carestia di grano, era così deforme ed orrida, che nella più fertile parte della Sicilia noi la Sicilia stessa ricercavamo.* Ed egli stesso ci fa sapere, che erano a quel tempo con assai diligenza e sommo travaglio le nostre campagne coltivate, facendosi allora molta quantità di coltura a picciole e divise porzioni. E di fatto ci dice, che innanzi che Verre

fosse Pretore, *vi ebbe un gran numero, ed una gran moltitudine di Siciliani, che aravano un jugero solo, e che il loro travaglio mai non abbandonavano.*

Poste le quali cose, ed essendo assai manifesto, che sino ai tempi anzidetti l'agricoltura era in ottimo stato, ora noi esamineremo, qual convenienza si abbiano allora avuta i prodotti alla semente e alla terra: sì veramente, che noi solo favelleremo dei Campi Leontini, siccome quelli, la cui fertilità è stata in ogni tempo riconosciuta e commendata, e di essi abbiamo più particolari e più certe notizie. Egli è il vero, che Plinio assicura, che i *Campi Leontini rendono il cento.* Ma queste parole o debbono significare, che un granello puo produrne cento, e non già la proporzione, che abbia la totale raccolta alla intera semente, e al campo tutto, o qualche errore vi ha pure nel testo. Imperciocchè Cicerone, che fu sul luogo, che in qualità di Questore dovea prender conto della condizione delle nostre campagne per proporzionare ai loro prodotti le decime, e che per altro commenda assai sovente la ubertà degli anzidetti campi, riferisce altrimenti. Adunque egli scrive. *Si suol seminare in ciascun jugero del territorio di Leontini, niuna parte di terra rimanendo non seminata, quasi per ordinario un medimno di grano. Il campo, se è felice, ne rende otto, e quando i Cieli ti sono propizj, dieci. Il che quando avviene, tanto si paga di decima, quanto è seminato.*

Ciò posto, perchè ora fondatamente si veda il rapporto della cultura dei tempi Romani alla nostra, egli è da premettersi, che nelle pianure di Catania, le quali corrispondono oggi nella massima parte agli antichi campi Leontini, la salma della terra si misura con la corda di

Piazza, che costa di canne 22 e 2. palmi. Onde il lato totale, dal cui quadrato ne risulta la salma, costa di canne 89. Ogni salma di terra, di qualunque corda, comprende 16. tumoli, un tumolo si divide in 4. mondelli, un mondello in 4. carozzi. E nel modo stesso una salma *generale* di grano costa di 16. tumoli, ed ha le stesse suddivisioni, che la salma di terra. Nelle campagne di Catania un aratro non lavora di ordinario in una giornata, che due tumoli, e due mondelli di terra. E si suole ivi in ogni salma di terra seminare di grano una salma generale, e 4. tumoli. Di manierache al dì d'oggi un tumolo di grano cuopre ivi tre mondelli e 4 *l* 5 di carozzo di terra. E presso a poco, tenuto conto di diversi anni, la raccolta è buona, quando relativamente alla semente, dà gli otto, ed è ubertosa, se ne dà dieci.

Noi finora non possiamo formare un compiuto giudizio sulla convenienza dei risultati tempi Romani, e dei nostri, se prima non abbiamo il rapporto delle misure geodetiche, o di superficie, e delle misure solide, o di capacità; ossia ci studieremo di approssimare alle nostre misure il *jugero*, che era misura romana di superficie, e il *medimno*, che era misura di capacità. Le quali posizioni stabilite con quel grado di probabilità, di cui son capaci comparazioni tanto difficili, potrà allora più fondatamente giudicarsi qual convenienza si abbian tra loro i risultati.

Comechè Plinio, e Quintiliano, e Isidoro ci riferiscano di quanti piedi romani costasse in lunghezza e in larghezza il *jugero*, e più valentuomini si siano ingegnati di ridurlo a misura del loro Paese, pure siffatte riduzioni non hanno quella esattezza, che può ricavarsi da una misura naturale e reale, e che non è soggetta alle incertezze dei dati di

convenzione e di calcolo. Adunque egli è costante presso gli Scrittori delle cose Romane, che un *jugero* comprendeva tanta estenzione di terra, quanta potesse ararne in una giornata un aratro, e indi ne era derivato il nome. Perciò possiamo noi a maniera di approssimazione valutare il *jugero* Leontino dei tempi Romani come due tumoli e due mondelli di terra della *corda* di Catania.

Che se ora ci rivolgiamo alla misura di capacità di solidi, ossia al *medimno*, noi osserveremo, dalle arringhe di Cicerone esser manifesto, che il *medimno* Leontino era composto di sei *modj* del Paese, e di cinque *modj* Romani. Indi raccolse l'esattissimo Paucton, che il *medimno* anzidetto dee corrispondere a *boisseaux* di Parigi 3, 810. E secondo i calcoli di questo classico Scrittore corrispondendo la salma *generale* di Sicilia a *boisseaux* 22, 36, è chiaro, che il *medimno* Leontino debba ridursi a 2. tumoli, 2. mondelli, 3. carozzi, e 62 *l* 100. di carozzo, di grano.

Ove tali posizioni si ammettano, ne risulta necessariamente, che nei campi Leontini ai tempi Romani un tumulo di grano copriva di terra 3. mondelli, 2. carozzi, e 67 *l* 100. E non coprendone nella cultura presente, che 3. mondelli, e 4 *l* 5. di carozzo di terra, dunque la differenza consiste in un carozzo, e 43 *l* 50. Ossia ai tempi Romani con la stessa quantità di grano si seminava di più un carozzo e 43 *l* 50 di terra. Indi si può argomentare, che essendo i risultati gli stessi, o sia essendo la stessa la ragion del prodotto alla semente, quindi nella cultura presente ci avanza un poco più di terra da seminare: e quantunque debba ora impiegarsi più semente, pure il prodotto totale ne è maggiore. E non si dee qui dissimu-

lare quanto gl'Intendenti e pratici coltivatori delle pianure di Catania assicurano, cioè, che suole ivi gittarsi assai più di semente di quel che per avventura sarebbe richiesto.

Se adunque in questi tempi, ove tanto si promuove l'agricoltura, si sperimentassero ivi i nuovi metodi, e le machine nuove di più spedito e più efficace travaglio, che ci propongono gli umani Georgofili, non pure si vedrebbero più fertili i nostri campi, e le nostre biade più liete, ma si potrebbe ancor pretendere all'ubertà dei tempi Geronici.

XIX

Varj Autori, e in diversi tempi han favellato del Papiro, che nasce in Sicilia. Pure niuno di essi ha finora assegnato il luogo precisamente, dove una tal pianta nasca, nè l'hanno in modo particolare descritta. Perchè dunque se ne abbia una notizia più chiara, egli è primieramente da osservarsi, che vi ha una contrada in Palermo detta Papireto. Questo nome tiene a tempi assai antichi. Nelle lettere di S. Gregorio facendosi menzione di alcuni poderi esistenti lungo questa Città, si parla ancora della *Massa Papirianense*. Ugone Falcando, Scrittore del Secolo XII., descrivendo la Città di Palermo, nomina una sua contrada detta *Trans Papyretum*. Or che essa traesse un nome siffatto dai papiri, che ivi nascevano, è facile l'argomentarlo da quanto riferisce il Fazello. *Questa parte della Città ha nel mezzo il fiume Paperito, che volgendo prima parecchi mulini da grano, va a sboccare nel porto. Egli nasce fuor delle mura quasi un mezzo miglio da una fonte, che nasce sotto una grotta, chiamata in lingua Saracina Ainsettime, ed oggi con voce corrotta è detta Ainsindi. Questo fiume subito, che egli è fuor delle mura, e anco dentro, fa alcuni stagni, e paludi, dove si genera gran copia di Paperi. Questa è una specie di giunchi lunghi quasi una canna, ed han le coste quasi in triangolo, e nella cima fan certa lanuggine come capelli, e da questi il luogo, e il fiume hanno preso il nome di Papéro.* Veramente questa pianta, che ivi esisteva ai tempi del Fazello, e che egli descrive, e il nome

che allor le si dava, pare, che designasse il Papiro. Ed attestano alcuni nostri Scrittori, che di quello ne nasceva assai copia in un luogo detto la Favara di S. Filippo, di acque abbondantissimo. Noi non abbiamo potuto osservare questa pianta in un tal luogo, siccome essendosi da molto tempo seccati i stagni, e le paludi del Papireto, quindi le piante, che ivi nascevano, sono mancate.

Era riserbato a nostri dì, che si trovasse il papiro in un altro luogo in Sicilia, e ciò è dovuto all'ingegno, ed alla diligenza del Cavalier Landolina da Siracusa, coltissimo uomo, e di ogni letteratura ornatissimo. Imperciocchè egli non pure ha saputo osservarlo, e riconoscerlo, ma ancora l'ha ridotto in quegli usi stessi, per gli quali gli Antichi lo adoperavano.

Nasce questa pianta nel fiume Ciane, il quale sbocca nel porto maggiore di Siracusa, ed è detta volgarmente *Pappèra*, o *Pampèra*. Il luogo, ove essa nasce, correndovi assai lentamente le acque, rassomiglia più tosto a uno stagno. Il che è necessario per la vegetazione della pianta anzidetta. E veramente le sue radici crescono oblique nella superficie dell'acqua, sulle quali si sostiene la pianta, e quasi galleggia. Queste radici ne gettano delle altre dilicate, e fibrose, cui sono attaccate spesse e folte barbette, le quali si avviluppano a gruppi a maniera della gramigna. Dalle radici superiori ramificatisi per gli lati come le canne, abuccia la pianta composta d'assai foglie, che sino alla lunghezza di due palmi racchiudono il fusto, cui sono una dentro l'altra a guisa di scaglie di pesce attaccate. Quando il fusto esce fuor dell'acqua, ed è già maturo, esse, che si rimangono a fior d'acqua, marciscono. Il fusto è di figura triangolare, di cui due lati uguali sono

piani e retti, e il terzo è curvo, e fanno tre angoli acuti. La sua grossezza maggiore non si può stringere con una mano, scema a misura della sua altezza, cresce sempre dritto, e senza alcun nodo sino a palmi 14. L'interno del fusto è di color bianco, e comechè sia spugnoso, pure è pieno di fibre, e di filamenti, che si stendono per la lunghezza di esso. Il fiore non ancora sbucciato è racchiuso dentro alcune foglie, ed è composto di più fili spessi e folti a guisa di una ciocca di capelli, i quali allungandosi, nè potendosi più sostenere, cadono irregolarmente. Questi fili, che si allungano sino a due palmi, al termine di uno, hanno un nodo, da cui esce un fiocco di picciolissime barbette, le quali coronano il nodo istesso, dal cui centro escono ancora altri fili con le loro barbette, ai quali altri fili più sottili sono attaccati.

Da quanto abbiamo descritto si vede, che il papiro di Siracusa è simigliantissimo all' Egiziano, di cui abbiamo la descrizione presso Plinio, e Teofrasto. Nè si allontana da quello, che vi avea in Palermo, per quanto si può congetturare da quel che brevemente ne disse il Fazello.

Il Cavalier Landolina ha ridotta questa pianta a varj usi, e principalmente a maniera di carta. E benchè il modo, come essa si preparasse presso gli Antichi, si abbia da Plinio, e l'anzidetto Landolina secondo le sue traccie si fosse condotto, pure dopo replicate sperienze, e il felice successo ha trovato, che il testo di Plinio è in più luoghi corrotto. In maniera che avendo riuscito a formarne la carta, ha ancora restituito alla vera lezione quel testo. Il fusto della pianta si è tagliato in varie lamette per lungo: e queste disposte a guisa di graticola, e ridotte in un piano, e compresse dal torchio si seccano, e per lo loro

glutine naturale si uniscono. Indi formato il foglio, vi si è data leggiermente una colla di midolla di pane sciolta nell' acqua bollente, e sparsa di aceto. Questo foglio reso asciutto all' ombra, e messo di nuovo sotto il torchio, si rende più sottile e più uguale, il quale è poi capace di esser battuto, e con l' avorio lisciato.

L' uso, al quale è stato adattato il papiro, è lo stesso, che di esso essersi fatto le antiche memorie ci attestano, cioè per stuore, tele, candele, e per la carta principalmente, su cui vi si scrive con ogni inchiostro, e vi si pinge con ogni colore, e sino vi s' imprime dell' oro. Dobbiamo noi all' ingegnoso Cavaliere, che l' uso, e la intelligenza, e la maniera di prepararsi il papiro non sia più uno degli arcani dell' Antichità.

XX

Le Canne di Zucchero sono state coltivate sin da tempi antichissimi in alcune contrade dell' Asia e dell' Africa: e ve ne era in gran copia sin da tempi Normanni in Palermo, massimamente nelle campagne dirimpetto a Mezzogiorno, siccome quelle, che sono di acque abbondantissime. Di ciò ne è testimonio Ugone Falcando, il quale assicura, che dalle anzidette canne il tirava allora lo zucchero, o un sugo a maniera di mele, ed eran quelle dagli abitanti chiamate canne di mele, e tuttora presso noi *cannamele* volgarmente si appellano. Pure quest' arte di tirarne lo zucchero pare che sia ita in decadenza sotto gli Svevi. Imperciocchè l' Imperador Federigo nel 1239. notifica ad Obberto Fallamonaco Segreto di questa Città, che gli manda due uomini pratici di formare lo zucchero, perchè *quest' arte non venisse meno in Palermo*. Forse alle guerre sotto gli Aragonesi, nelle quali più volte furono le nostre campagne guaste, e a sacco messe, dee attribuirsi che sia allor mancata la coltivazione delle canne anzidette. E si vede dai registri della Dogana, cui rendeva la gabella dei campi piantati a cannamele, che il Re Martino nel 1293. accordò ad alcuni una certa remissione; e la detta gabella non valeva allora, che once 100. Fu sotto Alfonso, sapientissimo Re, a cui dee la Sicilia il risorgimento della industria, e delle arti, che fu assai promossa questa cultura. E difatto egli attesta nel 1416., che la diligenza e il travaglio degli Agricoltori si era in modo rinvigorito nel coltivare le canne di zucchero, che la gabella valeva

già once 1000. E valutandosi essa allora ad once 10. e tari 20. per ciascuna salma di terra messa ad una siffatta coltura, egli può argomentarsi, quanta estensione di terreno fosse allora di cannamele ripiena. Veramente più utili stabilimenti si ordinarono in quel tempo a questo oggetto: e l'Infante Giovanni nel 1415 accordò una certa remission di gabella, quando la coltura delle canne non fosse interamente perfetta. È qui ancora da rammentarsi, che nel 1419. l'Università di Palermo pubblicò alcuni regolamenti relativi al passaggio e alla distribuzion delle acque, che sono assai necessarie alla coltivazione anzidetta. E Pietro Ranzano, Scrittore dei tempi, assicura, che Pietro Speciale, il quale era stato Presidente del Regno nel 1449., avea piantato di cannamele la deliziosa campagna detta dei *Ficarazzi*, ed ivi egli il primo avea fabbricato una macchina detta volgarmente *Trappeto* per tirare gli zuccheri.

Sotto Ferdinando il Cattolico, avvegnachè la estrazione degli zuccheri fosse riputata quasi della stessa utilità, che quella dei grani, pure il Parlamento del 1515. rappresentò, che i dritti, e i dazj della estrazione erano in modo gravosi, che l'arte e gli *arbitrj* da tirar lo zucchero erano sensibilmente mancati. Ondechè il Re accordò per un decennio la remissione della metà dei dritti di estrazione, e della gabella delle cannamele. Questa salutarissima provvidenza di agevolare l'asportazione delle nostre derrate fu di assai efficacia a far risorgere nelle nostre campagne l'anzidetta cultura. Imperciocchè si vide essa rinvigorire sotto Carlo V. Claudio Mario Arezzo da Siracusa suo Istoriografo, ed uomo di elegantissime lettere, attesta nel 1537., che nelle campagne di Palermo vi avea di cannamele fio-

ritissime messi, ed egli descrive diligentemente il luogo e la maniera di coltivarle. Anzi nel 1550. un coltissimo Scrittor forastiero raccontò minutamente il modo come allora si tirasse lo zucchero, e si piantassero le cannamele. E noi qui giudichiamo pregio dell'opera il riferire ciò, che egli di presenza aveva osservato. *Vicino a Palermo sei miglia evvi una bella vaga e dilettosa pianura ornata di vigne, e di campi fertili ed ameni, e abbondanti massimamente di canne, dagli abitatori del paese dette* Cannamele, *dalle quali si tragge lo zucchero. Sono ancora in questa pianura altri edificj chiamati Trappeti, nei quali si fa congelare lo zucchero. Ed entrando alcuno in questi, gli pare di entrare nelle fucine di Vulcano; tanto vi si veggion grandi e continui fuochi, per gli quali si congela e si affina lo zucchero. E sono gli uomini, che quivi di continuo si affaticano, sì affumicati, lordi, succidi, ed arsicci, che somigliano demoni, anzichè uomini. Ora dirò brevemente per quei, che vaghi son di sapere, come lo zucchero si tragga, e come si congeli. Veggonsi adunque molti uomini, li quali tagliano in pezzi le canne già dette, che comunemente sono lunghe da due in tre piedi, e grosse circa il piè di un oncia, e con molti nodi, da due in tre once l'uno dallo altro discosto. Ed hanno la scorza come le altre canne, ma coperte; sono polpose di dentro, come canne di melica, e quivi sta nascosto il dolce liquore. Tagliate in pezzi queste canne, conservan le cime di quelle, e nel letame le sotterrano, ove mettono le radici, le quali alla primavera poi trasportano, e piantano in terra. E queste crescono, e producono delle altre canne di zucchero. Ma per tre anni solamente, e non per più fan frutto;*

onde bisogna ogni tre anni rinovarle tenendo il modo, che si è detto. Quei pezzi tagliati si spremono con un torchio nei sacchi, e ne esce un liquore torbido simile al mosto del vino. Poi questo liquore è portato alla caldaja, sotto la quale sempre è gran fuoco, e tanto è lasciato, che da chi ne ha cura è giudicato esser cotto. Poi è infuso nei vasi, ove si congela. E quando il vogliono bene affinare, il cuocono tre fiate, avendone prima colla bocca loro estratto il liquore imperfetto. E questo nel vero è grande artificio, e grande spesa. Onde mi dicevano quegli Artefici, che il Cittadino, che teneva quel trappeto, spendeva cinque mila ducati l'anno. Sono ancora molti altri trappeti in questi contorni.

Ora non solamente in Palermo, e spezialmente nei luoghi dei Ficarazzi, che ancor oggi si chiamano volgarmente i Trappeti, vi avea delle officine da tirare lo zucchero, ma eziandio in altri luoghi del Regno. I più rinomati sono Carini presso Palermo, Trabia vicino Termini, Buonfornello in quel territorio, Roccella vicino Cefalù, Pietra di Roma presso a S. Marco, Malvicini nella marina di Noto, Oliveri di là da Patti, Casalunovo nel territorio di Milazzo, Schisò nella marina di Taormina, Casalbiano in quelle contrade, Verdura nei contorni di Sciacca, Sabuci vicino l'Alicata, ed in alcuni luoghi del Contado di Modica; il cui zucchero si estraeva forse da Siracusa, imperciocchè Niccolò Speciale fa menzione di una delle porte dell'anzidetta Città, chiamata *Porta degli Zuccheri.*

Mentre gli Zuccheri erano a tanta perfezione condotti, e facevano un ramo opulentissimo del nostro commercio, e la coltivazione delle nostre canne era accreditata in Eu-

ropa, il coltissimo Principe Arrigo di Portogallo, dopo che si ebbe impadronito di Madera nel 1420., trovando il calore del clima, e la fertilità del terreno di essa favorevole ad alcune produzioni, vi traspiantò ancora le canne di zucchero, che ebbe dalla Sicilia. E nei tempi di appresso da qui parimenti furono trasportate in alcune provincie meridionali della Spagna, donde passarono nelle Canarie, e nel Nuovo Mondo. Veramente la cultura delle canne prosperò in quei paesi siffattamente, che non pure acquistarono una grossezza assai maggior delle nostre, ma si tirò da esse dello zucchero abbondantissimamente, e se ne provvedeano non poche Città dell' Europa. E Luigi Guicciardino, noverando le merci, che s' immettevano in Aversa nel 1560., parla ancor dello zucchero, che si avea dal Portogallo, e dalla Spagna, e lo descrive come una produzione di Madera, e delle Canarie.

Pure sino a questi tempi gli Zuccheri Siciliani ne sosteneano la concorrenza, e tuttora si fa menzione della loro estrazione, e della coltivazion delle canne: ed egli è certissimo sino a questa epoca, che almeno per lo interno consumo noi non mendicavamo gli zuccheri forastieri. Fu dopo il 1580, ossia quando il Portogallo fu unito alla Spagna, che s' introdussero in Sicilia gli zuccheri del Brasile. Da indi in poi questa industria venne presso noi considerevolmente mancando. Sia che le canne del nuovo mondo fossero di miglior qualità, e da tirarne maggior quantità di zucchero, sia che la mano di opera costasse ivi meno, e dall' altra parte essendo soggetti ad una gravosa gabella i nostri campi coltivati a cannamele, e la estrazione essendo ancor sottoposta a gravosissimi dazj, il che è oltremodo fatale ad ogni maniera di commercio e

d'industria, gli zuccheri forastieri cominciarono a prevalere su i nostri. Egli è il vero, che si cercò allora di apportarvi riparo, e si volea, che se non tornava più conto di estrarre i nostri, almeno non s'immettessero gli esteri. Quindi per incarirne il prezzo fu nel 1684. imposta onza una sopra ogni cantaro di zucchero, che s'immetteva, e nel 1732. tarì uno sopra ogni rotolo. Ma già a questi tempi era venuta assai meno una siffatta cultura, e mancati ancora i luoghi, dove si tirava lo zucchero. Imperciocchè nel principio di questo secolo non se ne formava, che in Avola vicino Siracusa, in Melilli, in S. Gusmano, e in un luogo detto Acque dolci sotto San Fradello. E comechè la immissione sia stata in processo di tempo aggravata, pure le cose sono ora ridotta a termine, che se ne fa soltanto alcun saggio in Avola, più per magnificenza di colui, che vi ha signoria, che per ragione d'industria.

XXI

Egli è stato dagl'intendenti osservato, che ove trovasi l'Ambra, vi abbia non lungi delle fonti o scaturigini di *Naphta*, o *Petroleo*: e molti di questi luoghi, ove si trova il succino, ed havvi alcuna delle fonti anzidette vicina, descrisse il nostro Boccone. È qui da ricordarsi spezialmente, che in un territorio detto di Petralia stanno alla custodia di una Madonna alcuni Romiti: essi raccolgono l'olio di *Naphta*, altrimenti detto *Petroleo*, od olio di sasso, gallegiante in una vasca, in cui artificiosamente fanno venire molte sorgenti di acqua, che passando sopra certi bitumi liquidi, che là si trovano, s'imbevono e si riempono di quelle particelle crasse e oleose, le quali restando in detta vasca, siccome più leggiere, si portano alla superficie dell'acqua. I Romiti raccolgono l'olio di buon mattino con spugna o cotone, conservandolo in vasetti, che poi vendono agli speziali dell'Isola, e che è riputato eccellente per il mal dei vermi.

Due sorti d'Ambra alla spiaggia di Catania si trovano, una nera, l'altra comunemente gialla: due colori, che si posson ripetere o dalla diversità dei sughi bituminosi, che liquidi si fissano nelle vene della terra; e il succino nero formasi di un'altro bitume diverso e nero del tutto, che si trova in altre montagne dell'Isola, e singolarmente in Ragusa, ove è grandissima copia di ambra nera, e di cui non si fa conto. Or molte ragioni si sono addotte a comprendere, perchè l'ambra trovisi sulle spiagge di Catania.

Altri han detto, che l'olio di sasso per vene sotterranee

scorrendo sino al mare, colà si condensa, in manierachè il succino per essi non è altro, che un bitume liquido della terra, condensato e indurito nel mare, il quale indi dalle tempeste vien distaccato e portato al lido in mezzo all'alga. È stato da altri sostenuto, che l'anzidetto petroleo ripieno di particelle più crasse e bituminose, percolando in diversi altri luoghi della terra, e là trovandosi con diverse altre sostanze bituminose e sulfuree, viene in progresso di tempo a condensarsi, e a fissarsi, inspessando come il mele, e facendosi di una materia dura. E siccome nel principio dell'inverno le precipitose pioggie scorrendo con impeto dalle montagne di Petralia, si portano per altri fiumi al Simeto come torrenti, rotolando nel tempo stesso e sassi, e pietre, e terra, in cui debbono essere dei pezzi di succino, indi avviene, che essi galleggiando per detto fiume Simeto sino al mare, e ritrovandolo agitato e in tempesta, vengono da esso rigettati alla spiaggia, allorchè ei lascia molt'alga.

Al cader di queste precipitose pioggie molti del popolo marinaresco di Catania, e di altro ceto, e spezialmente i ragazzi corrono alla spiaggia sicuri sempre di trovare alcun pezzo di ambra; la quale si fanno diligentissimamente a cercare nei gran monti o monzelli di alga, e di altre immondezze rigettate dal mare. Questi cercatori sono ivi chiamati *Corzolari* dalla corzola, in cui pescando i marinari soglion trovare alcun pezzo di ambra. Essa così grezza rassomiglia ad un rozzo sasso, del colore di ruggine di ferro, e al di dentro di un giallo giacintino.

I pezzi di ambra, che ordinariamente vi si trovano, sono assai piccoli, e talvolta meno di un'oncia: pure si hanno di una, 2, o 3 once, e rarissimi son quelli, che arri-

vano ad una libra. L'ambra grezza di piccoli pezzi suol pagarsi pochissimo. Ma pezzi di 2, 3, 4 e più once sono valutati altrettante once di oro moneta, ed il prezzo si accresce, ove in alcuno di essi si vegga qualche insetto imprigionato.

Lavorasi l'Ambra in Catania eccellentemente, e si riduce col tornio a tutto ciò che si vuole, ed a varj e leggiadri ornamenti. Indi è, che vi è tenuta in gran pregio. Sino le contadine dei contorni di Catania, e dei villaggi del Mongibello sogliono portare al collo una bella collana di ambra in grosse gocciole, e ciò per usanza antichissima. Tal collana vien data per gioje alle fanciulle allorchè sono promesse in ispose. Le Donne della Città portano dei bei pendenti d'ambra, e i bambini ne portano al collo un picciol cuore. Questa usanza videsi praticata anche ai tempi di Plinio.

XXII

Più cagioni sin dai tempi Normanni concorsero a promuovere ogni maniera di esercizio marinaresco in Trapani, la quale certamente per l'ottimo suo sito è stata sempre di arti e d' industria città fiorentissima. E primieramente il commercio più ricco si facea allor col Levante: oltracciò in quei grandi e spessi passaggi, che gli occidentali di ogni parte in quel tempo incominciarono a fare in Palestina, e Giudea, e diversi altri luoghi di Soria, il porto di Trapani apprestava dalla parte del mezzogiorno un più sicuro e spedito cammino. Del che ne sono argomento assai manifesto gli antichissimi stabilimenti degli Ospedalieri, e dei Tempieri, e degli Antoniani, che aveano ivi le loro chiese ed alberghi da accogliere i Crocesegnati. Ma innanzi ad ogni altro era allora il porto di Trapani opportunissimo al commercio con l'Africa, molto più che i Re Normanni e Svevi, e sino i primi Aragonesi vi aveano in più luoghi e città signoria. Anzi in quei tempi in tanta estimazion vennero i Trapanesi, che il Re Giacomo nel 1289 ordinò, che il Console residente in Tunisi a nome dei Re di Sicilia, e che aveva ivi il suo fondaco di mercatanzie, potesse eleggersi ancora tra i Trapanesi, quando prima dei soli Messinesi sceglievasi. Or da tutte queste cagioni si accrebbero in modo i traffichi marittimi in quella Città, che non vi ebbe allora nazione, che non vi tenesse un suo Console con una chiesa e un albergo; e lo ebbero particolarmente i Pisani, i Genovesi, i Catalani, i Venesiani, i

Fiorentini, ed altri, e le chiese, e le loggie loro tuttora si additano, e di alcune i vestigj sene conservano.

Ma siccome in processo di tempo i passaggi di Soria per la perdita di terra santa mancarono, quindi non pure cessò di portarsi oltra mare le grandi schiere dei pellegrini e dei cavalieri, ma con esse mancò parimenti una gran copia di mercanzie, che dal Levante si riportavano. Si aggiunse a questo, che essendosi perdute sotto i Re Aragonesi le dominazioni tutte e gli stabilimenti dell' Africa, ne avvenne, che il porto di Trapani, che era esso solo l'emporio e la scala di questo commercio, fu il primo a risentirne gli effetti. Ed ardendo per più tempo le crudalissime guerre con gli Angioini, e da nuovi interessi in tempi dopo essendo agitata l'Italia, quindi avean già mancato sotto Alfonso in Trapani quasi tutti i Consolati stranieri. E finalmente furono presso che spenti gli antichi suoi traffichi marittimi, allorchè le scoperte dal nuovo mondo aveano introdotti nuovi ordini, e nuove direzioni alla navigazione, e al commercio, e nel tempo istesso potentissimi corsari dell' Asia e dell' Africa non solo frequentemente corseggiavan quei mari, ma della Favignana ancora e del Marettimo, gia rese diserte, se n'eran fatti grandi e sicuri ricetti. Per la qual cosa Messina rimasta essa sola porto e scala del commercio in Levante, divenne allor fiorentissima.

Pure in questi tempi di decadenza un nuovo genere di traffico si offerì alla industria dei Trapanesi, e ciò fu la pescagion del corallo: perciocchè con esso e sostennero i loro marinareschi esercizj, e fu allora introdotta, o per avventura a miglior forma recata l'arte della Scultura, che da quel tempo videsi ivi lodevolmente fiorire. Delle

quali cose perchè si abbia una più chiara notizia, egli è primieramente da ricordare, che ai tempi di Alfonso cominciossi la prima volta a pescare il corallo nei mari di Trapani: e deesi parimenti ai Trapanesi, ch' essi i primi, pochi anni innanzi alla impresa di Tunisi fatta dall' Imperador Carlo V, scoprirono la pescagion del corallo in Tabarca, e in altri luoghi dei mari dell' Africa. Ed è ora a questo luogo richiesto, che se ne accenni l' artifizio.

Pescasi adunque il corallo comunemente in tempo di bonaccia, e di ordinario l' està. Gli antichi usavan le reti, ed il ferro, come si raccoglie da Plinio, ma ora le sole reti sono adoperate dai Trapanesi. Porta ogni barca quattro reticelle, ampie in ogni banda circa cinque palmi per una, ma più ferme e più rade di maglie delle reti da pesci. Ciascheduna di esse è allacciata ad uno di quei quattro capi, che sono fatti da due legni di cinque palmi l'uno, incrociati, e strettamenti legati ad una grossa pietra, che, incominciandosi a pescare, in mare si getta. La barca spinta con remi da più persone rimorchia la pietra ed i legni con le reti appresso, in sul fondo per lungo distese, e alquanto increspate: ed esse allora tutto il corallo, che incontrano, nelle loro maglie avviluppando, di là, dove è radicato, lo svellono, e secondo che son tirate, seco lo traggono. Del che i barcajuoli facilmente si accorgono, ossia dal farsi la barca al loro remigare restia, e la rete tosto raccolgono, e levatone il corallo, quella di nuovo in mare rigettano. Nel che fare tutto l'artifizio della pescagione consiste.

Quando il corallo esce dal mare, è avvolto intorno da una ruvida scorza, e rassomiglia all' asprezza e al colore dei mattoni, che allora che cotti dalla fornace si traggono:

ma levasi indi con ferri tale scorza, e dimostra il suo colore natio, e divien lucido e terso, quando è con molta fatiga pulito. Il qual magistero fassi sopra pietre molari, o con ismeriglio, o con una specie di terra, che da Tripoli di Africa viene, nel modo istesso che si puliscon le gioje. Pregiasi il corallo per grossezza, per ispessezza di rami, e per colore: e il color più pregevole è il rosso, che tira sul bruno.

Or da esso sin da quei tempi fu somministrato ai Trapanesi un nuovo genere di commercio e d'industria, imperciocchè una grandissima quantità di corallo sì ruvido, che lavorato portavasi ogni anno in Alessandria di Egitto in Levante, e nel porto di Lisbona in Ponente, come fasse oggidì in quel di Livorno, perchè passasse in Asia, e nelle Indie Orientali, ove tuttora è ricercato, e in grandissimo pregio tenuto: poichè di esso in più maniere usano gli Uomini, e le Donne particolarmente se ne adornano al modo stesso, che le nostre fanno delle perle, che da colà ci si portano.

Ma innanzi ad ogni altro deesi al corallo, e al commercio, che se n'è sempre fatto, che siano state alcune arti introdotte, e massimamente la Scultura, che d'allora in poi in quella nobilissima città ha sempre fiorito. E veramente essendo da tante parti, e a grandissimo prezzo ricercato il corallo, egli era naturale, che s'ingegnassero ed a pulirlo, e ad intagliarlo, e a molte e a vaghe forme ridurlo: e che l'epoca della Scultura non debba ivi riportarsi a tempi più antichi della pescagion del corallo è chiaro, che ivi gli Scultori di ogni maniera eran chiamati volgarmente *Corallari*, e anticamente la strada, ove abitavan gli Scultori, non era altrimenti detta, che dei

Corallari. Si cominciò adunque dal lavorare il corallo, e come suole naturalmente avvenire nello sviluppo e nei progressi degli sforzi della umana industria, rivolsero indi i loro travagli su qualunque materia, e su gli alabastri, e su i legni, e sull'avorio, e a dì nostri sulle conchiglie, e sino sull'ambra.

Adunque la Scuola di Scultura di Trapani ha abbracciato diverse materie, e vi è stata assai riputata la molta e sottile opera del lavoro. Del corallo se ne son fatti piccioli simulacri, e statuette aventi umane sembianze, e vaghi ornamenti per le donne, e per gli fanciulli. I gruppi di avorio sono ivi celebratissimi, siccome quelli, che dimostrano un sottilissimo artifizio nella scultura, e nella composizione assai leggiadria. Gli alabastri, e quei massimamente di color scarnatino, si sono nelle più belle forme intagliati. E parimenti in più maniere vi hanno pregiatissime sculture di legno, e particolarmente per gli presepj. È avvenuto nel secolo nostro, che si son rivolti a lavorar le conchiglie, e di quelle dette da noi volgarmente *la Brogne*, e ne formano camei per anella, e bottoni, ed altri ornamenti. Si è ancora adoperata una specie di conchiglie di macchie scarnatine, e nere, la cui scultura è simigliantissima a quella delle pietre dure. E finalmente a dì nostri si è incominciato ad incidere in ambra, e ne formano assai vaghi camei. Che se in questa Scuola potesse essere maggior studio dell' Antico, ci darebbe fattezze più belle, e forme più corrette.

Gli artefici vi sono stati in ogni età abbondantissimi: pure i più rinomati sono Milante, Orlando, Ciotta, Bongiorno, Tariaglio, e innanzi a tutti i due Tipa. *Giuseppe Milante* fiorì dopo la metà dello scorso secolo, e le sue

opere più pregiate sono alcune statue di marmo bianco, e ve ne hanno di legno e di stucco. *Pietro Orlando* suo contemporaneo fu celebratissimo per le sculture in legname. *Leonardo Bongiorno*, e *Mario Ciotta* discepoli dell'Orlando lasciarono eccellenti opere scolpite in legno ed in marmo. E nei tempi stessi fu valente scultore in marmi ed in legni il *Tartaglio*. In questo secolo *Andrea Tipa* morto nel 1766 si distinse particolarmente nei piccioli e minuti lavori, e massimamente sull' avorio, di cui vi hanno belli presepj, ed è lodatissimo un suo calvario di ambra con figure di avorio, e con ornamenti di varj fiori di conchiglie e di madriperle: lavorò parimenti bellissimi camei in conchiglie, e scatole di madriperle. *Alberto Tipa* suo fratello e scolare, morto nel 1783, è stato assai rinomato non pure per alcuni suoi simulacri di alabastro, e di quello massimamente di color scarnatino, ma ancora per gli suoi bassi rilievi di avorio: e di avorio ancora lasciò bellissimi e grandissimi gruppi tutti di un pezzo, e fu peritissimo nel lavorar madriperle, e camei di conchiglie. Il primo a lavorar le conchiglie fu *Giovanni di Anselmo*, che vivea nel 1740. E non ha guari morì *Paolo Cosenza*, che fu l'inventore della incisione dell'ambra.

SOGGETTI DI PUBBLICA ECONOMIA.

DEI PESI AI QUALI ERA SOGGETTO IL GRANO IN SICILIA AI TEMPI DE' ROMANI.

XXIII

Tostocchè ebbe imposto fine alla prima guerra servile in Sicilia il Console Rupilio negli anni 132 innanzi l'era volgare, e ne fu del tutto assicurata la signoria ai Romani, provvide allora il Senato ad un Codice di leggi sì riguardanti la Giurisdizione, che l'Amministrazion pubblica, secondo il quale dovea governarsi questa nuova provincia, la quale fu riputata la prima della Repubblica. E furono a questo disegno all'anzidetto Console aggiunti dieci Legati, ossia Commessarj. Indi avvenne, che si ebbe sempre come fondamentale in Sicilia sotto il governo dei Romani la legge Rupilia. Non è ora di questo luogo il favellare dell'ordine dei giudizj, e dei Magistrati allor stabiliti: ma per ciò che riguarda il sistema di Economia, e di pubbliche imposizioni, egli è da ricordarsi, che la Sicilia per la sua celebrata fertilità essendo tenuta dai Romani come la nudrice del Popolo, e il granajo della Repubblica, e dall'altra parte Rupilio essendo stato, pria che Console, Gabelliero, quindi si diedero allora i più sottili provvedimenti a ritrar dall'Isola il profitto che se ne potesse maggiore, e furono conseguentemente imposte più qualità di gravezze sul grano.

E primieramente fu autorizzata la legge di Gerone, il quale avendo ridotto tutti i dazj in un solo tributo, aveva ancor stabilito, che di ogni prodotto si togliesse la decima. Fu quindi sotto i Romani innanzi ad ogni altro ordinato, che del frumento raccolto si contribuisse dagli

Aratori la decima, quale nelle diverse tenute proporzionavano i Questori secondo il prodotto. E per questa prima contribuzione si volle allor dal Senato, che avesse tutto il vigore la legge Geronica. Ora oltra di questa prima decima senza niun prezzo dovuta, eran tenuti ogni anno i Pretori a comperar nella Sicilia il frumento e per l'anzidetta legge di Rupilio, e per una legge frumentaria pubblicata dai Consoli Terenzio e Cassio negli anni 78 dinanzi l'Era volgare. Furon prescritti due modi di comperar frumento, l'uno delle seconde decime dagli Aratori, l'altro, che oltra di esso alle Città era ugualmente distribuito. Di quel *decumano* tanto, quanto era nelle prime decime, di questo *comandato* ottocento mila moggi: ed era il prezzo stabilito al *decumano* per ciascun moggio tre sesterzj, al *comandato* quattro.

Che se voglia ora considerarsi quanto guadagno in questi prezzi vi avesse allor la Repubblica, e di qual gravezza potesse essere agli Aratori, e alle Città, è da osservarsi, che i Pretori potean fare le anzidette compere in quel tempo, che a lor piacesse, ed accadea, che faceanle pria che si tagliasse il nuovo frumento, e quando era esso salito ad altissimo prezzo, ed abbiamo memorie, che prima della raccolta un moggio di grano valesse alcun tempo sedeci sesterzj. Si aggiunga a questo, che nè anco tutto il danajo si pagava ai venditori, imperciocchè da quello per certi nomi dovean torsi alcune somme, e ciò avea luogo massimamente in tempi di una licenziosa amministrazione, il che non di rado avvenia. E primieramente si levava una somma per aver contezza della bontà del denajo, e per un terzo *cerario*; parimenti per nome del Cancelliere sottraevansi dalla intera somma due cinquan-

Digitized by Google

tesime. In manierachè nè anco tutto il misero prezzo dei grani venduti alla Repubblica pervenia in mano degli Aratori.

Pure la loro infelice condizione apparirà più manifesta, se pongasi mente, che tutta l'anzidetta economia frumentaria non si amministrava di ordinario immediatamente dai Pretori, ma si bene dai Gabellieri, i quali a certi e determinati prezzi toglicansi in appalto tutte le decime, e riscoteano essi ciò che doveasi alla Repubblica dai Siciliani. E veramente aveanvi allora i capi della gabella, e delle compagnie dei gabellieri, e non mancavan pretesti alle loro avanie ed ingordigie, potendo essi per dritto riprovare il grano come di non buona qualità: ed era parimenti imposto a quelli di trasportare in Roma il frumento; che se dee prestarsi fede ad una tradizione conservatasi sino ai tempi del Malaterra, Messina era in quel tempo il luogo destinato, ove riponeasi tutto il grano, che per ragion di tributo contribuivasi in ogni anno a Roma dalla Sicilia.

Ed egli a questo luogo può valutarsi la quantità del frumento, che di ordinario da questa Isola in Roma si trasportava. Sotto Verre furono legalmente estimate le decime tre milioni di mòggi; imperciocchè ad esso furon dati dal Senato nove milioni di sesterzj per comprare le seconde decime a tre sesterzj il moggio. Indi è ancor chiaro, che il totale raccolto della Sicilia era stato valutato in quell'anno trenta milioni di moggi. Dai quali levati via primieramente i tre milioni delle prime decime, in secondo luogo gli altri tre milioni delle seconde, e finalmente gli ottocento mila moggi del frumento comperato, si trasportavano dunque a Roma presso a sette milioni di mog-

gi di grano in ogni anno, ossia presso alla quarta parte dell'intero prodotto.

Ma non eran queste le sole gravezze imposte agli Aratori, poicchè oltra il frumento delle decime, e il comperato, vi avea ancor l'*estimato*, che da essi doveasi. Avea per solenne decreto del Senato e per le leggi facoltà il Pretore di torre ancora una certa quantità di grano, il quale era stimato quattro sesterzj il moggio, e si può argomentare da Cicerone, che una tal quantità di frumento detto *estimato* servisse per il pubblico granajo. E siccome delle cose dei passati tempi si ha una intelligenza più chiara, ove si possa alle presenti compararle, egli è quì da ricordarsi, che hanno ora un dritto le nostre Università di chiamar la terza parte del raccolto da ciascheduno degli Aratori del territorio, e a prezzi dal Pubblico statuiti, quando non vi abbia la provvision necessaria. E questa usanza di oggidì tiene ancora ad uno stabilimento più antico dell'anno 1508, ossia ad una prammatica del Re Ferdinando, dove tra le altre provvidenze relative alla provvisione dei grani da farsi da ciascheduna delle popolazioni in Sicilia, è confermata l'antichissima consuetudine di poter esiggere le rate *dei denari, e dei frumenti, che si costumano donare alla Raba.* Le quali providenze per altro annunziano tempi assai imperfetti nella intelligenza dei sistemi Economici. Ora non altrimenti sotto i Romani per sicurtà del pubblico granajo avea dritto il Pretore di torre una certa quantità di frumento con la facoltà di chiamarlo in qualunque luogo piacessegli, ed invalse ancora di poterla torre in danaro secondo l'estimo, che ne facesse.

Nacque da prima questo estimo non per beneficio dei

Pretori, o dei Consoli, ma degli Aratori, e da quelle Città, alle quali era imposto, che il grano contribuissero. Avendo esse il frumento venduto, o volendolo serbare, o non volendo condurlo in quel luogo, nel quale era lor comandato, che lo conducessero, chiesero in beneficio e grazia, che lor fosse lecito di pagare in vece del grano tanti danari, quanto esso valea.

Da questo così fatto principio, e dalla umanità dei Magistrati fu introdotta la consuetudine dell' estimo. Ma vi ebbe ancora assai Magistrati più avari, i quali nella ingordigia loro ritrovarono la via del guadagno. Imperciocchè comandavano essi, che il frumento fosse condotto sempre a luoghi lontani ed aspri e malagevoli, affine che per la difficoltà di condurlo, montasse il frumento *estimato* ad un prezzo, che si potesse il maggiore. Ed attesta Cicerone che con un siffatto pretesto quanta somma di danari ciascun dei Pretori avria voluto, tanto potea sotto nome del granajo pubblico con la grandezza dell' estimo ottenere.

Tutte adunque le pubbliche imposizioni sul grano sotto il governo dei Romani si riducevano al grano *decumano*, al *comperato*, all'*estimato*. Ossia l' Aratore era primieramente tenuto per legge antica a contribuire senza niun prezzo una decima dell' intero prodotto: Era in secondo luogo a lui imposta per nuovi ordini un'altra, che pagavagli il Pretore ad un determinato prezzo, ed oltre a ciò dalle Città, secondochè ad esse era distribuito, si comperava il grano pubblicamente nella quantità di ottocento mila moggi. Ed è chiarissimamente detto da Cicerone, che eran queste contribuzioni annuali: ed oltra di esse vi avea ancora il grano *estimato* da somministrarsi in tal quantità, e da chi giudicava il Pretore.

Ora tutte queste gravezze sul grano erano per sistema e per legge ordinate in Sicilia sotto la Signoria dei Romani, e dalle cose anzidette è manifesto, che assai poco di libero restava all'Aratore, e al Padrone delle sue entrate. Che se vi si aggiungano le violenze e le ingordigie dei Magistrati, e le ree industrie dei Gabellieri, niuna maraviglia esser dee, se le memorie dei tempi ci riferiscono, che eran ridotti alle volte gli Aratori a dover vendere gli istrumenti, e le massarizie della campagna. Ed avea ben dritto di esclamare a questo luogo l'Oratore Romano. *Piangono tutte le Provincie, si dolgono tutti i Popoli liberi, e finalmente tutti i Regni riclamano contro le nostre cupidigie ed ingiurie. Non è luogo fra i termini dello Oceano tanto rimoto, nè sì nascosto, dove a questi tempi non sia trascorsa la libidine e la iniquità dei nostri Uomini. Oggimai il Popolo Romano non può più sostenere non la violenza di tutte le nazioni, non le armi, non la guerra, ma il pianto, le lagrime, i lamenti.*

DEL FAVORE COMPARTITO AI COMMERCIANTI STRANIERI IN SICILIA DA' RE NORMANNI E SVEVI.

XXIV

Se voglia ricercarsi, onde mai sia avvenuto, che nel Secolo dodicesimo la Sicilia già travagliata e scossa dalle lunghe ed aspre guerre coi Saracini, e di poco tempo ridotta in un sol Principato, sia giunta ad uno altissimo stato di opulenza e di forza, ei sarà manifesto doversi tanta mutazione di cose attribuire a Ruggieri, che fu veramente grande e sapientissimo Re. Imperciocchè egli non pure conobbe chiaramente, e seppe con vigore recare ad effetto un sistema regolare di Monarchia, ma ancora niuna cosa lasciò indietro, perchè nei suoi stati rifiorissero le arti, la popolazione, il commercio. E primieramente avendo egli spenti i ribelli, e domate alcune Città di là dal Faro, che ad esempio delle Italiane aspiravano alla indipendenza, pubblicò un codice di Leggi, ed istituì i Magistrati, onde fossero con certezza assicurati i dritti di libertà civile e di proprietà, che in ogni bene ordinato e saldo governo a ciaschedun Cittadino si appartengono. Provide ancora al Patrimonio dello stato con le leggi imposte ai corpi feudali, con allibrare tutto il regno, il che fu sì accuratamente eseguito, che le tenute, e i confini, e i pesi, e le pertinenze delle terre concedute doveansi partitamente notare nei Registri della Dogana.

Stabilito in questa maniera il sistema di Giurisdizione, e di Economia, si rivolse ancora a popolar l'Isola, che le tante guerre ed emigrazioni de' Saracini avean resa in più luoghi diserta, e vi chiamò colonie di Giudei, di Greci,

e principalmente di Lombardi, cui diede varj paesi ad abitare. Tali furono Butera, Piazza, Nicosia, Randazzo, Capizzi, Maniaci, ed altri. E perchè potesse tante popolazioni con utilità pubblica, e con loro profitto occupare, introdusse egli e favorì in ogni modo alcune arti, e spezialmente l'arte della seta, e del tessere, che a suoi tempi fu all'ottimo stato di perfezione condotta. Ne trascurò nel tempo istesso il commercio. Il quale in quei tempi essendo tutto diretto al Levante, e in conseguenza i porti del Reame Siciliano essendo a tanti traffichi opportunissimi, non pure l'avvedutissimo Re con le sue flotte, che assai frequentemente si armavano nei porti di Messina, e di Brindisi, facea riguardarsi come una terribile potenza marittima nei mari di Romania, di Affrica, e del Mediterraneo, ma con esse insieme vi agevolava il commercio. Il che è ancor manifesto, avendo egli in più guise invitati i negozianti forastieri, ed accoltili umanissimamente, e privilegiatili, ottenne il loro stabilimento nell' Isola.

L' Italia era allora più che ogni altra Nazione rivolta alla mercatura, ed al traffico: imperciocchè avendo non poche delle Città Italiane ricuperata in quei tempi la libertà, si accrebbe maggiormente il commercio, il quale è più sostenuto nelle Repubbliche, e con ogni studio vi attendeano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, ai quali debbono aggiungersi gli Amalfitani. Ora noi abbiamo certe memorie, ch' essi in più luoghi eransi stabiliti in Sicilia. Ugone Falcando descrivendo la Città di Palermo nel 1189 addita in essa *la strada degli Amalfitani di straniere mercanzie abbondantissima, e che in quella vedeansi vesti di diversi prezzi, e colori, sì di seta, che di lana francese tessute.* Vi ha inoltre un documento, che nel 1172 un

Ravello era capo degli Amalfitani in Messina. E parimenti le memorie dei tempi fanno menzione del quartiero degli Amalfitani in Siracusa.

Egli è il vero, che i Pisani esercitavano ancora la mercatura in Sicilia, dove erano avviati fin dai tempi dei Saracini. Pure siccome essi più volte si accozzarono coi nimici del Re Ruggieri, e principalmente assalironlo nel 1136, perchè egli nei suoi stati facea intitolarsi Re d'Italia, e in altre guerre nei tempi di appresso occuparonlo, quindi fu, che egli privilegiò innanzi a quelli i Veneziani, e i Genovesi. E dai primi incominciando, noi abbiamo un diploma dell'anzidetto Re nel 1140, nel quale concede a Ponzio Marino, Marco Canale, Marco Gabastida, Roberto Venerio, Ridolfo Bembo, e Bartolomeo Catarino di poter riedificare una Chiesa anticamente dai Greci fabbricata, indi dai Saracini distrutta nel quartiero Serelkadi in Palermo, e d'intitolarla a S. Marco. Ed egli è manifesto dal costume de'tempi, che ai forastieri, i quali poneansi in alcun luogo ad abitare, ed erano ad una corporazione ridotti, si assegnava di ordinario una Chiesa. E di fatto sotto Arrigo VI nel 1195 apparisce, che Marco Bembo, e Riccardo Tommasi erano in Palermo gli *Economi, i Sindaci, e i Procuratori dei lor paesani, che in Palermo abitavano*. Ed aveano essi alcuni dritti, nei quali li volle nel 1228 garantiti l'Imperador Federigo, siccome si vede in suo diploma diretto ad Alaimo Morra Maestro Giustiziero del Regno.

Furono parimenti con altre immunità e privilegj invitati i Genovesi a stabilirsi nell'Isola, e ciò avvenne primieramente in Messina, la quale per l'ottimo suo sito, porto era di ogni mercanzia, e scala ed emporio del com-

mercio in Levante. Il Re Ruggieri nell' anno 1117 donò vicino al Castello Reale dell' anzidetta Città una casa a due fratelli Genovesi, Ogerio ed Amico, ed inoltre concedette ad essi e ai lor concittadini per agevolarli nei traffichi, che esercitavano, alcune esenzioni nelle Dogane del Regno: e volle particolarmente, che lor fusse rimesso ogni dritto doganale, che giungesse ai sessanta tarì; che se oltrepassasse questa somma, ordinò, che pagassero i dritti appartenenti a ciascheduna Dogana, ma tolta sempre la somma anzidetta. Nei tempi d' appresso furono parimenti accordate altre immunità ai Genovesi, ed abbiamo tra essi e Guglielmo I nel 1156 un trattato, nel quale il Re sudetto si obbliga di privilegiarli sopra i Mercadanti Francesi, e massimamente sopra i Provenzali. Il che fu indi confermato nell' anno 1174 da Guglielmo II.

Ma sotto l' imperio degli Svevi essi ottennero privilegj più ampli, e più cospicui stabilimenti nell' Isola. Arrigo VI, al quale per i dritti della moglie Costanza toccava la succession pacifica al Regno, essendo pure più volte rispinto dalla fazion di Tancredi, cui per ispegnere più cose ree e furiose indi fece in Sicilia, chiamò ancora in ajuto i Genovesi, ai quali promise in ricompenza la Città di Siracusa, ed alcune terre del Val di Noto. Ed avvegnachè essi, trasmesso un poderoso navilio nell' Isola, lo avessero gagliardamente ajutato, e massimamente nella Città di Catania, ove disfecero le truppe della Vedova di Tancredi, che si era accozzata coi Saracini, nientedimeno Arrigo non soddisfece a quanto avea loro promesso. Per la qual cosa i Genovesi profittandosi dei tempi torbidi e tumultuosi nella minore età di Federigo, assalita nell'anno 1199 Siracusa, e presane signoria, vi costituirono per Go-

vernatore col titolo di Conte un detto Alemanno. Il che fu indi confermato dall'anzidetto Imperatore, imperciocchè i nostri Diplomi conformi agli annali di Genova ci attestano, che sino all'anno 1221 tuttora governava in Siracusa per gli Genovesi l'anzidetto Alamanno, il quale nei Diplomi s'intitola, *Per la Grazia di Dio, e del Re, e del Comune di Genova Conte di Siracusa.*

E siccome in quei secoli le Città mercantili erano nel tempo istesso potenze marittime, e tra esse assai sovente si trascorreva a manifeste guerre, e nimistà, ed essendo allora i Pisani nemici dei Genovesi, avvenne ancora, che mentre Federigo era in Germania per la sua elezione in Imperator dei Romani, i Pisani assalirono Messina, e Siracusa: i quali indi presi, e consegnati all'Imperatore già ritornato, e del denaro del loro riscatto fabbricatasi la torre del Real Palazzo di Palermo, che allor fu detta per questa ragione *Pisana*, volle ancora sopra di quelli privilegiare i Genovesi: e siccome colui, che trafficava egli stesso con gli Soldani di Oriente, e che ei medesimo spediva le sue merci sino alle Indie, ed inoltre per agevolare il commercio in Sicilia a Palermo, Messina, e Siracusa aveva aggiunti due nuovi porti di Agosta, e di Trapani, concedette ancora ai Genovesi per maggior comodo nei traffichi loro un Palazzo in Messina, e nel 1218 a preghiere di Arrigo Conte di Malta ordinò, che quelli in tutte le sue Dogane fossero esenti, e niun dritto da loro si riscuotesse.

E comecchè indi rottisi con Federigo, perchè si erano accostati alla fazion Guelfa d'Italia, avesse lor tolto il palazzo in Messina nell'anno 1221, e abolite le loro franchigie, e cacciato da Siracusa il Conte Alamanno, pure nei tempi di appresso si vedono con le mercature loro

stabiliti in Messina. Anzi passava tanta amistà tra la Città anzidetta, e il Comune di Genova, che quando era quella aspramente combattuta da Carlo di Angiò nel 1282, un Alanfranco Cassano da Genova *per la singolare ed antica amicizia, che si era serbata tra i Genovesi, e quel di Messina*, si offerì egli stesso di navigare in Costantinopoli, ed implorare alcun soccorso dal Paleologo: ed un Genovese corse da Trapani ad avvisare all'assediata Città, che già Pietro Re di Aragona era giunto in Sicilia. Ed è qui da soggiungersi, che avvegnacchè cinque galee di Genovesi fossero mandate dal loro Comune in rinforzo al Re Carlo, pure esse destramente si tenner discosto, e 45 Genovesi, che erano stabiliti in Messina, armati ancor essi, gagliardamente per più tempo difesero quella Città contro i feroci ed aspri assalti degli Angioini. Per la qual cosa furono a quella nazione allor concedute siffatte immunità, ed esensioni, che il Re Giacomo volendo stabilire i Mercadanti Catalani in Sicilia, e spezialmente quei di Barcellona, e studiandosi in ogni modo di privilegiarli, ordinò, che essi fossero trattati alla maniera dei Genovesi.

ECONOMIA E TRAFFICHI PRIVATI DELL' IMPERADOR FEDERICO.

XXV

Non era conosciuta nelle Istituzioni Feudali la semplicità del sistema dei dazj, nè appariva allor chiaro, che per sovvenire ai pubblici bisogni non vi ha mezzo più efficace e più semplice delle contribuzioni dei Cittadini: ed i proprietarj essendo quelli, cui era incaricata la difesa dello Stato, i Re in conseguenza doveano essere i più grandi proprietarj. Comecchè nel Reame Siciliano si fosse stabilita una forma di governo il più regolare, e si conoscessero ancora sin da tempi antichissimi le gabelle, le sovvenzioni, e le colte, le quali cose suppongono una contribuzione dei sudditi, pure le forze dello Stato essendo allora riposte nei feudi, e nel servizio, che indi se ne traea, avveniva ancora naturalmente, che il Sovrano fosse provveduto di terre, che ad esso appartenessero, e dalle quali ne ritraesse immediatamente profitto, oltra i proventi fiscali.

Federigo Imperadore, il quale fu di altissimo animo, e delle cose di Stato intendentissimo, siccome nelle sue leggi aveva assicurati in ogni maniera i dritti di libertà civile, e di proprietà dei suoi sudditi, così fu egli zelantissimo nel riscuotere esattamente ciò, che a lui si dovea: anzi non pretermise diligenza veruna nel procacciar danaro, come che fosse. Egli aveva in Sicilia, oltra i parchi, e le caccie, e i luoghi allor detti di *Regale solazzo*, ampiissime e grandi tenute, come suo patrimonio, che per suo conto si coltivavano, e a Lui come a Signore di esse rendevano. Di fatto aveva egli alcuni suoi campi piantati a vigne nel

territorio di Siracusa, e volle che dai suoi ufficiali fossero coltivati ad economia, vietando assolutamente, che si affittassero, per la ragione, che il fittajuolo nulla curandosi della più utile coltivazion delle terre, cerca soltanto di trarne un frutto maggiore. E parimenti in un luogo detto *Favara*, che era allora un dei regali solazzi, ordinò, che a suo conto ivi si coltivasser le palme, onde ne avesse i datteri, siccome si dasse opera, che alcuni Giudei venuti allora dal Garbo piantassero ivi l'indaco, l'alcana, ed altri forastieri semi, perchè la Sicilia ne fosse ancor provveduta.

Oltra le terre, di cui Federigo faceva ad economia particolare cultura, aveva quì parimenti numerosissime greggie di pecore, dalle quali egli traeva profitto, e queste avea in costume di darle a gabella, o *a parte*, il che praticava spezialmente coi Saracini: e tirava assai quantità di formaggi dalle sue greggie di Sicilia. Quì ancora erano mantenute a suo conto le *Mareschalle* ossia abbondantissimi armenti di cavalli, e stalloni, e giumenti, e ronzini, dei quali altri vendea, e di altri egli, e i suoi si serviano.

Nè soddisfatto di tanto, era ancor vigilantissimo l'anzidetto Imperadore a non trascurare sino i più piccioli traffichi, dei quali per altro un ricco privato tiene a vile di travagliarsene. Noi abbiamo un suo ordine del 1240. comunicato al Segreto di Messina, perchè questi invigilasse su i lavori delle serve di Corte, che abitavano quel regal palazzo, e tenesse conto del loro filato. E similmente fu da Lui imposto ad Obberto Fallamonaco, Segreto di Palermo, perchè sotto il palazzo regale fabbricasse un colombajo, acciocchè ivi per suo uso si nudrissero delle colombe.

Ora oltra i prodotti, che dai suoi fondi, e con le sue

private economie il suddetto Imperador raccogliea, vi aveano ancor quelli, che dai proventi fiscali gli perveniano. E di fatto alcune terre demaniali a privati concedute pagavano il censo in derrate, e non già in danaro. Così le terre, date agli uomini di Eraclea, rendevano al Fisco per ragion di terraggio sei mila salme annuali, e traeva da alcuni campi piantati a vigne vicino Siracusa la decima del mosto. I mulini della Corte si affittavano con l'obbligo soltanto di contribuire una determinata quantità di vittuaglie: e in generi ancora i dritti di estrazione dai Portolani si riscuotevano. Prima dell' Imperador Federigo se ne esigeva la terza parte, ma egli ridusse questo dritto alla quinta. E fu nel 1240., quando stabilì i nuovi porti di Augusta e di Trapani, che diè facoltà ai Portolani di riscuotere la quinta parte di ciò che si estraeva o in danaro, o in derrate, come tornasse più a conto.

Federigo adunque essendo il più ricco e il più grande proprietario, che vi avesse allora in Sicilia, e trovandosi in suo potere tanta quantità di prodotti, egli era naturale, che si rivolgesse ancora ai traffichi, e procacciasse quei lucri, che trasportandosi altrove tante sue merci potea tirar dal commercio: e le circostanze dei tempi erano ad un tal disegno assai favorevoli. E veramente egli aveva un poderoso navilio di legni grossi e sottili e da guerra e da carico. Il commercio più ricco si facea allor col Levante, onde i porti del suo Reame erano opportuni a tanto tragitto, e Messina massimamente, per l'ottimo suo sito, sorgente e porto era di ogni mercatanzia tra il Levante e il Ponente, oltrachè era di ordinario il ridotto di tutti coloro, che andavano al *passaggio* oltra mare. Federigo, il quale fu savio di senno naturale, e alle cose destro,

perchè più profittasse di circostanze sì favorevoli, si unì ancora coi Re di Africa, con i quali conchiuse alcun trattato di commercio, e coi Soldani di Oriente, dai quali gli erano spesso mandati, e rimandava egli a loro ambasciadori, e ricchi presenti. Anzi uno scrittore dei tempi assicura, che *innanzi che ei morisse, erano stati a Lui inviati dal Levante dodici cameli carichi di oro e di argento: e ciò fu cosa da credersi: imperciocchè egli trafficava con tutti i Soldani di Oriente, e i suoi negozianti per suo conto con le di lui merci correvano sino alle Indie per terra e per mare.* Ondechè l'Imperador Federigo dominava i mari con suoi legni e mercatanzie.

Poste le quali cose, dal suo Reame, e principalmente da quanto egli ritraeva dalla Sicilia, si provvedean le navi, con le quali egli commerciava per suo proprio guadagno. Noi sappiamo, che da Matteo Marcasava Segreto di Messina fu per suo conto inviata in Acri una nave, chiamata l'*Aquila*, carica di vino, e di altre vittuaglie, e ne avea indi riportato, oltra assai danaro, pannilani, ciambellotti, e cose siffatte. Parimenti ordinò nel 1240. ad Angelo Frisario, che era Maestro Portolano della Sicilia al di là del fiume Salso, che delle vittuaglie fiscali ritratte dalle esazioni dei porti, e di quelle serbate nei regj granaj ne facesse un carico, e lo spedisse in Barberia e in Ispagna, imperciocchè ivi doveano vendersi a prezzo più caro, e a questo effetto comandò a Nicolino Spinola, che era Ammiraglio di Sicilia, di dargli una delle navi regali. E nell'anno stesso fu imposto al Segreto di Palermo, che caricasse una nave reale e due piccioli legni del frumento della Corte, e quando non ve ne avesse la debita quantità, che lo comprasse, e inviasselo in quelle parti,

dove potesse ritrarne un guadagno maggiore. Ed altri simiglianti fatti qui potrebbero addursi.

Se noi avessimo riferite finora le industrie e gl' ingegnosi traffichi di un privato, noi certamente avressimo fatto l'elogio di Federigo. Ma di ordinario i Re proprietarj e commercianti per mestiero sono gli ostacoli più possenti ai progressi dell' industria, e al vigor del commercio. E s' egli è verissimo, che le grandi proprietà dei Re sono insufficienti in tempo di guerra, è ancor vero parimenti, che sono preponderanti e alle volte oppressive in tempo di pace. Della qual cosa nè da chiarissime pruove la storia stessa dei traffichi dell' Imperador Federigo. Noi abbiamo di Lui più ordini a tutti i Portolani di Sicilia, nei quali vieta assolutamente, che niuna nave o nazionale o di Pisani o di Genovesi non prendesse alcun carico, finchè non fossero caricate le navi reali, e vendute le sue vittuaglie: dal che non pure avvenia, che s' impediva la concorrenza, ma era ancor tolta la libertà del commercio. Siccome le grandi tenute, che egli aveva in Sicilia, erano di sì possente ostacolo alla coltivazion delle terre, che Ruggieri de Amicis Giustiziere al di là del fiume Salso aveva rappresentato, che gli uomini delle contrade di Sciacca, Girgenti, e Licata non trovavano legno da fare un aratro, a cagione dell'amplissima estensione delle tenute regali.

Con quanta maggiore utilità e più senno il RE nostro Sapientissimo si degna alle volte di scendere a queste nobilissime occupazioni e travagli! I campi di santo Leucio sono ora resi più ubertosi e più lieti, perchè a simiglianza delle campagne romane, coltivate dai Consoli e dai Dittatori, *gaudent vomere laureato, et triumphali aratore.* Ivi non si ha che una luminosissima scuola d'istruzioni e di

esempj, per migliorarsi l' Agricoltura: ma resta intatta, anzi è oltremodo protetta la libertà dell' Industria. E il benefico lume di tali istruzioni giunge ancora in Sicilia.

Digitized by Google

XXVI

Grani. Si dividono in duri, e teneri. I più pregiati sono i teneri di Termini, detti Roccelle, siccome quelli, che hanno il granello grosso, e indorato. Si estraggono dai Regj Caricatori di Girgenti, Sciacca, Termini, Licata, e dai mezzi Caricatori di Castellammare, Marsala, Siculiana, Terranuova, e Scoglitti, ma dei fondi di questi il Re non è garante. (*) Le spedizioni dei grani si fanno di ordinario per Genova, onde poi si provvede la Spagna, e il Portogallo. Livorno chiama per se, e per l'Italia. La misura dei grani è una salma di tumoli 16. Siciliani, di cui in appresso si ha il ragguaglio.

Orzi. Se ne comprano in Mazara, e Marsala, ma in assai quantità in tutta la costa dirimpetto al mezzo giorno, e massimamente nelle contrade dei Scoglitti, donde si estraggono, e sogliono spedirsi per Genova, Spagna, e Portogallo, dove questa biada scarseggia. La misura degli orzi è una salma di 20. tumoli.

Fave, Ceci, Lenticchie, Fagiuoli. Se ne comprano in Termini, Roccella, Sciacca, Girgenti, Licata, Scoglitti, Puzzallo, Terranuova, e Palermo.

Pistacchi. La loro raccolta è abbondante in un anno, e scarsa nell'altro. Se ne estraggono da Palermo, Termini, Girgenti, Messina, per Genova, Livorno, Venezia, e Trieste, donde passano nel Nord dell'Europa.

(*) *Con decreto di S. M. de' 21. Giugno 1819. lo stabilimento dei Caricadori in Sicilia è stato abolito.*

Mandorle. Si estraggono da Girgenti, nel cui territorio se ne produce in assai quantità, da Licata, Palma, Catania, e Messina.

Nocciuole. Se ne produce in assai quantità nel territorio di Castiglione, e si caricano nello Scaro detto l'Acquicella per Trieste, Venezia, Livorno, Genova, e Marsiglia, donde passano in alcuni paesi del Nord.

Cenere di Soda. Serve essa per la fabbrica dei vetri, e per gli saponi. Trapani, Marsala, e Catania ne ha della buona. Se ne produce in grande quantità nella Costa del Mezzogiorno, ma la più accreditata è quella di Ustica. La cultura di questa pianta, la quale è creduta indigena, si è a nostri tempi assai migliorata. Si suole estrarre da Scoglitti, Terranova, e Catania per Marsiglia, Venezia, ed alcuna volta per Genova, Napoli, e Livorno. Si vende *terziata*, o sia una terza parte in *pietrotte*, una terza parte in *balate*, ed il resto nei sacchi. Le balate per esser pregiate non devono essere nè ruggiuose, nè abbruciate, ma compatte, e pesanti, e di color più biggio della lava del Mongibello.

Summacco. Serve per conciar pelli. Se ne ha in abbondanza in Termini e Roccella: ma il più perfetto è quello di Castellamare, Alcamo, e Morreale. La sua cultura si è assai propagata a questi tempi, e se ne estrae in gran quantità per Livorno, Genova, Marsiglia, Civitàvecchia, Napoli, ed alcune volte per Spagna.

Manna. La migliore è quella di Geraci, se ne produce ancora in Cinisi, Capaci, Favarotta, Castelbuono, S. Mauro, ed altrove. Si estrae da Palermo, Cefalù, e Messina per Livorno, Genova, Marsiglia, Amsterdam, Venezia ec.

Sete. Se ne lavorano abbondantemente nel Valdemone. Quantunque si riducano ancora in Palermo, nondimeno la maggior quantità di sete liscie, e torte si estrae da Messina per Lione, Londra, Genova, e Marsiglia.

Sale. Se ne estrae in gran quantità da Cammarata, che è fossile, ed è artifiziale quello di Agosta, Spaccaforno, Trapani, dove essendo e più pesante, e più bianco è migliore. Suole spedirsi la maggior parte in Napoli, e Venezia.

Zolfo. Il più perfetto in Sicilia si fa nelle parti di Mazarino. Si carica in *pane*, ed in *polvere* in Terranuova, e nello Scaro di Durilli per Venezia, Livorno, Marsiglia ec.

Olj. Sene produce in assai quantità nelle parti di Milazzo, Pittinco, Patti, Mineo, Tusa, Cefalù, Geraci, Chiusa, Carini, e territorio di Palermo. Quegli che si producono nel Valdemone si caricano in Oliveri, e Milazzo per Livorno, Genova, Trieste, e Marsiglia.

Olio di Lino. Il più stimato è quello di Palermo, e sene fa ancora nelle parti di Castellamare, Mazara, e Sciacca. Si estrae per Livorno, Genova, Marsiglia, Civitàvecchia, Roma, Venezia, e Napoli.

Vini. Sono i più pregiati, ed abbondanti quelli di Castelvetrano, Castellamare, Alcamo, Avola, Vittoria, Mascali, Milazzo, e massimamente si tengono in altissimo prezzo i Muscati di Siracusa, e di Lipari. I Vini di Castelvetrano, i quali son bianchi, si spediscono per Genova, e Gibilterra: quei di Vittoria, ed altri, che tirano al nero, vanno in Livorno ed altrove. I vini alle volte si vendono a salma, ed alcuna volta a botte. Ogni botte di giusta misura dee comprendere barrili 12, e pesare cantara

4. 80. La botte di Castellamare, Alcamo, e Siracusa è di giusta misura. La botte di Castelvetrano è di barrili 16., di Marsala di barrili 12. 1/3., di Vittoria, Mascali, e Milazzo di barrili 12. 1/2., di Sciacca di barrili 8.

Tartaro di Botte. Il migliore è quello di vino rosso, imperciocchè quello del vino bianco è impregnato di calce e di altro. Si estrae in qualche quantità da Palermo, Termini, Marsala, Milazzo, Siracusa, Aci Reale, Mascali, e Scoglitti.

Pasta di liquerezia. Se ne tira in gran quantità nelle parti di Termini, Catania, Aci Reale, Scoglitti, Palma, e Girgenti, e si spedisce per Livorno, Venezia, Genova, e Marsiglia.

Formagi. I migliori escono da Calatafimi, Mistretta, Bivona, e si estraggono da Cefalù, Marsala, Scoglitti per Livorno, Roma, Venezia, e Napoli.

Carrube. Si producono in gran quantità nel Contado di Modica, e Marine vicine, e presso gli Scoglitti, e si spediscono per Napoli, Genova, Livorno, e Barcellona.

Uve passe, e *passoline.* Si caricano in Lipari, e nelle isolette vicine per Francia, Olanda, ed Inghilterra.

Peli di capretti, e di agnelli, pelo di coniglio, e di lepre. Si estraggono da Palermo per Livorno, Genova, Marsiglia, Venezia.

Coriandri, Granatello, e Galla. Si estraggono da Palermo.

Scorze di aranci, cedri in salamoja, arancini, e stracci. Si estraggono da Palermo per Genova, Livorno, e Venezia.

Sugo di limone. Si estrae da Palermo, e in grande quantità da Messina per Olanda, Francia, Inghilterra, Genova, Livorno.

Tonnine, Tarantello, Acciughe salate, e Sardelle. Si estraggono da quasi tutte le marine dell' Isola, e massimamente da Messina, e da Termini per Livorno, Napoli, Civitavecchia.

Digitized by Google

XXVII

Amsterdam. 6. fiorini in circa corrispondono a una oncia di Sicilia.

Libre 100. fanno rotoli 63.

Una auna corrisponde a palmi 2. 7/10.

Genova. Una lira fuori banco corrisponde in Sicilia a 35 in 39 grani secondo il cambio.

Libre 10. rendono in Sicilia rot. 61. 1/2. Il cantaro grosso di Genova è composto di 18. rot. da 18. oncie, ed il sottile di 100. libre da 12. oncie.

La canna ordinaria corrisponde in Palermo a palmi 7. 7/10.

Una salma di grani corrisponde in Genova a 2 mine e 1/3.

Livorno. La pezza di reali 8, che nei registri si divide in soldi 20, ed il soldo in danari 12, e si spende in effettivo per lire 6, corrisponde in Palermo a tarì 11. 2/3, e secondo il cambio.

Libre 100. rendono in Palermo rot. 42 1/2.

Il braccio di Livorno rende 2 palmi 1/4.

Una salma di Sicilia corrisponde in Livorno a 4 sacchi e 3/4, ed ogni sacco è composto di 2. 1/2 staja.

Lisbona 2000 Reis più o meno, secondo il cambio, fanno onza una di Sicilia.

Libre 100 fanno in Sicilia presso a rot. 57.

La barra corrisponde a palmi 4 1/4.

20. Alchieri fanno una salma di Sicilia.

Londra. Il Pence vale gr. 4 1/2 di Palermo. Il soldo della lira sterlina tarì 2. gr. 14.

La lira sterlina, che è una moneta ideale, corrisponde a tarì 53 in 55 secondo il cambio.

Il valore dell' onza di Sicilia è circa soldi 11. 1/4.

Libre 100 fanno in Palermo rot. 56.

Una Verga o sia Jardo di Londra corrisponde a palmi 3. 7/12.

Una quartiera scarsa corrisponde a una salma di Sicilia.

Marsiglia. La lira tornese vale da 42 a 47 grani di Sicilia.

195 libre rendono in Sicilia rotoli 100. Libre 100 di Marsiglia fanno in Sicilia rot. 51. 1/3.

La canna di Marsiglia corrisponde a 7 palmi 1/2.

Una salma di Sicilia fa in Marsiglia 1. 1/3 carichi.

Malta. Lo scudo corrisponde a tarì 5 e gr. 15 di Palermo, e secondo il cambio.

Le misure, e i pesi sono gli stessi di Sicilia.

Napoli. Il Ducato di gr. 100, si divide in carlini 10, corrisponde a 10 tarì di Sicilia.

Cantaro 1. fa in Palermo presso a cant. 1. rot. 10.

Canne 100 di Napoli facesno circa can. 103. oggi sono alla pari.

5 Tumoli di Napoli fanno una salma di Sicilia.

Roma. Lo scudo di paoli 10, vale bajocchi 100, e corrisponde a 12 in 13 tarì di Sicilia secondo il cambio.

Libre 100 in Roma fanno in Palermo rot. 42 1/2.

La canna è la stessa di Napoli.

Un rubbio fa una salma.

Spagna. Il reale di plata, che è moneta effettiva, vale tarì 1. gr. 2 1/2 di Palermo: Reali 40 fanno una doppia, che in Palermo vale tarì 45. Il reale di Veillon, che è

moneta ideale, o sia di conto, corrisponde a gr. 12 di Palermo. 15 reali fanno una pezza corrente di Spagna, e 15 pezze fanno una doppia.

Libre 100 di Cadice fanno rotoli 58. 4/5. Di Alicante rot. 66. 1/3.

Libre 104 di Barcellona rot. 40. 4/5. Libre 100 di Marsia rot. 56 in 57.

La Varra di Burgos fa palmi 3. 1/3.

Una salma di Sicilia corrisponde in Malaga a faneghe 4. 4/5. In Alicante a Cahis 1. 7/10. In Cadice a faneghe 4. 77/100. In Barcellona a quartieri 3 4/5. In Valenza a Cafisi 1. 1/3.

Trieste. Un fiorino corrisponde a tarì 6 di Palermo.

Libre 100 fanno rotoli 60.

Un braccio di Trieste è la terza parte della canna di Palermo.

Venezia. Il Ducato corrente, il quale si divide in grossi 24, e vale lire 6. 1/5 effettive, corrisponde in Palermo a tarì 7. 11 secondo il cambio.

Libre 100 di peso sottile fanno cantari 4, di peso grosso cantari 6 di Palermo.

Il braccio rende palmi 2. 1/3.

4. 1/5 Staja di Venezia corrispondono a una salma di Sicilia.

Verumque confitentibus Latifundia perdidere Italiam, jamvero et Provincias. Plin.

XXVIII

Comechè egli non debba quì definirsi, se l'Europa sia stata nei tempi antichi più popolata, egli è certo nientedimeno, che la popolazione della Sicilia è al presente di molto inferiore all'antica. Ciò non pure è manifesto dalle memorie storiche dei Tempi, e dalla comparazione della nostra Geografia antica, e moderna, ma è visibile ancora a chiunque, che assai estensione di terreno è al presente spopolata e deserta: è egli per lo meno evidente, che può essere assai più popolata di quel che oggi essa è. Siccome è certo parimenti, che non pochi dei nostri terreni si rimangono del tutto incolti, o la loro coltivazion non è tale, che alla ubertà di essi sarebbe per avventura richiesto. Oltra a molte ragioni, che non è di questo luogo il quì riferire, ciò avviene principalmente, perchè la superficie della Sicilia è divisa in assai grandi tenute, ed abbonda di grandi proprietarj, e nella massima parte i cultori di esse non sono, che fittajuoli, e mercenarj.

Egli è indubitato, che il progresso dell'Agricoltura dipende dalla moltiplicazione delle proprietà: imperciocchè gli uomini su i fondi proprj v'impiegano maggior quantità di travaglio, essendo sicuri, che quel che ne ritraggon di più, tutto ridonda in loro vantaggio. La qual cosa sviluppando la fecondità del suolo, aumenta ancora le produzioni, e i mezzi della sussistenza. Indi avviene

naturalmente, che, accresciuti i comodi della vita, e il corpo rinvigoritosi, la propagazione della propria specie è più presta, e più sana, ossia la popolazione si accresce. In maniera che l'aumento delle proprietà e l'agricoltura e la popolazione si prestano in modo la mano, che un moggio di terra conceduto, e ridotto in cultura, dà una nuova famiglia allo Stato.

Fra le grandi tenute, che vi hanno in Sicilia, debbono ancora principalmente annoverarsi le terre appartenenti in proprietà al pubblico di non poche Città del Demanio. Alcune di esse sono dette particolarmente *Comuni*, e giammai si riducono a coltivazione, avendo ogni Cittadino il dritto di farvi delle legna, e condurvi a pascolare il suo armento. Altre poi sono fondi ridotti in cultura, e si danno in affitto, e fanno la rendita annuale di quella Università, a cui si appartengono. Ora per una lunga e trista esperienza è indubitato, che i fondi *comuni*, essendo di tutti, non sono di ordinario di alcuno. Imperciocchè o sono in processo di tempo usurpati, o pure si riducono a sterili e ignudi campi: essendo condannati ad una perpetua sterilità, per servir solamente di pascolo a poche pecore, che gl'indigenti vi conducono per non avere alcun campicello lor proprio. Dalle terre poi, che sono a coltivazione ridotte, non può svilupparsi tutta la lor fecondità, essendo in mano dei fittajuoli; i quali nulla curandosi di migliorare permanentemente il terreno, lo ismungono più tosto e lo isteriliscono, perchè ne ritraggano il maggior guadagno possibile. Dall'altra parte coloro, che li danno in affitto, essendo i Giurati del luogo, ossia Amministratori annuali, non si travagliano di promuovere la maggiore e più permanente coltivazion delle

terre: e per altro non di rado avviene, che colui, che ne è amministratore in un tempo, in un altro ne è fittajuolo.

Poste le quali cose, dobbiamo Noi alla beneficenza del providentissimo RE, e alla vigilanza di questo Governo, che rivolgendosi al bene pubblico, a cui son destinati, fondi siffatti, è già ordinato, che debbano essi concedersi in proprietà a picciole e varie porzioni: e si è adoperata in tali concessioni la più savia misura, imperciocchè nei fondi vicini alle attuali popolazioni si dà la proprietà a quei poveri cittadini, che nulla ne hanno, e quelli più distanti dall'abitato sono conceduti in maniera, che debbano disporsi a ricevere nuove popolazioni, onde si cuoprano di abitatori, e di cultori le ignude e deserte campagne.

Le Città rispettive, alle quali le anzidette terre appartengono, ne risentiranno il maggiore e più immediato profitto. Da una parte accresciutasi la coltivazion delle terre, e in conseguenza la massa delle produzioni, il consumo sarà maggiore, e i risultati delle gabelle si accresceranno. Dall'altra essendosi con la censuazione aumentata la rendita annuale, il di più, che se ne ritragge, non si accomuna con l'ordinario conto del civico patrimonio, ma s'impiega ad oggetti di pubblico bene, a moltiplicare la popolazione delle campagne, a rendere più comode e men disastrose le strade, ad alleviare dalle gravezze e dai dazj i poveri cittadini: nè si è pretermesso di lasciare ancora alcuna particella di terreno, che sia del *Comune*.

La distribuzione delle terre di ciascheduna Città dee farsi sul luogo istesso a *bussolo*, perchè non vi abbia luogo nè a prevenzioni, nè a prepotenza, nè a grazia. E

l'incarico di eseguire e condurre a termine questa grande e benefica operazione è stato dato al Marchese Natale Maestro Razionale del Real Patrimonio, uomo di lettere dotto, e delle cose economiche intendentissimo.

Avvegnachè la utilità di questa operazione sia evidente e notoria, e da tutti i buoni e savj Cittadini commendata e applaudita, pure ora dagli effetti è stata conosciuta maggiore. Noi adunque qui riferiremo lo stato e i progressi di essa, onde appariscano col fatto i solidi e reali vantaggi, che immediatamente ne risultano. E dee veramente attribuirsi alle vigilantissime cure di questo Governo, come in sì breve spazio di tempo siasi tant' oltre proceduto.

Noi adunque secondo l'ordine dei tempi, che si è eseguita la censuazione in alcune Città, noteremo la quantità delle terre comuni, che ciascheduna di esse possiede, il frutto che ne ritraeva, la quantità dei proprietarj, in cui ora sono state quelle divise, il benefizio, che ne è risultato, e gli oggetti di pubblico comodo, a cui si vuol destinare.

Mazara. Ha salme 215. di terre comuni, e ne avea once 31. annuali. Quelle si sono ora divise in 131. porzioni, e ne risultano di beneficio once 318. annuali. Si è riserbata ancora una certa quantità di terre vicino al mare perchè a picciole spese può ivi formarsi una salina. L'anzidetto aumento si va ora impiegando a costruire alcune strade d'interna comunicazione con le vicine Città di Trapani, Alcamo, Marsala ec.

Marsala. Ha salme 600., e ne ricavava once 32. annuali. Siccome esse sono terre sterili e ingrate, si son

quindi divise a 150. proprietarj. Ora se ne son ritratte once 300., e il beneficio s' impiega alla costruzion delle strade.

Monte di san giuliano. Ha salme di terre 5000., e in questa grandissima estensione di terre vi sono assai oleastri, ed altri salvatici alberi, che potranno innestarsi. L'anzidetta Città ne avea prima once 1000. Ora secondo le relazioni, di cui non si ha il minuto dettaglio, ne ritrarrà once 2400. Un aumento siffatto è già destinato a formare alcune nuove popolazioni, che sono assai necessarie in quelle vastissime e deserte campagne. Una di esse è designata nel Capo di S. Vito, ove vi hanno al presente alcune case abitate, ed acqua, ed altri comodi necessarj al vivere umano. L'altra sarà in un sito detto Costonaci, dove parimenti vi son delle case, e vestigj di un'antica Città.

Termini. Oltra il feudo di Danigarà, la di cui censuazione non si è finora condotta a termine, ha di terre sal. 52., dalle quali quel Comune niun guadagno ne ritraea. Ora si son divise ad 80. persone, e ne ha once 80. annuali. Parte di esse saranno impiegate in legati annuali di maritaggio, ed altre in sollievo del pubblico.

Salemi. Comechè le sue terre comuni sian poche, pure ne saran provvedute 40. persone col profitto di once 40. annuali, che si destineranno a quella porzione di strade, che le appartiene.

Linguagrossa. Ha di terre salme 68., e si son divise a 60 persone, e ne ricava di beneficio once 60.

Noi al presente non abbiamo i minuti dettagli della censuazione in altre Città e Terre del Regno, dove questa

benefica operazione felicissimamente procede. Sappiamo solamente, che nella Città di Caltagirone si son già divisi trenta feudi, e ci auguriamo non pure una maggiore cultura, ma ancora nuove popolazioni in quelle sterminate e deserte campagne. Lo stesso si sta praticando in Catania, Vizzini, Mistretta, Naro, Polizzi, Licata, Noto, Randazzo, Aci Reale ec. e nell' anno vegnente ne daremo un più distinto ragguaglio.

Egli però non è quì da pretermettersi, nè debbono i buoni e savj Cittadini ignorarlo, che con questa operazione ne va congiunta un' altra di non minore utilità per la cultura, e maggior sicurezza delle proprietà, ossia l'abolizione del barbaro dritto della pastura. Questa legge, che è un avanzo dei tempi feudali, mentre abilita alcune specie di animali a poter pascolare in certi tempi nell' altrui podere, fa che esso per tutto l' anno non si coltiva in modo, che alla sua ubertà per avventura conviensi. E veramente oltra che non si può murare, nè chiuder con ogni specie di siepe e di argine, onde non può garantirsi dai furti, e dalle vetture, che vi entrano per evitare i passi cattivi delle pubbliche strade; non si farà giammai niuna piantaggione, imperciocchè sarebbe certamente distrutta dagli animali di pascolo, ed ecco impedita la più utile coltivazion della terra. Perchè adunque si tolga ancor questo ostacolo ai progressi dell' Agricoltura in Sicilia, si abolisce ora questo barbaro dritto: ma siccome viviam sotto un Governo, vigilantissimo protettor delle leggi, e garante dei dritti dei privati, quindi si è in ogni maniera studiato, perchè restassero illesi i sacrosanti dritti di proprietà di coloro, che aveano negli altrui poderi una tal facoltà.

Adunque le cose sono ora condotte a termine, che tolti via gli ostacoli, e moltiplicate le proprietà, egli è immancabile, che l' Agricoltura Siciliana sia al più presto in ottimo stato di perfezione ridotta.

N. In quest' oggi i fondi così detti Comuni *dei quali parla l' A. sono stati in tutte le parti dell' Isola messi a profitto: come già cominciava a farsi in quel tempo in cui venne scritto questo discorso. Questi ed altri simili inconvenienti non esistono più a danno della nostra agricoltura.*

Digitized by Google

MONUMENTI DI BELLE ARTI IN SICILIA DEI GRECI, E DEI ROMANI.

XXIX

Egli è indubitato, che le arti belle furono in Sicilia all'ottimo stato di perfezione condotte sotto i Greci, e che aveanvi qui allora i più maravigliosi modelli di magnificenza, e di gusto, se solo pongasi mente a quanto dalla Sicilia trasse Verre per adornare la sua galleria. Sarà indi chiaro, che non pure i tempj, i portici, le piazze, i pubblici edifizj si vedeano allor decorate di bellissime pitture, e di bronzi, e di marmi in varie forme, e con sottilissimo artifizio sculti, ma non vi avea ancora casa di privati mediocremente accomodata, in cui non fosse la sua masserizia di argento consagrata al culto dei domestici Dei. Consisteva essa in varie urne, e cassettine da farvi fumare l'incenso, ed in patere di ogni grandezza sia per le libazioni, che per le offerte, ed in alcun luogo vedeansi le più belle e care pietre cavate, e formate in coppe e in gran piatti. Ora di tanti vasi di oro, e di argento era, più che la materia, riputata preziosa la molta e sottil'opra del lavoro.

E parimenti si può fondatamente argomentare, che la nazion tutta aveva un gusto sano e deciso per le arti belle dal vedersi che eran qui allora raccolte le più pregievoli opere dei Mironi, dei Boeti, dei Praxiteli, dei Policleti: Oltracchè in quei tempi fiorirono ancora in Sicilia assai valenti artefici, ed è qui da ricordarsi Pitagora Leontino, famoso statuario, a cui si attribuisce, che egli il primo abbia espresso al naturale nelle sue statue le vene,

i nervi, e i capelli. E racconta Plinio, che egli avea fatto un simulacro di Astilo, vincitore nei Giuochi Olimpici, e questa statua fu riputata degna di esser collocata in Olimpia. Avea parimenti lavorato una statua di zoppo, posta in Siracusa, e con tale artifizio, che si vedea effettivamente un uom zoppicare. (*) Nè dee quì pretermettersi Demofilo d'Imera, d'alcuni creduto il Maestro di Zeusi, Pittore rinomatissimo, la cui Alemena da lui regalata agli Agrigentini fu allora dagl' Intendenti assai commendata.

Era ancor stabilita in più luoghi in Sicilia la fabbrica di alcune arti, che servono alla magnificenza, ed al lusso. Noi sappiamo che in Siracusa nel palazzo degli antichi Re una compagnia di artisti, altri addetti al disegno, ed altri al lavoro, travagliava per Verre, e non si travagliava che in oro: ed era tanto più maravigliosa nei vascellamenti di oro la eleganza del disegno, e l' aggiustata proporzion delle parti, quanto ai nuovi lavori doveano adattarsi i pezzi antichi, che agli Orefici eran somministrati da Verre. È anche ricordata la fabbrica delle tapezzerie tessute riccamente, e a varie fogge, e Verre, in tutto il tempo del suo governo, in queste fabbriche stabilite in alcune Città della Sicilia facea travagliare i suoi mobili, e tutte le lane erano ivi tinte in porpora.

E perchè si abbia una più chiara intelligenza dello stato della cultura dell' Isola nostra in quei tempi, sono

(*) *Questi era un Filottete secondo ha bene argomentato il Signor Lessing in una nota del suo Laocoonte commentando il luogo di Plinio ove parla di questa statua di Pitagora Leontinese.*

ancora a questo luogo da accennarsi le più magnifiche opere dell'arte, che appartenevano alla Sicilia, e di cui fe parola Cicerone. Si dee primieramente quì ricordare la Diana di Segesta, che era una grande e ricchissima statua di bronzo. Vedeasi vestita la Dea alla maniera delle Divinità del primo ordine, ma pure nella sua grandissima taglia, e con una panneggiatura assai maestosa, conservava insieme l'aria leggiera della gioventù: avea il circasso attaccato sulle spalle, nella man dritta tenea l'arco, e nella sinistra la fiaccola accesa. Questa statua aveva appartenuto sin da più rimoti tempi a Segesta. E quantunque i Cartaginesi l'avessero indi tolto, nientedimeno Scipione, il vincitor di Cartagine, la rese poscia ai Segestani, che la rimisero sulla sua base con una iscrizione in grandi caratteri, la quale esprimeva il beneficio e la pietà di Scipione.

Due simulacri di Cerere, l'uno di Catania, l'altro di Enna furon celebratissimi in Sicilia. Il primo aveva il suo culto nelle tenebre di un luogo santo, ove essendo agli uomini vietato di entrare, potean solamente le Donne, e le fanciulle celebrarvi i misteri. L'altro era di bronzo, e quantunque di mediocre grandezza, pure era più pregievole e di un travaglio assai singolare. Parimenti eran riputati di grandissimo prezzo il Mercurio dei Tindaritani, e l'Apolline di Agrigento, il quale avean posto nel tempio di Esculapio, Mirone, quel famoso statuario, avealo con tanto studio fatto, e se ne compiacque a segno, che per rendere il suo nome immortale, ve lo avea espresso in una delle coscie in piccioli caratteri di argento. Debbono quì aggiungersi l'Ercole dello stesso Mirone, e un Cupidine del Praxitele, che conservava in Messina

Gajo Hejo, la cui casa, e massimamente la stanza dei suoi Dei Tutelari valeva in quella Città il più elegante Museo.

Siracusa era il luogo dove eran raccolti i più nobili monumenti delle belle arti. Nel tempio di Bacco vi avea un' Aristeo, figliuolo di Apolline e della Ninfa Cirene, che figurava un pastorello, il Peone di austeri sembianti era posto nel tempio di Esculapio, e nel Pritanéo dell' anzidetta Città si vedea la statua di bronzo di Saffo, lavorata dal famoso Silanione; essa spirava e l'aria nobile delle Muse, e le grazie di Venere. E finalmente era appariscentissima in Siracusa la statua di Giove detto *Urios*, ossia *il Dispensatore dei venti favorevoli*. In somma questa Città, essendo stata la metropoli del Principato il più potente dell' Isola, racchiudeva le più belle statue, ed ebbe a dir Cicerone, che la curiosità di Verre avea costato più Dei a Siracusa, che non avea ad essa costato di uomini la vittoria di Marcello.

Nè sono qui da pretermettersi le altre magnifiche cose di pregio degne, che vedeansi nell'anzidetta Città, e pricipalmente la porta del tempio di Minerva, di cui i Greci favellavano come una meraviglia dell' arte. Essa era adornata in quel modo, che conveniasi al tempio della Dea delle arti belle. Nel mezzo vedeasi la testa di Medusa attorniata di serpenti, e con grandissimo studio lavorata. Il resto era di avorio scolpito in diverse fogge, in cui varie favole eran rappresentate: ed è notato espressamente, che i grossi chiodi di questa porta avean le teste di oro.

Oltra i monumenti di scultura, vi avea ancora delle pitture pregievolissime. L'anzidetto tempio di Minerva ne

era ornatissimo. E sono qui da ricordarsi i ventisette ritratti dei Re di Siracusa, che vedeansi ivi con bell'ordine disposti; dei quali Re per altro solo di otto o di nove si fa menzione nelle memorie storiche, o si ricavan dalle medaglie. Vi si vedea parimenti un magnifico combattimento a cavallo del Tiranno Agatocle, che da vasajo si era innalzato alla sovrana potenza di Siracusa. E con onore ricorda più volte Cicerone le pitture tessute, ossia fatte a telajo, ai nostri arazzi assai simiglianti.

A questi debbono aggiungersi altri monumenti di minor grandezza, anch'essi per l'artifizio pregievoli, e primieramente le piccole vittorie, siccome noi le osserviamo nelle medaglie, ed erano appese alle statue: ve ne avea tra le altre una bellissima posta sulla statua di Cerere in Enna, e di quelle non poche eran di avorio, di cui allora faceasi grandissimo uso nella scultura, e di meraviglioso lavoro. Si vedeano assai vasi di Corinto, che soleansi porre sulle tavole di marmo sostenute da tre piedi alla foggia del sacro Treppiè Delfico, e le diverse maniere di tazze, e principalmente le ovali adornate in più guise con emblemi, e con figure in rilievo: erano ancora assai pregiate le urne fatte di bronzo di Corinto, e ricchissimi candelabri, e sino i denti di Elefante di grandezza incredibile assai leggiadramente, e con caratteri sculti.

Egli è il vero, che la bellezza dei monumenti, dei quali allora da per tutto vedeasi adornata la Sicilia, ci viene attestata da Cicerone: ma oltracchè la bellezza loro era universalmente riconosciuta, già Roma con le spoglie di Siracusa, e dell'Asia, e della Grecia era ammaestrata nelle cose di eleganza e di gusto: e l'Oratore Romano

delle belle arti si dimostra in più luoghi intendentissimo. Egli ci fa ammirare il suo gusto, quando prega Attico, che lo provveda in Atene di marmi e di bronzi per ornare la sua Biblioteca: e la sua intelligenza in cose siffatte apparisce ancor dai suoi scritti. *Io trovo*, dice egli, *che Canaco nelle sue statue dimostra uno stile secco e duro. Calamis avvegnachè duro anche esso sembri, lo è meno di Canaco. Mirone non è ancora perfettamente sul vero, ma quel che esce dalla sua mano è pur bello. Policleto giunto alla perfezione è al di sopra di tutti. Lo stesso dee giudicarsi della Pittura. Zeusi, Polignote, Timante, e tutti i buoni maestri, i quali non hanno adoperato che quattro colori, sono lodevoli per le parti del disegno, e per gli contorni: ma nelle opere di Eschione (*) di Nicomaco, di Protegene, e di Apelle tutto è perfetto.*

(*) *Credo debba dirsi. Echione.*

XXX

Fra tutte le belle arti, che con sommo studio coltivarono gli Arabi Siciliani, dee principalmente annoverarsi l'Architettura. Oltrechè attestò lo stesso Conte Ruggieri, che *i palazzi loro erano fabbricati con maraviglioso artifizio*, è ancor ciò manifesto da alcuni edifizj, i quali di essi restano, e le stesse rovine annunziano la primiera loro grandezza. Egli è natural cosa, che di essi ve ne avesse allora abbondanza in questa Metropoli di arti e di popolo fiorentissima. E di fatto sino a certi tempi ve ne eran tre di grandissima opera e costo, due dei quali essendo ora assai mal condotti, non avanza che il terzo detto *la Zisa*; il quale avvegnachè abbia molto perduto della sua primitiva forma, nientedimeno l'intero edifizio è ben conservato. Adunque noi ora lo rappresenteremo in quel medesimo stato, in cui un coltissimo Scrittor forastiero del secolo XV. diligentissimamente descrisselo.

» Ha la facciata di lunghezza di piedi novanta, e di sessantatre di altezza, di pietre quadre molto artificiosamente assieme congiunte, sopra di cui vi è un ordine di merli di altezza di piedi tre. Nel mezzo di questa facciata vedesi una molto misurata porta alta trenta piedi, e larga la metà meno, con gran magisterio fatta. Sostentano l'arco della porta due colonne di finissimo marmo, per ciascun lato di dieci piedi l'una, computandoli le sue misurate basi e capitelli. Dall'uno e l'altro lato di detta artificiosa porta con pari spazio vi è una porta, minore il

terzo della prima, anche ella di pietre lavorate composta. Cinge questo edificio intorno un ben lavorato architravo, che è sopra di amendue le porte minori, il quale finisce al principio dell'arco della maggior porta da ogni lato. Sopra di questo architravo perpendicolarmente, e sopra ciascuna di quelle due minori porte, veggonsi due fenestroni per lato, alti per ciascuno venti piedi, e meno per metà larghi, con una proporzionata colonna di marmo striata nel mezzo, di piedi cinque, computate le basi e il capitello. La quale colonna sostenta due archi, sopra dei quali vi è una semplice fenestra di tre piedi in lunghezza. Partisce questi due fenestroni da ciascun dei detti lati una porta di pietra lavorata, che, alquanto dal muro maestro uscendo, finisce ugualmente con l'anzidetto architravo; sopra di cui dall'uno e dall'altro lato della maggior porta vi è uno spigulo di pietra lavorata, elle sale insino ad un cornicione sopra delli quattro fenestrohi sostentato, che lega intorno tutto quello edificio; sopra ni cui nel mezzo perpendicolarmente mirando in giù al codmo dell'arco dell'anzidetta porta vedesi fondato un gralu fenestrone, e in ciascun dei lati di quello sono tre fenestre di tanta altezza, quanto è quello, ma di larghezza meno. E detto fenestrone meno della metà è serrato, ove si vede una picciola fenestra; le due vicine fenestre, cioè dalla destra e dalla sinistra, sono per terzo aperte, ma l'altre due da ogni lato sono serrate oltre de la metà. Nella parte aperta vi è una bella colonna di marmo, che sostenta due archetti, nel mezzo sopra di quelli vedesi un occhio di pietra lavorato. Poi nella sommità della facciata scorgonsi li merli, con li quali è intorniato tutto detto palazzo.

Dai lati è questo edifizio di larghezza per metà dell' artificiosa facciata. Egli è ben vero, che nel mezzo di detti lati esce fuori per quadro piedi dieci. Ritrovansi da ciascun di questi lati tre porte, di altezza e larghezza di quelle due porte dalli lati della gran porta della facciata. Piglia il principio sopra dell' architravo innanzi nominato, che è sopra di queste porte, un gran fenestrone sopra la porta di mezzo, che è anche egli meno otturato; e similmente cominciano due altre fenestre della misura di quello in altezza, ma non tanto larghe, sopra di quelle due porte. Sopra poi della cornice è un altro gran fenestrone parimenti mezzo serrato con la colonnella nel mezzo, come di quell'altro si è detto. E parimente si scorgono da ogni lato di esso tre altre fenestre, solamente per metà aperta quella di mezzo. E poi li merli in cima della muraglia, come è detto. Fu fatto questo edificio di quadrate pietre con maraviglioso artificio, benchè ora si veda ruinare, e massimamente nelle fenestrate.

Entrato dentro per la maggior porta, ritrovasi un atrio lungo piedi quindici, sopra di cui innanzi detta porta la sommità dell' arco di essa da piedi sei, evvi una volta indorata larga e lunga quanto è la porta: e poi d' ambidue li lati per quindeci piedi, piglia la volta la forma della falce, come noi dicemmo. Passato questo spazio molto si umilia, e così scorre per insino al fine da venti piedi a forma di croce. Passato l'atrio nell' opposito della prefata porta, vedesi un'altra porta di non minore larghezza ed altezza di quelle. Similmente sostentano il sotto arco due belle ed alte colonne di candido marmo da un lato, ma dall' altro due altre vaghe colonne colle sue basi

e capitelli, e l'altezza di dette colonne, computando le basi e i capitelli, è dieci piedi. Sono queste cose molto più artificiosamente lavorate, che non sono quelle colonne della prima porta. Questo sottoarco è ornato di finissimo musaico. Più oltra incontrasi in un quadro di ambito per ciascun di loro di piedi dieci. E in ciascun di questi tre lati è un picciolo sacello, che esce fuori di detto quadro due piedi e mezzo. Da ogni lato di questi sacelletti ritrovasi un pilastro di pietra lavorato, ove è una colonna di candido marmo di piedi cinque, computandovi le basi e il capitello, in piedi rizzata, elevata dal pavimento tre piedi. Sopra di quelli è posto un vago fregio, con grande artifizio lavorato, che congiunge tutto questo edificio. Fra le porte e gli anzidetti pilastri, dal pavimento per insino a questo fregio, sono le pareti tutte di eccellenti tavole di marmo crostate, essendo anche fra l'una e l'altra li fregi di marmo rilevati, fra le quali ve ne è uno di mezzo piede fatto alla musaica: certamente cosa singolare. Sostentano gli anzidetti pilastri una volta alla moresca costrutta, siccome una pigna, ma concavata, cosa invero molto artificiosa: nel mezzo di quelli due sacelletti, che sono dalli lati, è uno uscinolo, e nella fonte due artificiosi scaloni di marmo bianco, fregiati molto sottilmente alla musaica, nella sommità di ciascuno una bella pigna di marmo; nel mezzo dei quali da uno artificioso sifone di metallo esce gran copia di acqua. E così questa chiara acqua con gran vaghezza degli astanti, cadendo sopra di alcune striate pietre di marmo, da gran rumore e mormorio scendendo per quelle pietre striate. Nel fine poi ragunandosi assieme passa per un artificioso ruscelletto,

come poi dimostreremo. Sopra del sifone, di cui escono dette acque, vedesi una bellissima aquila di finissimo musaico compatta, sopra cui si vedono anche due vaghi pavoni, sotto di un bianco drappo, cioè uno per ciascun lato, e nel mezzo due uomini con gli archi tesi mirando a certi augelletti, che sono sopra li rami di un albero, per saettarli. È tutto il pavimento di quadrate pietre di marmo bianco; nel mezzo di cui passano l'acque dell'anzidetta fontana per uno artificioso ruscelletto di candido marmo, ed entrano in un bello e misurato quadro di quattro piedi e mezzo per lato, pure anche egli di finissimo marmo, fregiato con alcuni curiosi lavori alla musaica. Il cui fondo è condotto a sei cantoni, fra li quali per le chiarissime e trasparenti acque veggionsi pesci finti di diverse maniere alla mussica molto sottilmente composti, li quali secondo il movimento delle chiare acque anche eglino pajono muoversi. Uscendo queste acque anche elle di quindi scorrono per un altro ruscelletto similmente fatto come il primo, ed entrano in un altro quadro fatto parimente a simiglianza dell'altro, e di quindi al terzo. Da questo terzo quadro anche per un ruscelletto passano queste acque, ed alquanto passate, per un sotterraneo cuniculo sono condotte ad una larga e profonda peschiera, edificata avanti a questo palazzo, come appresso descriveremo.

Uscendo fuori di questo luogo, ritrovansi due uscj non molto grandi, cioè uno alla destra, e l'altro alla sinistra, per li quali si passa per salire sopra del palazzo. E quivi veggionsi alcune scale fatte a lumaca da trent'otto scaloni per ciascuna per insino al primo suolo, ove si ritrovano

per ciascun lato questi edificj. Il perchè narrando di un lato, il simile si potrà intendere, che sia dell'altro. Salito dunque alla destra per detta scala, entrasi primieramente in una sala, dodici piedi larga, trenta lunga, quindici alta; nel cui capo ritrovasi una camera di piedi quindici. Corrisdondono a questo edificio quelli due primi fenestroni, qual si è detto esser nella facciata sopra di una di quelle porte dai lati della porta maggiore. E da queste due abitazioni per passare all'altre due dall'altro lato della maggior porta, vedesi un adito di piedi quattro largo, che passa fra l'altezza della volta, che è sopra della fontana, e la facciata del palazzo. Poi per un'altra scala fatta a simiglianza dell'altra di scaloni trenta si salisce, in capo di cui vi è un occhio, stretto di sopra aperto all'aria, di piedi dieci per ogni lato, e similmente anche un altro dall'altro lato si vede. E di quindi si passa nel mezzo di tutto l'edificio sopra della fontana, ove vi è un chiostro o sia corte lungo e largo venti piedi, in cui da tre lati veggionsi tre sacelletti, di larghezza per ciascuno piedi cinque, e di dieci in lunghezza, sopra dei quali sono le volte alla moresca fatte, come innanzi si dimostrò. Sono sostentate le volte d'intorno di questo chiostro da quattro belle colonne di finissimo marmo, di altezza di piedi dieci per ciascuna. Spira nel mezzo di detto chiostro l'aria. Appresso di ciascuno di questi chiostretti, vi è una sala di piedi trenta in lunghezza, tredici in larghezza, e ventitre in altezza. Alla quale corrispondono parte delle finestre, che dicemmo essere sopra del fregio della facciata, e parte di quelle, che sono dai lati dell'edificio. Sono tutte dette fenestre colle colonnette lavorate alla moresca. E ciascuna di queste sale ha una cameretta congiunta, a

cui corrisponde una di dette fenestre. Si può passare di una nell'altra stanza. Appresso dei due chiostretti, dai lati veggionsi le scale da salire sopra la sommità del palazzo, la quale è tutta coperta di bitume. Sono anche dette scale a lumaca, di gradi trent'otto per ciascuna. Con tanto magisterio fu fatto questo edificio, che si vede esser tutto di grosse mura fabbricato, che sono nella sommità di grossezza di piedi cinque, concatenato da grossissime travi di quercia, fra le mura poste, siccome in più luoghi mezzi rovinati si vede. Egli è l'astrico fatto con tanto artifizio, che non si può comprendere, ove siano i meati, per li quali scendono l'acque, che quivi dall'aria cascano.

Scendendo poi dal detto palazzo, vedesi avanti la maggior porta per poco spazio una vaga quadrata peschiera, creata dall'acque, che dalla fontana soprannominata da questo ruscelletto scendono. Così è formata questa peschiera. Gira intorno 200. piedi, che danno 50. per ogni lato, essendo quadrata, intorniata di artificiose reticolate mura, nel cui mezzo vedesi un bello e vago edificio, anche egli di quadrata figura, a cui entrasi per un picciolo ponte di pietra, nel capo del quale vi è una porta, per la quale si passa in una saletta di dodici piedi larga, e sei lunga, con due fenestre, cioè una per ciascun lato, dalle quali si possono vedere li vivi pesci per l'acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata ed artificiosa stanza di larghezza di otto piedi, e larga dodici, e quivi ritrovansi tre belle fenestre, cioè una per ogni lato, e nella fronte la terza, che mira il palazzo. Nel mezzo di ciascuna di essa sostenta due piccioli archi una striata colonnella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba ed

eccellente volta alla moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente composto si vede. Quivi in questa abitazione si presentavano le Signore, e dalle fenestre pigliavano suoi piaceri, vedendo vagare li pesci fra l' acque chiare; nell' altra abitazione rimanevano le loro donzelle. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa peschiera eravi un vago giardino di limoni, cedri, aranci, ed altri simili fruttiferi alberi. Ancor si scorgono in questi contorni assai vestigj di edificj, e anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare fossero quivi grandi e superbi edificj, sì per servigio della famiglia delli Signori, come per ospizio dei forastieri, che di continuo veniano ad essi.»

XXXI

Se il rinascimento delle arti belle in Italia deesi al commercio, che si ebbe allora coi Greci, ei non è meraviglia, se quelle siano state sin da tempi antichissimi presso noi coltivate; imperciocchè l' Isola nostra non pure avea dato a coloro in più luoghi stanza e ricetto, ma ancora i nostri faceano un grandissimo commercio col Levante. E fra tutte le Città Siciliane dee a questo luogo innanzi ad ogni altra nominarsi Messina, siccome quella, che per l' ottimo suo sito, porto era di ogni mercatanzia, e sorgente di ogni industria e commercio. E veramente quella opulentissima Città coi diversi suoi traffichi scorreva allor dapertutto, e principalmente i mari di Romania, e i mercadanti Messinesi aveano i lor fondachi in Costantinopoli, e in Acri, che era in quei tempi il centro e l'emporio del commercio in Levante. Oltrechè essendo il suo sito opportunissimo a tale tragitto, e stabilitisi ivi più alberghi ed ospizj da accogliere i Crocesegnati, questi non pure vi si riducevano a torme nello andare al *passaggio*, ma sì bene ancora, quando ne ritornavano. Indi è chiaro, perchè in quella Città si vedano le più antiche memorie di lusso, e di eleganza, e di belle arti.

Or tra queste principalmente dee annoverarsi la Pittura, di cui ve ne hanno monumenti antichissimi. Ed essa fu ivi in modo successivamente coltivata, che produsse in ogni tempo i più eccellenti Maestri, e le più grandi e pregievoli opere. Anzi in quella Città, nei suoi più lieti giorni, fu così universale il gusto per le belle pitture,

che non solo le Chiese, e i pubblici edifizj, e i palazzi dei grandi, ma ancora le case dei privati erano adornate di quadri dei più insigni Pittori, sì patrj, che forastieri. Pure le sue molte e fatali disgrazie sono state ancora fatali a questa nobilissima arte. Il contagio del 1524. vi estinse i più sublimi Artefici. Le disavventure del 1674. ne portarono fuori e in Francia e in Ispagna e altrove le più ammirabili opere. E il contagio del 1743, e finalmente gli ultimi tremuoti diedero il colmo a tante disgrazie. Ma dalle stesse sue rovine, e dagli avanzi, che tuttora se ne conservano, è assai manifesto, che la Pittura vi fu tenuta in altissima stima, ed eccellenti Maestri di essa in ogni tempo ivi fiorirono.

La famiglia degli *Antonj*, che è antichissima in Messina, è stata la scuola feconda dei più accreditati Pittori. *Antonio d'Antonio* fu contemporaneo al Cimabue, e in conseguenza al risorgimento di questa arte: vi ha tuttora nella Cattedrale una tavola del martire S. Placido dipinta da lui nel 1267. E della detta famiglia sono parimenti le tavole *della Concezione della Vergine* nel Monistero di S. Anna, nel Convento di S. Francesco d' Assisi, in S. Cecilia, e il quadro di S. Lucia dei Greci. Le appartengono ancora la tavola a più ripartimenti in S. Maria di Gesù, *il S. Niccolò* dei Gentiluomini, *il S. Erasimo* nella Chiesa di questo nome, *la Madonna del Soccorso* in S. Agostino, e *un' altra col bambino in braccio* nel Carmine. Fu di questa famiglia nel secolo XV. *Jacopello d'Antonio*, il quale dipinse *il S. Tommaso d'Aquino*, che è nella Chiesa di S. Domenico. Or siccome in quei tempi non si eran formati gli stili diversi, nè perciò nate le diverse scuole di pittura in Italia, quindi gli anzidetti

Maestri, consultando più la natura che l'arte, si riconoscono per una grazia naturale nelle figure, per la semplicità della composizione, che è lor propria, nè si desidera in alcuni la esatta regolarità del disegno.

Ma il più riputato nella famiglia degli *Antonj* è stato *Antonello d' Antonio*, detto volgarmente *Antonello di Messina*, il quale ivi nacque nel 1442. da Jacopello d'Antonio. Dalla scuola del padre passò in Roma tratto dalla fama di Tommaso da S. Giovanni detto *Masaccio*, ed ivi si applicò a disegnare le statue antiche, e in conseguenza si formò nel disegno. Ritornato alla patria, vi dipinse varie tavole, e spezialmente delle *Madonnine*, nelle quali egli era eccellente. E di lui tuttora si conservano in Messina dodici quadretti intorno ad una immagine di Madonna di antico musaico, nel Monistero di S. Gregorio. Fu ancora in Palermo, e racconta Maurolico, che quì egli dipinse due vecchie rugosissime, le quali guatandosi e sghignazzando, muoveano anche a riso, ed a meraviglia gli spettatori. Indi portossi in Napoli, ed avendo ivi veduto presso il Re Alfonso alcune pitture colorite ad olio, che a quel magnanimo Re, e a Federigo II. di Urbino avea mandato Giovanni Van Eych da Bruges, colà egli condottosi, ne imparò il modo e il segreto, e comunicollo in Venezia, ove si morì nel 1501. Nella sua sepoltura fu posta questa iscrizione.

D. O. M.

Antonius Pictor, præcipuum Messanæ suæ et Siciliæ totius ornamentum, hac humo tegitur; non solum fuit picturis, in quibus singulare artificium

et venustas fuit, sed quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italiæ Picturæ contulit, summo semper Artificum studio commendatus.

Salvo d' Antonio nipote d'Antonello fiorì verso il 1511., e fu anch'esso famoso Pittore. Non resta di lui che una tavola nella sagrestia della Cattedrale rappresentante *il transito della Vergine*, nella quale opera si ammira ad una grandissima verità unito il più puro stile Raffaelesco. In piè della tavola è scritto *Salvus de Antonio*. Fu allievo d'Antonello *Pino da Messina*, ed esercitò quest'arte con assai riputazione col suo Maestro in Venezia. Vissero nel tempo istesso in Messina *Pietro Oliva*, che fioria nel 1491., nel quale anno dipinse *l'Adorazione dei Magi*, che si conserva nella sagrestia del Salvadore dei Greci, e vi si ammira assai gentilezza e natura, e *Antonello Resaliba*, di cui non resta che *una Vergine col bambino* nella Parrocchia del villaggio di Pistunina, dipinta con semplice e vaga maniera, e vi è sottoscritto *Antonellus Resaliba me pinxit anno* 1508.

Dee essere quì ricordato *Alfonso Franco* nato in Messina nel 1466., che dall'arte di Argentiere, che pria esercitava, fu volgarmente chiamato *l'Argentario*. Applicatosi alla Pittura sotto Jacopello d'Antonio, divenne in essa sì eccellente Maestro, che è per la naturale forza e per la espressione le sue opere acquistarono un grandissimo pregio. La maggior parte di esse si sono altrove portate, e non restano in Messina, che *la deposizione di G. C. dalla croce* in S. Francesco di Paola, e *la disputa*

dei Dottori nel Tempio, che è in S. Agostino. Morì nella sua patria nel contagio del 1524.

Ma fra i Pittori di quei tempi dee innanzi ad ogni altro collocarsi *Girolamo Alibrandi*, che è pure direttamente giudicato il Raffaello di Messina. Nacque egli nel 1470. in quella Città: e comechè di buon'ora applicatosi alle lettere, abbianlo i suoi Genitori destinato agli studj del Foro, nondimeno tratto da passion naturale, e malgrado i domestici ostacoli, si diede a coltivare quest'arte, ed a frequentare la scuola allor famosa degli Antonj. I meravigliosi progressi, che in essa fece, gli applausi universali, che ne riscosse, e la morte del padre, che lasciatolo erede di ampie facoltà, lo pose ancora in istato di fare ciò che piacessegli, lo indussero a portarsi in Venezia, ove Antonello da Messina assai rumori avea levato per la sua nuova maniera di colorire ad olio, e per la esattezza nel disegnare. Ivi non pure nella scuola di questi perfezionossi, ma si unì ancora in dimestichezza col famoso Giorgione da Castelfranco, che essendo pari di costumi, ed assai vaghi ambidue della musica, il giorno pingevano insieme, e passavano insieme la notte nei solazzi del canto e del suono. Dopo molti anni di soggiorno in Venezia, passò in Milano presso Leonardo da Vinci il quale accoltolo nella sua scuola, corresse in lui quella durezza di stile, che suol contrarsi nella pretta imitazione della natura. Richiamato dai suoi affari alla patria, volle prima vedere il Correggio, passò indi in Roma ad ammirar Raffaello, e disegnando sempre tutto ciò che di antico nei suoi viaggi incontrava, finalmente ritornò in Messina nel 1514. Allora si tacquero tutti i suoi emuli, e apezialmente Alfonso Franco, che nella sua lontananza avea tra

quelli ottenuto il primo luogo. Morì nel contagio del 1514., e fu sepolto nella Chiesa della Candelora, di cui egli era un dei Confrati. L'Alibrandi pingeva più per genio che per mestiero, era nelle lettere coltissimo, ed assai intendente della prospettiva, ed architettura. E quantunque la maggior parte delle sue opere portate via da Messina siansi sparse sotto il nome dei più rinomati Maestri d'Italia, pure tuttora resta il suo capo di opera, che lo è altresì della Messinese Pittura, e che si conserva gelosamente nella Chiesa anzidetta della Candelora. Esso è un quadro di palmi 24. siciliani di altezza, e 16. di lunghezza, e rappresenta la *Purificazione della Vergine* sotto un magnifico tempio Corinzio; a piè vi è scritto: *Jesus, Hyeronimus de Alibrando Messanus pingebat*, ed in una finta pergamena attaccata ad una colonna del tempio l'anno 1519. L'architettura, la prospettiva, il colorito, la espressione, l'avvenenza delle figure, vi è così meravigliosa, ed è pittura di sì alto pregio, che Polidoro da Caravaggio venuto in Messina non isdegnò di pingere una tela per coprirla, e conservare questo singolarissimo monumento dell'arte.

Quantunque il contagio anzidetto abbia estinto in Messina tanti Artefici, e poco mancasse, che l'arte del tutto non vi perisse, nientedimeno mercè il soggiorno, che ivi scelse *Polidoro da Caravaggio*, si vide rinascere in quella Città una nuova scuola di pittura. Egli è notissimo, che dopo il sacco di Roma nel 1527. rifuggitosi in Napoli con *Vincenzo da Palermo* detto volgarmente *il Romano*, passò con questi in Messina, ove ei si pose ad abitare, e Vincenzo ritornossi in Palermo. Fu Polidoro da principio incaricato di pingere gli archi trionfali per la magni-

fica entrata di Carlo V., ed altre opere per sacri edifizj. Fu allora la sua scuola fioritissima, e in essa formaronsi assai valenti artefici. Ma un reo uomo calabrese, detto *Tonno*, che era pur suo scolare, perchè lo rubasse, lo uccise nel sonno; del che convinto, fu tosto impiccato. Si fecero a Polidoro sontuosissime esequie, e fu onorevolmente sepolto nel Convento del Carmine. Il magnifico quadro della *Natività*, che lasciò non finito, e che fu terminato dal suo discepolo *Diodato Guinaccia*, è forse la migliore delle opere di Polidoro. Si conserva esso nella Chiesa dell'Alto Basso. Sono ancora da lui dipinte *la Pietà* nella Chiesa delle Repentite, *la Vergine col bambino* nella Chiesa di Porto Salvo, il *S. Giuseppe col bambino* nella Chiesa dei Fallegnami, *un quadretto* nella Candelora, *due della Natività* nella Sagrestia dei Cappuccini, e *un S. Giacomo* nel villaggio di Cammari. Era Messina ornatissima delle opere di Polidoro: ma parte di esse sono state portate via, e parte ne hanno distrutti i tremuoti, e fra queste gli eccellenti freschi nella Chiesa del Carmine.

Diodato Guinaccia nato in Napoli, ma passato sin da fanciullo in Messina, fu il più famoso scolare di Polidoro, ed in maniera ne seppe imitare lo stile, che le opere di ambidue si confondono: anzi acquistò di colui tutta la scuola, che fu fioritissima. Restano ancora di questo eccellente artefice *l'Annunziata* in S. Teresa a Porta reale, *la Trinità* nella Chiesa dei Pellegrini, *la Trasfigurazione* nel Salvadore dei Greci, *la Vergine a piè della croce* nel Monte della pietà, *la Natività del Signore* nel Monistero di *Basicò*, ed altre sue diverse pitture in S. Agostino, in S. Francesco d'Assisi, ed altrove, che sono

tutte pregevoli e per la espressione, e per la regolarità del disegno.

Stefano Giordano fu ancora degno discepolo di Polidoro, e fiorì in Messina circa l'anno 1541., in cui dipinse la celebratissima opera della *Cena del Signore*, che si conserva nel Monistero di S. Gregorio. Sono ancora di lui *la Vergine* nella maggior Cappella di S. Agostino, *S Benedetto moribondo* in S. Maria della Scala, *lo Spirito Santo* in S. Andrea Avellino, e *la Vergine* nel villaggio di Zaffaria.

Mariano Ricci nato in Messina nel 1550. fu prima nella scuola di Alfonso Franco, indi passò in quella di Polidoro, e fu riputatissimo artefice; di lui non restano, che *il S. Leonardo* nella Chiesa di questo nome, *la Vergine con S. Pietro e Paolo* in S. Paolo dei Rossi, *il S. Niccolò* nella Chiesa di questo Santo, e *la Madonna della Carità* nella Chiesa delle Repentite.

Antonello Riccio figliuolo dell'anzidetto Mariano fu ancor egli allievo di Polidoro, e vi divenne eccellente. Fiorì verso il 1576., nel quale anno dipinse *la Natività del Signore* in S. Domenico, che è la più pregiata delle sue opere. Si conservano di lui il *S. Cristofaro con quadretti laterali* nella Chiesa di questo Santo, *S. Lucia e S. Niccolò* in S. Lucia all' Ospedale, *S. Lucia* in S. Andrea, *S. Giuseppe* nella Chiesa dei Fallegnami, *lo Spirito Santo* nel Monistero di questo nome, *S. Simone e Giuda* nell' Oratorio dei Bianchi, ed altre pregevoli pitture in diverse altre Chiese.

Jacopo Vignerio fu parimenti della scuola anzidetta, ed ebbe assai nome. Fiorì verso il 1552., nel quale anno pinse la eccellentissima tavola *di Cristo con la croce in*

ispalla, che è in S. Maria la Scala: si crede ancora fondatamente, che sia opera sua un quadro simigliante nel Monte della Pietà, che si attribuisce a Giulio Romano. Nè di lui resta altro in Messina, imperciocchè egli dipinse in varj luoghi della Sicilia.

Alfonso Lazzaro anche esso scolare di Polidoro, fu insigne Pittore: e di lui erano alcuni quadretti, che si vedeano nel fregio della Chiesa di S. Giuseppe al Palazzo.

(*Sarà continuato*) (*)

Supplemento al Saggio del Canonico Gregorio sù i Pittori Messinesi.

Nè furon questi i soli allievi della scuola di Polidoro che fiorirono in Messina; ma devono pure annoverarvisi gli scolari di Deodato Guinaccia; che sostenne, come si è detto, l'onore ed i principj di quella scuola; or egli il

(*) *Non diede alle stampe il nostro Autore il seguito di questa narrazione, nè si è trovata ne' suoi manoscritti memoria alcuna relativa a quest' oggetto. Abbiamo quindi creduto far cosa grata agli amatori delle cose siciliane, tessendone alla meglio che per noi si possa la continuazione. Così non sarà defraudato il desiderio di coloro che ameranno di sentire il rimanente delle vicende e de' progressi della scuola Messinese in pittura; e non resterà monco questo soggetto, ch' è tra i più gradevoli, che il Gregorio abbia dettato.*

In questa continuazione, conviene avvertirlo, ci siamo giovati delle memorie sù i pittori Messinesi, scritte bene da un anonimo nativo di quella Città, e pubblicate dal

Guinaccia seppe tramandare a suoi discepoli la bella maniera di Polidoro, e se ne scorgono chiare le tracce nelle opere di *Cesare di Napoli*, e de' fratelli *Francesco e Gio: Simone Comandè*. Non trovo fatta espressa menzione de' lavori del *Napoli*. Ma dei Comandè si assicura essere stati de' migliori discepoli del Guinaccia, abbenchè ne' dipinti di Gio: Simone vi abbia sapore di scuola veneta, per aver il medesimo studiato alquanto in Venezia. Operarono molto in patria questi due fratelli, ma tutti i loro quadri sogliono perloppiù a Simone, come a più dotto nell'arte, attribuirsi. Un intelligente conoscitore però giugne di leggieri a discernere anche nelle opere, che travagliarono insieme, (locchè spesso facevano) le figure dell' uno da quelle dell'altro, come può osservarsi nel martirio di S. Bartolomeo alla sua Chiesa. e nel quadro de' Magi al Monistero di Basicò, ne' quali lavorarono questi fratelli in compagnia. Gio: Simone nacque nel 1588. e non si ha nè di lui nè di Francesco altra memoria.

Appartiene pure alla schiera de' Polidoristi Messinesi un altro allievo del Guinaccia *Antonio Catalano*, avvegnachè abbia egli poscia studiato alla scuola del Barocci, da cui derivò quel florido colorito e quella sfumatezza, che congiunse con una grazia Raffaellesca, onde pregiatissime, e molto ricercate divennero le sue tele. Si loda singolarmente di lui una natività a' Cappuccini del Gesso. Nacque nel 1560, morì nel 1630.

Signor Hachert, quali poscia rifuse il Lanzi nell' opera sua; come pure di altre notizie, che ci siamo procurati, onde rattificare per quanto era possibile la nostra narrazione.

Fuvvi un altro *Antonio Catalano* detto il giovane, che fù allievo di Gio: Simone Comandè, la di cui maniera è a dir vero piena di spirito e di facilità, ma scorretta; e però le sue moltissime pitture non sono in gran conto tenute. Nato egli nel 1585. venne a morte nel 1666.

A quest'epoca è da riferirsi ancora *Giovanni Borghese* da Messina, che fù discepolo del ferrarese Lorenzo Costa, perlochè risente nel suo fare dello stile del Francia, che fu Maestro del Costa. Di questo Borghese fan menzione il Malvasia nella Felsina Pittrice, e l'Orlandi nel suo Abbeccedario.

Si ricordano i nomi, ma non le opere di molti altri Pittori di quell'età, e perciò non occorre tenerne registro.

Scorsa intanto la metà del Secolo XVI. aveva la pittura cominciato a scendere da quel punto di eccellenza, cui erasi levata per opera dei grandi Maestri della Scuola Fiorentina, e della Romana, tendeva anzi grado grado ad ammanierarsi, perdendo quella purità di contorni e quella soavità di forme e di colori che tanto in quest'arte imitativa innamorano. E sarebbe del tutto decaduta, se i Caracci ed i loro illustri Scolari co' loro precetti, e più co' loro insigni lavori, non l'avessero rialzata alla sua pristina bellezza e nobiltà. Prima però che questa coraggiosa riforma fosse seguita, M. Angelo di Caravaggio, e Giuseppe Cesari, o sia il Cav. d'Arpino, l'uno con la sua maniera forte sì, ma cupa e tenebrosa, e con quel suo travagliar di pratica, l'altro col suo fare affettato, e con le leziosità del suo pennello, per quanto avessero corrotto l'arte, avevano pure attirato a se la fama di primi, e molti faceano a gara per averne le opere, molti per essere ammessi alla loro scuola.

Mario Minniti Siracusano che gran parte della vita passò in Messina, e qual Messinese è però da riputarsi, fu scolare del Caravaggio, e se non l'uguagliò nella forza, lo vinse per la dolcezza e facilità di contorni. Molte sue opere devono essere in Sicilia, dapoichè teneva egli ben dodici giovani, i di cui lavori emendava e ritoccava, per venderli poscia come suoi; e per ciò è che non tutt' i suoi dipinti sono di ugual merito. In Messina se ne vedono parecchi, tra' quali il defunto di Naim a Cappuccini, ed alle Verginelle la B. Vergine tutelare del luogo. Nacque il Minniti, come si è detto, in Siracusa nel 1577. mancò di vita nel 1640.

Tra seguaci poi del Cav. d' Arpino è da ascriversi *Luigi Roderigo*, o per dir meglio *Rodriguez* Messinese, il quale giusta il racconto del Dominici studiò prima in Napoli presso Belisario Corenzio, indi passò in Roma alla Scuola del Cesari, la di cui maniera contrasse, acquistandone però una certa grazia e sceltezza che non aveva per l'innanti. Era egli così abile artista, che ritornato in Napoli il Corenzio per gelosia gli apprestò un veleno, che gli tolse la vita nel fiore degli anni.

In altro modo si scrive di lui nelle memorie de' Pittori Messinesi, secondo le quali studiò Luigi prima in Roma, e poscia recossi in Napoli. E vaglia il vero, si nota nelle sue opere un certo candore, e un tal gusto di antico, che lo fa supporre nutrito fin da principio nella Scuola Romana. (*)

(*) *Luigi trasfuse questo gusto dell' antico al suo Nipote* Gio: Bernardino Rodriguez, *detto in Napoli, ove stabilì sua dimora*, Bernardino Siciliano. *Questi ritenne*

Diversa via tenne il di lui fratello *Alfonso* o secondo altri *Alonzo Rodriguez*, educato in Venezia ne' principj dell'arte fece ritorno in patria, ove si fermò per tutta la vita, e giunse a superare in credito Luigi, avendo lavorato molto, e con somma lode. Le sue più egregie fatiche furono la probatica piscina in S. Cosmo dei Medici e i due fondatori di Messina dipinti in quel Palazzo Senatorio, di cui n'ebbe in prezzo mille scudi. Il suo colorito si accosta al veneto, ed ha un' ombreggiare che lo rassomiglia allo Schidone. Tenne esso le prime in Messina fino all'arrivo del Barbalunga, il quale con la superiorità de' suoi talenti pittorici se lo lasciò dietro senza negargli mai però la sua stima, che anzi soleva chiamarlo il Caracci della Sicilia. Alfonso era nato in Messina nel 1578., e vi morì nel 1648.

Quì sotto favelleremo del Barbalunga; ora convien rammentare qualche altro bravo artista vissuto in Messina, che si addisse alla scuola dei Caracci, ch' eransi già levati in massimo grido, e diede saggi in quella Città del fare di quei Maestri, prima che il Barbalunga vi si fosse restituito.

Giovanni Fulco nato in Messina nel 1615. avendo appreso le prime regole dell'arte in Patria, si trasferì in

assai il fare del Cesari, e per tal somiglianza i Certosini di quella Città allogarono a lui il lavoro, che quegli aveva lasciato imperfetto. Colorì Bernardino molte tele, che sono sparse in varie Chiese di Napoli. Ove era denominato il pittor Santo, per aver per lo più dipinti soggetti sagri, a quai pitture preparavasi con atti di religione.

Napoli, ove ebbe a Maestro uno de' rinomati Scolari de' Caracci il Cav. Massimo Stanzioni, sotto cui divenne disegnator sodo, figurista vivace, e nel dipinger puttini quanto altri grazioso. Ma una certa carnosità delle sagome, ed un po di maniera oscurarono in parte il merito de' suoi lavori. Molti suoi quadri perirono nel tremuoto del 1783., e rimasero solamente di lui gli affreschi nella Cappella del Crocifisso alla nunziata dei Teatini ed un quadro a olio della natività di Maria nella chiesa stessa. Visse fino al 1680.

Non è neppure da passarsi in silenzio che verso quel tempo *Gio: Battista Durand* Borgognone, dopo aver imparata l'arte dal Domenichino, si stabilì in Messina, e cospirò con altri a fondarvi la scuola Caraccesca. Vi è di lui nella detta Città un quadro di S. Cecilia nel Convento intitolato a questa Santa. Una di lui figlia seguì la stessa scuola, imitò il padre nel fare dei ritratti, e fu espertissima nel copiare qualunque originale.

Mentre fiorivano i mentovati Pittori e con ispecialità il Rodriguez, tornò in Messina *Antonio Ricci*, sopranomato *il Barbalunga*, egli fu il più famoso allievo della scuola dei Caracci, ed un imitatore del Domenichino assai più felice del Durand. Nato esso in quella Città nel 1600., e fattivi i primi studj si condusse in Roma, ove dopo essersi esercitato lungamente nel copiare gli originali del Maestro, diede in quella sede delle arti prove di sua somma bravura con aver dipinto molte belle opere, tra le quali un S. Andrea Avellino ne' Teatini a Montecavallo, lavoro lodatissimo del suo pennello, e tale che il crederesti di mano dello Zampieri. Restituitosi finalmente in Messina la decorò con le sue tele. Si ammirano di lui un S. Gre-

gorio nella Chiesa di questo Santo, un' Ascensione in S. Michele, e due pietà di diversa composizione una a S. Niccolò, ed all'Ospedale l'altra. Ottenne il Barbalunga per la bellezza de' suoi dipinti un sì gran nome che fù riputato uno dei più nobili artefici dell' Isola nostra. Venne a morte nel 1649., ma lasciò nella sua patria una scuola di bravi pittori, i quali mantennero per lunga stagione vivo lo stile del Domenichino e la purità dei Caracci. I più rinomati suoi allievi furono *Domenico Maroli*, *Onofrio Gabriello*, *ed Agostino Scilla*, tutti e tre Messinesi, e tutti e tre di quelli che furono involti nelle rivoluzioni del 1674. e 76., nelle quali il primo ebbe a perire, e gli altri due furono costretti a vagar lungamente fuori di patria. Il Maroli non si addisse esclusivamente al fare del Barbalunga, ma avendo osservato in Venezia, ove alquanto fermossi, le tele de' migliori Maestri, e con ispecialità di Paolo Veronese, seppe far sue molte bellezze di quell' antesignano della Scuola Veneta. Si attirò non poca lode per le carnagioni vive, per l'arie di teste bellissime, e per aver dipinto bene immagini di donne. Messina ha diversi quadri di sua mano, tra quali il martirio di S. Placido alle suore di S. Paolo, e la natività del Signore alla Chiesa della Grotta. In Venezia devono esservi altre sue opere bassanesche, essendo riuscito a pinger così bene greggi armenti e cose pastorali, che il Boschini ebbe a proclamarlo quasi un nuovo Bassano, e si piacque d' inserire nella sua carta del *Navegar pittoresco* un rame cavato da un disegno del medesimo, cioè un pastore con vacche e con un cane, figure di singolar prontezza e in bella mossa. Si accusa bensì di aver dipinto sopra le imprimiture e con poco colore, perlocchè le sue tele sono divenute

scure, e cadute di pregio. Morì di anni 64. nel 1676.

Onofrio Gabriello detto in Padova *Onofrio* da Messina, nacque nel 1616. studiò per sei anni in Patria col Barbalunga, per alcuni altri in Roma col Pussino, e poscia con Pietro di Cortona, finalmente dimorò nove anni in Venezia assieme col Maroli da cui, avvegnachè avesse adottato la cattiva pratica di colorire, non ne imitò però lo stile, in cui amò di essere originale; ebbe esso in effetto un fare tutto suo, nelle di lui tele spira una certa soavità e leggiadria, che t'innamora. Bizzarro e vistoso è poi negli accessorj ornando le sue composizioni con nastri gioelli merletti che sapeva imitare a perfezione. Messina ov'egli da Venezia fece ritorno ha molti suoi quadri nella Chiesa di S. Francesco di Paola, non pochi altri ne ha Padova, de' quali si fa menzione nella guida di quella Città, oltre i quadri da stanza e i ritratti che ne posseggono i privati, e specialmente la casa Borromeo, dove il Lanzi attesta averne veduti parecchi. Finì di vivere nel 1706. di anni 90.

Agostino Scilla, che l'Orlandi chiama *Silla* fù de' discepoli del Barbalunga quei che gli fece più onore, dotato, com'egli era, di elegante ingegno si diede a coltivare gli studj della poesia, della storia naturale, e dell'antiquaria. Il Barbalunga, che ne conobbe i talenti, fè ottenergli dal Senato di Messina una pensione, e così potè recarsi in Roma, ove si pose su la direzione di Andrea Sacchi. Tornato dopo quattro anni in Messina ricco degli studj da esso fatti sù l'antico, e su le opere di Raffaello, si volse a migliorare la maniera un po secca che aveva contratta, e giunse a formarsi uno stile dolce pastoso e gradevole. Si distinse non poco nel disegno delle figure, e

nelle teste de' vecchi; fù parimente molto abile ne' Paesi frutti ed animali, qual genere di pittura coltivò egli in Roma quando da Messina si era colà rifuggito. Ebbe molto merito in questo genere stesso il di lui fratello *Giacinto*, che con lui travagliava di concerto. Delle tante opere di Agostino poche ne rimasero in Roma molte ne ha Messina. In S. Domenico, e alla Nunziata de' Teatini sono i suoi freschi, altre sue tavole si vedono nelle Chiese e ne' gabinetti dei privati, l'opera di lui ch' ebbe con ragione maggior plauso fù il S. Ilarione moribondo nella Chiesa di S. Orsola. Era nato egli in Messina nel 1629. e morì esule in Roma nel 1679. ove lasciò un figlio di nome *Saverio*, che non uguagliò nell'arte ne il Padre ne lo zio.

La scuola che Agostino aveva aperta nella sua patria fù molto frequentata fin ch'esso vi dimorò, ma venne a disperdersi pe' torbidi delle rivoluzioni con massimo danno dell'arte. Or comunque gli scolari rimasi in quella Città dopo la partenza del Maestro non avessero fatto di grandi progressi, pure vi furono di quelli ch'ebbero nome e fama di buoni. Fù di quella scuola fra *Emmanuele da Como*, che destinato da suoi Superiori ad abitare in Messina, si diede a Scolare allo Scilla, e così gli venne fatto di correggere la debole maniera che avea appresa in Patria, e di ornare con miglior gusto diversi luoghi del suo ordine in Sicilia, ed in Roma. In Como si vedono due suoi dipinti presso i Riformati in Refettorio una Cena della maniera Milanese già decaduta, in Chiesa una pietà con varj santi di quel buono stile, che aveva dallo Scilla imparato.

Giuseppe Balestriere altro allievo dello Scilla fù buon

disegnatore, e copista eccellente delle opere del Maestro. Egli dopo aver lavorato per qualche tempo, vestì l'abito chiericale ed abbandonò la pittura.

Antonio la Falce pinse bene a guazzo e a olio ma per lo più ornati. Riuscì male negli affreschi.

Di raro ingegno fu dotato *Placido Celì* altro scolare dello Scilla, ma di corrotti costumi. Seguì il Maestro in Roma, ove cambiò stile per imitare il Maratta, e'l Marandi; con la maniera di que' Maestri fece di molti dipinti in Roma nella Chiesa dell'anima, e nella traspontina, e di poi in varie Chiese di Messina. Non giunse però a levarsi mai oltre la Classe dei mediocri. Morì nel 1712.

Miglior fama lasciò di se *Antonio Madiona*, il quale comunque nato in Siracusa apprese l'arte dallo Scilla in Messina. Recatosi quindi in Roma dal fare di Agostino si dipartì per conformarsi al *Preti* detto il Calabrese, che seguì fino in Malta, non tralasciando però neppure ne' viaggi di studiare. Le sue opere piacquero ivi, e in Sicilia per quel tocco forte e risoluto, che derivò dall'uno e dall'altro de' suoi Maestri. Venne a morte nel 1719. di anni 69.

Non è da chiudersi quest'epoca della pittura Messinese senza far in ultimo memoria di un'altro allievo del Barbalunga *Bartolomeo Tricomi* il quale abbenchè si fosse dato a fare ritratti, pure mantenne l'onore del Maestro essendo riuscito valente in questo genere, in cui operò con lo stile ereditato dal Domenichino, e dei Caracci. Ebbe però in *Andrea Suppa* un scolare che lo superò di molto. È bensì da sapersi, che il Suppa apprese la prospettiva e l'architettura dal Casembrot, e che lunghe

applicazioni fece sugli antichi, oltre di aver studiato sempre gli esemplari di Raffaello e dei Caracci, onde gli fù agevole il formarsi uno stile leggiadrissimo, tutto ideale ne' volti, e forbito per ogni maniera di bello pittorico. I suoi dipinti pajono miniature, e se voglian riprendersi non si può d'altro se non se di soverchia finitura, che li rende talvolta leccati. Amava i soggetti tristi e malinconici, perchè analoghi al suo temperamento, e li esprimeva di un tono sempre patetico. Fù valente ne' freschi, e sono lodatissime le volte da esso dipinte nella Chiesa del Monastero di S. Paolo. Fù parimente bravo ne' quadri a olio, n'è prova la Santa Scolastica nella Chiesa stessa. (*) Molte di lui opere esistono in Messina, altre ne' tremuoti perirono. Venne a morte nel 1971. di anni 43.

De' suoi allievi si nomina *Antonino Bova* il quale ne imitò felicemente lo stile. Nella Chiesa della Nunziata dei Teatini v'hanno delle opere di lui e del Maestro che fan vedere la somiglianza dell'uno, e dell'altro. Il Bova colorì molte tele a olio, e dipinse anche molto a fresco. Egli perchè d'indole dolce, e pacata non prese parte nelle rivoluzioni della sua patria, onde potè rimanervi. Morì nel 1711. di anni 70. e con lui si estinse la scuola del Barbalunga.

In sul cadere di quest'epoca e nel principio del Secolo XVII. inclinava nuovamente la pittura a ribbassarsi. Tra pochi che si tennero fermi a principj della buona scuola furono il Sacchi il Maratta e in parte il Cortona; Molti però de' loro Scolari esagerando il carattere de' Maestri,

(*) *Il nostro Mongitore ricorda un S. Berillo dipinto dal Suppa per la Cattedrale di Catania.*

guastarono mano mano lo stile, e crearono una maniera tutta di pratica che durò quasi fino ai nostri giorni. Intanto *Filippo Tancredi* allievo del Maratta fù di quei che andarono per la meglio, preservandosi quanto potè della maniera. Da Messina ove vide la luce nel 1655. passò sulle prime ad istruirsi in Napoli, poscia in Roma presso il nomato Cav. Maratta. Il suo stile è facile, belle e ben colorite le sue composizioni. V'hanno in Messina di molti suoi lavori, non pochi altri ne ha Palermo ove lungamente dimorò. La più balla delle sue opere in questa Città è la volta in S. Giuseppe da' Teatini (*) ov'è ammirato per la ferocità dell'invenzione per la correzion del disegno, per la vaghezza armonia ed una certa forza di colorito tutta sua propria. Morì in questa Città nel 1725.

Un altro allievo di nome ebbe il Maratta in *Giovanni Quagliata*. Nato in Messina nel 1603., e spediti i primi studj in Patria, si recò in Roma nella scuola di quell' insigne Maestro, da cui fu particolarmente favorito. Forte già nell'arte tornò in Messina ove si mise a competere col Rodriguez e col Barbalunga medesimo, ma non ne sostenne a dir vero, il confronto, dapoichè le opere del Barbalunga rimase in Roma a S. Silvestro ed a Monte Cavallo sono di gran Maestro, ed il Quagliata alla Madonna di C. P. non è che un buon scolare. In Messina però si avanzò molto. Ivi fu tenuto per dolce e moderato

(*) *Il Lanzi, l'Ansaldi, e'l Mongitore hanno per isbaglio attribuito la pittura della volta del nostro Collegio nuovo al Tancredi, quando veramente fu colorita dal Bongiovanni Palermitano, che fu Padre a Pillegra Bongiovanni illustre Poetessa.*

pittore mentre ebbe rivali; dopo la loro morte spiegò una immaginazione ardita nell' espressione nell' Architettura, negli ornati. Mancò di vita nel 1673. suo fratello *Andrea* non uscì mai da Messina, ma in essa fu lodato come buon pittore; ove cessò di vivere nel 1660.

Visse circa quell' età in Messina *Abramo Casembrot* Olandese, che nel pinger paesi, Marine, Porti, e tempeste fu tenuto dei primi del suo tempo, si distinse anche nell' Architettura. Nelle piccole figure riuscì eccellente, e fu solito condurre all' ultima finitezza ogni sua opera. Sono suoi tre piccoli quadri della passione ch' esistono nella Chiesa di S. Gioachino. Altri suoi preggevoli lavori si conservano ne' gabinetti dei privati ma rari, a cagione ch' egli esigge gran prezzo dei suoi quadri, e gran parte spedivali in Olanda; epperò i Messinesi si accostavano a preferenza al Socino allora concorrente nel genere stesso di pittura del Casembrot, come quegli ch' era copiosissimo d' idee, rapido nell' esecuzione, e facile ne' prezzi. I paesi e le prospettive del Socino si vedono tuttora nelle stanze degli amatori, e vi son tenuti in pregio.

Non ebbe il Casembrot Scolari di nome in Pittura all' infuori del Cappuccino P. Feliciano da Messina (detto nel Secolo *Domenico Guargena*) il quale però recatosi in Bologna ingentilì, e nobilitò il suo stile sulle opere del Guido, che prese a studiare e che felicemente imitò, si commenda molto di lui una Vergine col bambino e S. Francesco presso a Cappuccini in Messina; che gli fe meritare il titolo di primo tra i non pochi pittori del suo ordine.

I Pittori usciti dalla scuola del Maratta e del Berettino cominciarono, come abbiam detto, ad abusare delle ma-

niere di quei Maestri, praticando un colorito languido e di ventaglio in luogo della vaghezza del Maratta; e se imitarono talvolta la vastità della machina del Cortona sagrificarono la verità e i contorni non ritenendo ne la intelligenza della composizione di questi, ne la dotta correzion del Maratta, pingendo al contrario di baratto, e da pretti naturalisti.

Non tutti però furono così depravati, anzi taluni meritarono, abbenchè manieristi, lode di valenti Pittori pe' tanti pregi che li distinsero. Furono del bel numero il Conca, il Giordano, il di lui allievo il Solimene, e pochi altri.

Or nella scuola del Solimene si formò *Giovanni Porcello Messinese*; che forniti i suoi studj in Napoli tornò in patria, ove si diede a sollevare la pittura, che vi trovò estremamente invilita; a qual' uopo aprì accademia in casa: e così gli venne agevole il diffondere lo stile del suo Maestro, ch' egli pienamente possedeva. Nato nel 1682. cessò di vivere nel 1734.

Seguirono il fare del Maratta con riuscita i fratelli *Antonio e Paolo Filocamo* come ne fan fede le loro opere. Furono contemporanei del Porcello, e presi come lui dello stesso lodevole zelo per l'arte aprirono parimente accademia, che fù numerosa, e frequentata. Dipinsero insieme in più chiese essendo eccellenti ne' freschi; a olio bensì Antonio vinse di gran lunga il fratello. Ebbero un terzo fratello di nome *Gaetano* che pingeva loro gli ornati. Esistono loro opere in muri ed in tele in S. Caterina di Valverde in S. Gregorio delle Monache, e in altri luoghi. Perirono tutti e tre questi fratelli nella peste del 1748.

Gareggiavano in quella età di merito con essi *Litteri-*

Paladino, e *Placido Campolo*, l'uno e l'altro buoni disegnatori e di fecondo immaginare dotati avendo condotto con felice esito vasti lavori; tra le opere del Paladino si ammira come lavoro di singolar merito la volta da esso dipinta nella Chiesa di Monte Vergine. Finì i suoi giorni di anni 52. nella peste stessa del 1743. (*)

Il *Campolo* fu allievo del Conca in Roma, ma più

(*) *Visse nel Secolo XVII. il Cav. Giuseppe Paladini, detto Paladini il Vecchio. Credo non sia stato Messinese, poichè non ne trovo fatta menzione nelle memorie dei Pittori di quella Città. Pure è da tenersene conto come di buon' artista. Si loda di lui una tavola di nostra Signora con S. Giuseppe nella Chiesa di questo Santo in Casteltermini.*

Non è neppure da confondersi coi sopra nomati Filippo Palladino Fiorentino, che l'Hachert chiama Paladini. Questi commesso in Milano non so qual reato fuggì in Roma, ove fu accolto dal Principe Colonna. Indi per più sicurezza ricoverossi nella nostra Isola, e specialmente in Mazarino; Ivi come pure in Siracusa in Catania in Palermo, in Messina, e altrove son rimaste di lui molte opere, in cui spiccano leggiadria grazia eleganza di contorni e bel colorito, ma sovente un po ammanierato. Il suo fare sembra derivato dalla scuola Lombarda, e dal Baroccio. Si cita di lui nella Guida di Firenze una decollazione di S. Giovanni. Noi ne abbiamo molti dipinti in Palermo; ma la tela più pregevole di questo bravo artista è a mio senno un S. Michele in S. Francesco di Paola fuori Città. Morì in Mazarino nel 1614. di anni 70.

che le opere del Maestro lo erudirono i marmi antichi, ch' egli per lunga pezza studiò. Buon disegnatore come il Paladini ebbe un gusto creduto più sodo e più lontano dalla maniera. Si distinse come quegli nelle opere di machina, una delle quali fù la volta della Galleria del Senato di Messina, tenuta ivi in massimo conto. Fù il Campolo altra vittima dello stesso flagello del 1743. toccando gli anni 50. di sua vita.

Tra Pittori Messinesi di cui si sia conservata con onore la memoria è dà nomarsi *Luciano Foti*, che riuscì copista eccellente di qualsivoglia mano, ma sopratutto di Polidoro, di cui seppe tradurre a perfezione lo stile anche ne' quadri di sua invenzione. Fù suo particolar merito quella non ordinaria conoscenza che aveva di tutt' i segreti dell' arte de' varj stili e delle diverse pratiche de' passati Maestri, onde non solo distingueva con sicurezza gli autori incerti, ma riattava con tanta maestria i quadri danneggiati dal tempo, che altri, per quanto accorto fosse stato, non poteva ravvisarne i ritocchi; E quindi ebbe a dir, di lui un ottimo scrittore di cose pittoriche, che un'uomo sifatto equivale egli solo a molti pittori. Nato nel 1694. venne a morte nel 1779. Fù infine scolare ed ottimo imitatore del Conca *Salvadore Monosilio* Messinese, ei travagliò assai in Roma. In una Cappella in S. Paolo della Regola, ov'è collocato un quadro del Calandrucci nostro Palermitano, il Monosilio pinse a fresco la volta vi sono altri suoi lavori nella Chiesa de' SS. Quaranta, in quella de' Polacchi, e altrove. In S. Ginesio poi si loda altamente un S. Barnaba nella Chiesa del Santo.

Ci resta a far menzione di pochi altri Messinesi, che si distinsero in generi secondarj di pittura. Di questi fu

Giovanni Tuccari, nato da *Antonio Tuccari*, ch'era stato nella scuola del Barbalunga, ed avvegnachè non fosse stato de'migliori, pure potè allevare il figlio ne' dettami di quel grande Maestro; ma Giovanni più che in altro genere prevalse ne'quadretti di battaglie, cui dovette la sua maggior riputazione. Fu così veloce di mano che moltiplicò ad un numero sorprendente queste sue battaglie, molte delle quali son passate in Germania, e incise in acqua forte; ma non fu sempre ugualmente corretto nel disegnare. Mancò di anni 76. nella peste del 43.

Sono ancora da nominarsi *Niccolò Cartisani*, ch'ebbe fama di buon paesista anche in Roma, ove morì nel 1742., e *Filippo Giannetti* scolare del Casembrot, il quale superò il Maestro nella grandiosità de' Paesi e delle prospettive, ma non lo raggiunse nel disegno delle figure, e nella finitezza dei lavori, avendo al contrario travagliato con tale rapidità, e facilezza, che venne denominato il Giordano de' Paesisti. Ebbe egli nome in Napoli ed in Palermo, e fu specialmente protetto dal Vicerè Conte di S. Stefano. Morì in Napoli nel 1702.

Attenendomi, come ho fatto, alle memorie de' Pittori Messinesi date alle stampe, dovrei quì porre fine a questo dettaglio, imperocchè non si ricordano in esse altri artisti di quella scuola. Pure siccome il nostro diligentissimo Canonico Mongitore nelle sue memorie manoscritte de' Pittori e Scultori Siciliani tenne registro de'nomi di altri Messinesi, che lasciaron fama di buoni nella pittura, così non ho voluto trasandarli del tutto per non lasciar desiderio a chi voglia aver piena contezza della scuola anzidetta.

Trovo dunque dal Mongitore nominati con onore *Fran-*

cesco, e *Stefano Cardillo* padre e figlio, il primo come buon ritrattista, l'altro come Pittore di Storia. Di questi rammenta una strage degl'innocenti nella Chiesa de' Carmelitani in Messina.

Fa memoria ancora di un Pittor Messinese detto l'*argentario*, lodato dal Samperi (*) da cui sappiamo esservi in Messina di mano dal medesimo nella Chiesa di S. Francesco di Paola una Pietà tenuta in sommo pregio, ed altre opere. Ma è da credersi che questo Pittore sia lo stesso che *Alfonso Franco*, il quale pria di darsi alla pittura aveva esercitato l'arte di Argentiere; e molto più mi conferma in questa credenza il vedere, che le pitture che si attribuiscono dal Samperi all' Argentario, ed i luoghi ov' esistono, sono gli stessi che si dicono del Franco.

È annoverato pure tra Messinesi nelle memorie del Mongitore *Cesare di Milano*, avvengachè l'agnome datogli di Milano ne faccia dubitare. Si recano molti lavori da questo fatti in Messina, ma si da il primato all' Epifania che dipinse per la Cappella dei Genovesi in S. Domenico.

Havvi pure annotato tra Messinesi *Francesco Bisagni*, come quegli che praticò con somma bravura l'arte, e con uguale bravura ne scrisse le teorie. Questa sua fatica letteraria fu data alla luce in Venezia nel 1642., ma egli fiorì nel 1568. o in quel torno.

Un altro pittore distinto pel maneggio maestrevole del pennello e per insigni talenti visse alcuni anni dopo in Messina, siccome nelle sopracitate memorie si legge. Questi fu il Cav. Gerosolimitano *Francesco Barquet*, il

(*) *Messina illustrata lib.* 6. *fol.* 617.

quale oltre alle lodi che si attirò pe' suoi dipinti, quali esistono in Messina, ed in Malta, meritò di essere inviato ambasciatore del suo ordine all'imperatore; tanta stima si ebbe del suo senno e de' suoi talenti.

Sono inoltre messi a nota dal Mongitore, e commendati i nomi di *Gaspare Camarda*, di cui ha Messina varie opere di pregio. Di *Pietro Sollima* ch' ebbe rinomanza per aver dipinto bene piccoli quadretti, di *Salvatore Mittica* abile professore, come si scorge nella Circoncisione dipinta di sua mano in Santa Maria di Gesù da' minori osservanti di Messina, che si ha per la più bella opera del suo pennello, e finalmente di *Niccolò Wanderbrack*; Fiamingo o secondo altri *Niccolino Wanoubraken* esimio dipintore di fiori, e come tale lodato dall'Orlandi nel suo Abbeccedario.

Ho creduto dover omettere i nomi di altri pochi, che trovo notati in qualche memoria, perchè o incerti, o di poco conto, non avendo voluto scrivere una storia intera di quella Scuola giacchè da Messina ci si promette una storia compita dei Pittori Messinesi, che si sta lavorando da persona che sa, e puo condurla felicemente a fine. In essa si troverà di molto accresciuto il Catalogo dei Professori che hanno fiorito nella Scuola sudetta. S' egli è vero, come si dice, che il degnissimo nostro Abate Giuseppe Bertini darà alla luce una storia delle arti in Sicilia; si avrà, attesa la esattezza, e la diligenza di questo erudito scrittore delle cose Siciliane, una più ampia, e circostanziata notizia de' Pittori Messinesi, dei quali io non ho dato che dei cenni.

Dei Viventi Pittori Messinesi, o di quelli vissuti in questa ultima età non oso darne giudizio, ma posso assi-

curare, che trovandomi pochi anni sono in quella cospicua Città non mi venne mostrata opera alcuna di grido di recente data. È però da sperarsi che quei fervidi ingegni quali sono i Messinesi, oggi che in pittura si batte la buona via, e che insigni artisti in Italia, hanno fatto rivivere lo bello stile degli antichi, vogliano seguire le loro orme, e rimettere in onore la scuola della pittura Messinese, scuola che conta per più secoli, e quasi dall' epoca del risorgimento delle arti una serie non interrotta di rinomati Pittori.

XXXII

Le belle arti, le quali presso i Greci, e i Romani erano state alla somma perfezione condotte, vennero primieramente in decadenza, da che fu spenta la Religione Pagana. Imperciocchè discreditato il culto degl' Idoli, e venuto meno l'uso delle statue, mancò insieme in gran parte la Scuola del *Nudo*. Si aggiunse a questo la incursione dei Barbari, e nei tempi di appresso la persecuzione dei Greci Imperatori contro le Immagini. Pure siccome i Greci, i quali furono dai Romani vinti, introdussero la prima volta le belle arti in Italia, così rinacquero esse, e furono dagli stessi Greci di nuovo presso Noi ricondotte.

Perciò che riguarda la Pittura, risorse questa in qualche modo in Italia, mercè il genio, e la diligenza del *Cimabue* nato nel 1240., e morto nel 1300. Profittò egli di alcuni Pittori Greci venuti in Firenze, e si diede a pingere secondo la loro maniera, e forse con maggior grazia, e un colorito più naturale. Dopo lui *Giotto* salì in altissima stima, e di esso fu consigliatore, e amicissimo Dante. Quindi egli cantò:

Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sicchè la fama di colui ne oscura.

Nei tempi di appresso, e forse in meno di ducento anni cominciò a mostrar la Pittura alcune belle fattezze nelle opere del *Ghirlandai*, *di Giovan Bellino*, *del Mantegna*, *di Pietro Perugino*, i quali sino della pro-

spettiva intendentissimi furono: e finalmente sopra d'ogni altro fu rinomato *Lionardo da Vinci*, il più fondato di tutti, uomo di gran dottrina, e che il primo seppe dar rilievo ai colori. Ma comechè in varie parti d'Italia avessero essi coltivata l'arte loro, nientedimeno tiravano quasi tutti alla stessa maniera, e si risentivano di quel fare duro, e secco, che si notava nel Cimabue. Fu nel declinare del Secolo xv., che nacquero le diverse maniere, e gli stili diversi, e indi le diverse scuole di Pittura in Italia.

La Scuola Romana è riputata comunemente la madre di esse, non tanto a cagione della sua antichità, che per gli suoi pregi. La correzione del disegno, la eleganza delle forme, la nobiltà della invenzione, la intelligenza, e la espressione trionfarono in detta scuola; e fu ancora nel costume, e nella convenienza castigatissima. Si perfezionò essa studiando gli antichi, su i quali si formò il divino *Raffaello*, che ne è il fondatore. Nacque egli in Urbino nel 1483., e morì nel 1520. Uscito dalla scuola del Perugino, con lo studio, che ei pose nelle opere dei Greci, e scegliendo l'ottimo della bella Natura, seppe dare a questa arte l'ultima mano. Nobiltà, ed aggiustatezza d'invenzione, castità di disegno, elegante naturalezza, energia di espressione, e molta grazia sono le ammirabili sue qualità; ed è particolarmente da osservarsi, che di tante figure, le quali si vedono in ogni suo lavoro, ciascheduna è quella, che dee essere, e tutte concorrono al soggetto principale. *Giulio Romano*, *Polidoro da Caravaggio*, *il Maturino*, *Benvenuto Garofalo*, e *Giovanni da Udine* furono i primarj della scuola di Raffaello. E furono celebri Scolari del Caravaggio *Giacomo Vignerio* Mes-

sinese, e *Vincenzo da Palermo* detto volgarmente *il Romano*, di cui altra volta faremo parola. La Scuola Romana dopo varie vicende fu rimessa da Carlo Maratti, e indi dal Cavalier Marco Benefiale, da Agostino Masucci, dal Battoni, e finalmente dal Cavaliere Mengs, il quale procurò di ridurla alla primiera esattezza con approssimarsi alla intelligenza dei Greci, e dei tre primi Maestri della Pittura Raffaello, Correggio, e Tiziano.

La scuola Fiorentina, comechè sia la più antica, e risalisca sino a Cimabue, pure fu restaurata da *Lionardo da Vinci* nato nel 1445., e morto nel 1520., e principalmente da *Michelangelo Buonarrotti* nato nel 1475., e morto nel 1564. Essa fu della notomia, e del disegno studiosissima, il quale è pure alla volte assai vigoroso, e risentito. Veramente lo spirito d'invenzione di Michelangelo è profondo, e bizzarro, e siccome egli era oltremodo studioso di Dante, quindi di lui si è detto, che egli nella composizione *danteggia*. Fu suo scolaro *Giacomo del Duca* Palermitano, assai tra i nostri rinomato ai suoi tempi. La Scuola Fiorentina non è in gran copia di Maestri abbondante. Pure si distinsero in essa *fra Bartolomeo da S. Marco*, il quale ebbe il vanto di dare a Raffaello dei precetti intorno all'arte del colorire, *Andrea del Sarto*, del naturale osservator diligentissimo, e con essi *Baldassar Paruzzi*, *Luigi Cardi*, *Giovan Mannozzi*, e *Mattia Rosselli*.

La Scuola Lombarda formò il suo studio sugli antichi, e su i modelli della Romana, e della Fiorentina, e vi giunse una ricca composizione, espressione vera, dintorni dolci, ed esatti, ma sopra tutto per l'impasto, morbidezza, e freschezza del colore è essa oltre modo stimata

Il *Francia* nato nel 1450., e morto nel 1518., che è pur talvolta per la grande finitezza del pennello, e per il buon disegno, e per le grazie nelle arie dei volti, e nelle attitudini vicino a Raffaello, con cui fu tanto di amicizia congiunto, fu il capo di una tale scuola, dove fiorirono principalmente *Innocenzo da Imola*, e il *Bagnacavallo*. Ma è l'ornamento principale di questa scuola, e forse n'è riputato il fondatore *Antonio Allegri* detto *il Correggio*, nato nel 1494., e morto nel 1534., il quale non avendo mai visto niun quadro di Raffaello, e di Tiziano, ed è indeciso, se egli abbia conosciuti gli antichi, arrivò al sommo della perfezione per la grandiosità della maniera, per la soavità e armonia del colorire, per una somma finitezza, per la morbidezza del pennello, e per quella indicibil sua grazia nelle arie di volto, e fu egli il primo, che osò dipingere di sotto in sù: nè egli del suo valore si accorse, se non quando gli venne veduta una pittura di Raffaello. Al suo stile si avvicinarono *Federigo Barocci*, *il Parmegianino*, e *Bartolomeo Schidone*.

La Scuola di Bologna si formò sulla Lombarda. I *Caracci*, e sopra tutti *Annibale* ne fu il fondatore. Egli fu grandioso. *Ludovico* fu vario assai di maniera. Ma il più limato dei tre Caracci è riputato *Agostino*. Essi da principio si diedero ad imitare il Correggio, ma poi vi aggiunsero lo studio del disegno di Raffaello, e dell'Antico. A questa scuola appartengono *Guido*, l'*Albani*, il *Lanfranco*, e il *Guercino*, il quale per una sua propria maniera di chiaro-oscuro fu molto pregiato. E il *Domenichino* con somma finitezza di espressione, e di disegno seppe riunire soavità di colore, e aggiustatezza di disposizione. Da lui ammaestrati acquistarono tra noi assai fama

Antonio Barbalunga da Messina, e *Francesco Cozza Palermitano*, dei quali vi hanno de' quadri in Roma, che sono dagl' Intendenti apprezzati, È qui da rammentarsi *Michelangelo da Caravaggio*, il quale avvegnachè a niuna di queste scuole possa riferirsi, pure fu vigoroso Naturalista, e quantunque senza scelta delle migliori forme, nientedimeno fu assai pregiato per una maniera sua propria nella imitazione del naturale.

La Scuola Veneziana ha parimenti prodotto grandi Maestri. Ma egli dee qui confessarsi, che non ci è stata scuola, la quale per la diversità delle maniere siasi tanto quanto essa distinta. Così differenti sono le vie, che tennero *Tiziano*, *Paolo*, e *Tintoretto* nella imitazione del vero. Pure in questa scuola si ha principalmente da cercare il vero impasto per le carnagioni, e il calore, e il sapor della tinta. E siccome gli allievi di essa si sono studiati sopra di ogni altro di dar vita, e sangue alle loro figure, così alcuni del disegno non se ne sono gran fatto travagliati, siccome licenziosa oltre modo nel costume, e nella convenienza fu la scuola Veneziana. *Gentile* nato nel 1421., e morto nel 1501., e *Giacomo Bellino* nato nel 1426., e morto nel 1514, si hanno come i fondatori di questa scuola. Ma due dei loro discepoli gli avanzarono, e furono essi *Giorgione da Castelfranco* nato nel 1477., e morto nel 1511., e *Tiziano* nato nel 1477., e morto di peste nel 1575, Questi comechè fosse da alcuni superato nel disegno, pure nel fare i ritratti, e i paesi, e generalmente nella scienza del colorire non fu da niuno uguagliato giammai. *Tintoretto* si propose d'impastare il colorito di Tiziano, e il disegno di Michelangelo, *Paolo Veronese* creatore di una nuova maniera, e

quantunque scorretto nel disegno, e più nel costume, pure nelle sue opere mostrò una facilità di dipingere indicibile, e un tocco, che innamora. Furono ancora famosi in detta scuola *lo Schiavone*, e nei tempi più recenti *Rosalba Carrera* celebre dipintrice in pastello.

La Scuola Francese cominciò sotto gli auspicj di Francesco I., che fe venire dei Pittori, e dei quadri dall'Italia, e nelle sue braccia morì Lionardo da Vinci. La più parte dei Pittori Francesi si sono formati in Roma, ove vi ha per essi istituita un' Accademia, e la loro scuola fu corretta nel disegno, e castigata eziandio nel costume, per il rimanente si avvicina alla Lombarda. *Simon Vovet* ne è propriamente il fondatore. Ma il suo più grande ornamento fu *Poussin* nato nel 1594., e morto in Roma nel 1665., chiamato dai Francesi *il Pittore dei Dotti*. Veramente quanto alla invenzione egli non si discostò molto da Raffaello, fu rinomato Paesista, e diede ancora le più belle pruove delle allegorie pittoresche. Dopo lui i Maestri più insigni furono *Le Brun*, *Le Sueur*, *Mignard*, ed altri.

La Scuola Alemanna dee la sua celebrità a *Durer*, *Luca di Leide*, ed *Holbein*. Il carattere di essa si è di rappresentar la natura fin coi naturali difetti. *Alberto Durer* nato nel 1470., e morto nel 1528. fu Pittore, Scultore, Incisore, e Architetto. Egli ebbe una immaginazione assai fertile, disegno corretto, ed esattezza nella esecuzione. Pure si desidera in lui meno durezza, e più amenità di maniera. *Luca di Leide* fu ammirabile per la vivacità del suo colorito. *Giovanni Holbein* nato nel 1495., e morto nel 1559. si distinse per la sua immaginazione sublime, ed una gran verità nei suoi ritratti, ed alcuni

han giudicato, che egli nella esecuzione superasse Raffaello. E siccome questi fu assai onorato da Lione X., e Lionardo da Vinci da Francesco I. così l'Holbein fu tenuto assai caro da Arrigo VIII.

La Scuola Fiamminga è antichissima, e ad essa si dee la maniera di pingere ad olio, la quale indi trasportò in Italia il Messinese *Antonello degli Antonj*, detto volgarmente *Antonello da Messina*. Imperciocchè avendo egli veduto presso il Re Alfonso alcune pitture colorite ad olio, che a quel magnanimo Re, e a Federico II. di Urbino avea mandato Giovanni da Bruges, colà egli condottosi, e imparatone il modo, ritornato indi in Italia, insegnollo a Domenico Veneziano, e da questi lo ebbero altri. Il carattere della Scuola Fiamminga si è un pennello ricco, e abbondante, e la eccellenza del colorito, onde con le sue velature è giunta a dare la più piacevole lucidezza alle tinte: ma siccome sono i Fiamminghi assai limitati nello studio del naturale, quindi sogliono essere alcune volte grossi nel disegno. Comechè questa Scuola abbia grande copia di Maestri, pure di due dee farsi parola spezialmente, che sono superiori ad ogni altro. *Pietro Paolo Rubens* nato nel 1577. e morto nel 1640., le cui opere hanno forza, lucidezza, e molta apparenza di verità, quantunque manchino assai sovente nel disegno: e il suo allievo *Antonio Van Dych* nato nel 1599. e morto nel 1641., i cui quadri di storia quanto all'invenzione sono inferiori e quei del Maestro: prevale però in riguardo alla purità, e verità del colorito, e sopra tutto nei ritratti, nei quali, eccetto Tiziano, ha superato ogni altro.

La Scuola Olandese ha lo stesso carattere della Fiam-

minga, se non che i Maestri di quella si sono particolarmente applicati a pingere gli oggetti più vili, e più goffi. In questo genere i due *Teniers* della Scuola Fiamminga, e *Pietro Van Loer* della Olandese si sono distinti. Questi è stato detto il *Bamboccio* a cagione delle sue figure goffe, e grottesche.

Noi quì non facciamo parola della Scuola Genovese, Napolitana, Spagnuola ec. siccome quelle, che non hanno una particolare maniera. Fra i Spagnuoli però merita sommo onore *Diego Velasquez* per la verità del colorito, e sopratutto per la esatta intelligenza del chiaro oscuro, e della prospettiva aerea. Fra i Napolitani si distinse assai *Luca Giordano* per la fertilità del suo ingegno, e per un certo buon gusto, che adorna tutte le opere sue, onde a ragione fu detto, ch' ei non fece mai cosa cattiva. Merita pure di essere quì ricordato *Salvator Rosa* grande ed eccellente Paesista. E finalmente non ha guari è morto in Napoli *Giuseppe Bonito*, Pittore di molta verità, gusto, e correzione, i di cui talenti furono assai onorati dai nostri Augusti Sovrani, ottimi conoscitori, e munificentissimi protettori del Merito.

XXXIII

Nacque *Pietro Novello* in Morreale, onde fu detto volgarmente il *Morrealese*. Stabilitosi in Palermo si applicò alla Pittura, indi passò in Roma, dalla quale quì ritornato, adornò molte Chiese e Palazzi delle sue opere. Fu altresì valoroso Architetto: onde il Re Filippo IV. lo elesse in Architetto del Regno, e della Città di Palermo il Senato. Nei tumulti del 1647. mentre egli a dì 22 Agosto accompagnava a cavallo il Capitano della Città D. Pietro Branciforte, fu ferito da un archibuso nel braccio destro, della cui ferita si morì a dì 25. Lasciò di se due figliuoli, Agostino, e Rosalia Novello, che furono anche essi pittori ai lor tempi in istima: e nella scuola di questa fu allevata Anna Sortino celebratissima per gli suoi lavori di cera. Le opere del Morrealese sono dirittamente dagl'Intendenti assai pregiate. Egli è corretto nel disegno, semplice, e vigoroso nel colorito: e quantunque le sue fisonomie non sempre siano varie, pure colpiscono per un certo carattere di forza, e di verità. È anche facile nella composizione, leggiero nel panneggiamento, e potrebbe egli collocarsi a lato dei più sublimi Maestri, se avesse avuta secondo il gusto dell' Antico scelta di forme migliori. Si conservano nei seguenti luoghi pubblici alcuni suoi quadri. (*)

(*) *Volendo dare complete notizie intorno a così classico Artista, abbiamo creduto conveniente d' inserire per intero l' articolo che segue, comunicatoci dal Sig.*

Nel Duomo un *quadro dei SS. Ignazio, e Francesco Saverio*, e un altro *di S. Francesco di Paola* nella Sacrestia del medesimo.

Agostino Gallo, che al presente si occupa dell' interessante oggetto delle Belle Arti in Sicilia.

Pietro Novelli nacque in Monreale a 18 Gennajo del 1608 da Battista, e Giovanna Novelli. Pier Antonio Novelli, suo zio paterno, buono pittore de' tempi, gl' insegnò i primi elementi dell' arte, nella cui pratica s' avanzò poi in Palermo sotto la direzione di Vito Carrera, non trascurando allo stesso tempo di applicarsi alle lettere, e alle matematiche, in che ebbe a maestro il celebre Carlo Ventimiglia, e di studiar l' Architettura. Le opere che il Wandick fece in Palermo verso quell' epoca servirono a Pietro per formarsi il gusto. Cominciò quindi a dipingere con molta leggiadria di tinte, non discostandosi però dalla natura per le fisonomie, e per le attitudini delle figure, come ne fanno fede gli affreschi nella Chiesa de' PP. Conventuali Francescani di Palermo. Mostrò sin d' allora molta bravura nel disegno in due arditissimi scorci, uno rappresentante un S. Paolo a Cavallo nella menzionata Chiesa, e l' altro un angelo, che sostiene in aria il profeta Abacuc nel Refettorio de' PP. Benedettini in S. Martino. Non contento tuttavia della sua maniera volle recarsi in Roma per osservare i prodigj dell' arte, e vi dimorò due anni, disegnando le più belle dipinture, senza farsi conoscere per opere proprie. Ritornato in Palermo ingrandì il suo stile, moderò i suoi colori troppo vivaci, copiò il vero, ma con migliore scelta, dipinse innumerevoli opere,

Nella Casa Professa de' PP. Gesuiti due quadri assai grandi, uno di *S. Filippo d' Argirò, che esorcizza uno energumeno*, e l'altro *dei SS. Eremiti nel Deserto.*

e divenne quell' insigne artista, che ha meritato dagli stranieri il titolo di Raffaello della Sicilia.

Il Novelli operò in Architettura si bene, che il gusto barocco de' tempi portava. Fu dichiarato Architetto del Senato di Palermo, e indi Regio ingegniere militare del Regno di Sicilia da Filippo IV. Morì infine sciaguratamente in questa Capitale di anni 39 *a* 25 *Agosto del* 1647 *nella rivolta, che allora fervea, ferito a caso al braccio destro da un colpo di archibugio, che dopo tre giorni lo spacciò.*

In qualità di dipintore della classe de' naturalisti non avvi chi l' uguaglia. Egli ha una maniera, che tiene allo Spagnoletto pel colorito, ma con più scelta di fisonomie, verità di forme, e nobiltà di concetti; e al Wandick per la facilità, la morbidezza di pennello, e la grazia. I suoi nudi sono, secondo la frase di Canova relativamente ad alcune statue antiche, vera e bellissima carne, e impareggiabili le sue teste di vecchi, e i suoi putti. Il quadro nella scala de' PP. Benedettini in Monreale, che rappresenta i principali Santi di quell' ordine, è riconosciuto pel suo capo d' opera di composizione, quello in S. Cita, che mostra S. Maria Maddalena penitente, ha il primo luogo per soavità di sentimento, e quello nella casa professa de' PP. Gesuiti, ove si scorge S. Filippo d' Argirò nell' atto di liberare dal demonio un energumeno viene creduto la migliore sua opera di espressione, e di ardire.

Nella Chiesa di S. Matteo *S. Anna, e Maria Vergine.*

Nella Chiesa di S. Cita *S. Anna, e la Maddalena.*

Nella Chiesa della Compagnia di S. Orsola *detta Santa,* e una *Madonna* nell'Oratorio.

Nella Chiesa di S. Giuseppe *S. Gaetano.*

Nella Chiesa di San Carlo *S. Benedetto.*

Nella Chiesa di S. Antonino *La Concezione.*

Nella Chiesa di S. Chiara *La Pietà.*

Nella Chiesa dei PP. detti della Gancia *S. Pietro d' Alcantara* dipinto nel 1640,

Nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli *detto Santo.*

Nella Compagnia del Rosario in San Domenico *La Disputa di G. C.*, ed ivi *la volta dell' Oratorio a fresco.*

Nella Chiesa della Badia nuova *San Francesco, ed altri cinque grandi quadri, e la volta a fresco.*

Nella Compagnia del Ponticello *La Madonna*, ora nella Galeria dell' Università degli Studj di Palermo.

In S. Niccolò Tolentino *il quadro di questo Santo,* il *S. Agostino*, e il *San Luigi Re di Francia.*

Nel Monistero di S. Martino *S. Benedetto*, e il *Profeta Abacuc, dipinto a fresco nella volta del Refettorio.*

Nella Scala dei PP. Benedittini di Morreale *un gran quadro di S. Benedetto*, e gli altri Santi di quell' ordine.

Opere a fresco.

Nell' Archivio del Real Palazzo, ora Scuderia *la volta a fresco.*

La volta dell' Oratorio dei Maestri Fallegnami in S. Giuseppe, diroccata quando vi si stabilì l' Università degli Studj di Palermo.

La volta del Coro nella Chiesa dell' Origlione.

Nella Chiesa dei PP. dell' Oratorio *La Cappella del Crocifisso.*

Nella Casa Professa de' PP. Gesuiti *La Cupola della Cappella di S. Anna.*

Il Cappellone della Chiesa del Cancelliero.

Nella Chiesa del Convento di S. Francesco *La volta della nave, e le ali* della Chiesa da lui dipinte *a fresco* prima di andare in Roma, *ed altri quattro grandi quadri* dipinti ancora a fresco dopo il suo ritorno da Roma.(*)

(*) *Molte altre opere del* Novelli *mancano in questo notamento del Gregorio, che noi tralasciamo di aggiungere, dovendo in breve comparire un lavoro più esteso del Sig. Agostino Gallo intorno a quell'insigne artista.*

XXXIV

Gli Scrittori Messinesi raccontano, che Antonio Gaggino nacque in Messina nell' anno 1480. da Domenico, Scultore anche esso, e di nazione Lombardo. (*) Ed avendo appresi gli elementi della scultura nella scuola di suo Padre, passò indi in Roma, ove perfezionossi presso il Buonarrota nell' arte anzidetta; e frequentando ivi nel tempo istesso la scuola di Raffaello, vi apprese la grazia e la esattezza del disegno. Veramente fe allora sì maravigliosi progressi, che il Buonarrota lo impiegò seco nel lavorare il sepolcro di Giulio II., e gli si attribuiscono alcuni adornamenti di esso, e bassi rilievi. Tornatosi in Messina, vi fe opere tenute in altissimo pregio: ed essendo poi stato invitato in Palermo, adornò questa Città di molte sue nobilissime statue. Soggiungono gli anzidetti Scrittori, che ei sarebbe ritornato a riveder la sua patria,

(*) *Tutto ciò non è conforme a quanto lo stesso Gaggini scrisse di se nel piedestallo della statua dell' Immacolata concezione, che si conserva nel duomo di Palermo, nel quale si legge* Opus Antonelli Gaggini Panormitani, Domenico Scultore geniti 12 die Novembris 1503, *e all' iscrizione sotto la statua da lui fatta di S. Giacomo Apostolo nella Chiesa de' disciplinanti in Trapani; nella quale si dichiara anche Palermo; e diversi pubblici contratti che uniformemente Palermitano s' appellano. A. Gallo.*

se non si fusse disgustato, che ivi per lavorare le due pubbliche fontane, una posta dirimpetto al Duomo, e l'altra nella Marina, vi avean condotto Raffaello da Montelupo, e in difetto di questi, Fra Gio: Angiolo da Montorsali. Ed avendo pronunciato quel detto, *Ingrata Patria nec cineres meos habebis*, da quel tempo in poi ei si rimase in Palermo.

Secondo i nostri Scrittori egli nacque in Palermo, ove è indubitato che visse una lunghissima vita, e morì nel 1571. Gli fu donato il luogo della sepoltura dai Confrati della Chiesa di S. Giacomo la Mazara: e quella avendo egli stesso intagliata, e postovi un augellino, ch' era la insegna della sua famiglia, v' incise la seguente iscrizione.

Ego Antonius de Gagino Panormita hanc quietis domum elegi usque ad universalem resurrectionem, quam mihi pro Divi Jacobi imagine a me gratis exculpta comparavi. Anno 1523.

Ma indi abolitasi questa Chiesa, fu trasferito il suo cadavere nella Chiesa dei Ss. Giovanni e Giacomo presso porta di Carini.

Veramente il Gaggini fu in quei tempi, ove per altro questa arte era alla somma perfezione condotta, riputato Statuario eccellente. Le sue fisonomie sono vere, ed espressive, e varie: e massimamente nei panneggiamenti è egli oltre modo ammirabile. Onde è fama, che il Buonarrota avendo consegnato in Firenze un Cristo nudo da portarsi in Roma nella Chiesa della Minerva, abbia detto, *che se volean vestirlo, mandasserlo pure dal Gaggini in Palermo.*

Ma fra tutte le sue opere, le più magnifiche e di maggior pregio degne sono dirittamente giudicate le artificiose e vaghe immagini, delle quali adornossi allora la maggior Cappella del nostro Duomo. Egli imprese questo lavoro nell'anno 1507. di ordine di Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, e ne ebbe di prezzo once 844., che era in quel tempo grandissima spesa. Fu ajutato in questa magnifica opera dai suoi tre figliuoli Vincenzo, Jacopo, e Fazio, anche essi Scultori. Sono esse 42. statue di marmo bianco, di naturale grandezza: sotto a ciascuna di esse vi avea un basso rilievo, ove si rappresentavano alcune azioni del Santo, al cui simulacro apparteneva il rilievo. Era ancora nell'antica Cattedrale di questa Città una statua *di S. Gio: Battista* nella Cappella della Madonna di *Libera Inferni*, e nella Cappella del Crocefisso *due Istoriette*. Sono ancora parimenti in Palermo opere sue nella Chiesa dei Carmelitani una statua di *S. Caterina*, in S. Domenico il *S. Giuseppe*, in S. Francesco dei Conventuali nella Cappella di S. Giorgio la *statua di questo Santo* coi bassi rilievi all' intorno, in S. Cita *un sepolcro di marmo*, ed un altro nella Chiesa di S. Maria degli Angioli detta *la Gancia*, e nella Chiesa di Baida il *S. Gio: Battista*. Parimenti fu da lui scolpita *l' Aquila* sopra la porta dei Greci, e il *fonte di marmo bianco* innanzi la porta del Refettorio del Monistero di S. Martino. Veramente i nostri allora in tanta stima lo ebbero, e si pregiaron le sue opere, che gli fu donata dal Pubblico nel 1529 una certa quantità di acqua per suo uso e dei suoi eredi.

Tra le opere, che del Gaggino restano in Messina, si prezza molto *la Madonna degli Angeli* in S. Francesco di Assisi dei PP. Conventuali, il di cui bambino tiene

in mano un augellino, insegna della sua famiglia. Nella Cattedrale è una statua di *S. Gio: Battista*, i di cui panneggiamenti sono ammirabili: ed avvenne un' altra nella stessa Maggior Chiesa nella Cappella dei Spadafora di *Cristo risuscitato*. Lavorò ivi ancora una famosa statua di alabastro per una Chiesa di S. Lucia della Piana, che al presente si venera sotto il titolo di S. Maria degli Uccelli dal capriccio dello Scultore, che vi si scolpì parimenti un augellino. Tuttora si conserva in Messina una sua statua di bronzo, ed è la figura di una consimile statua nel Campidoglio, rappresentante il Pastorello, che si cava la spina. L'opera è sottoscritta *Opus Antonii Gaginu A. M. D.*

Nel Regno ancora vi sono diverse sue opere. Nella Cattedrale di Morreale *una Storietta di S. Girolamo* in basso rilievo. Nella Maggior Chiesa di Marsala nella Cappella del Sagramento vi hanno sue sculture lavorate nel 1532. In Alcamo nella Chiesa del Convento di S. Francesco *la statua della Maddalena*, ed ivi *la S. Oliva* nella Chiesa di questa Santa: nel Monistero di S. Benedetto della stessa Città *una statua di questo Santo*, siccome ancora *il fonte di marmo bianco* dirimpetto alla Maggior Chiesa. In Trapani nella Chiesa dei Disciplinanti *la Statua di S. Giacomo* fatta nel 1522., e nella Città del Monte S. Giuliano *quella di S. Gio: Battista* lavorata nel 1520. Nella Città di Caltagirone nella Chiesa dei Frati Osservanti *Maria Vergine col bambino*: Nella Terra di Pollina *una Natività del Signore*. Nel Castro Reale nel Convento di S. Francesco *l' Annunciata*. Nella Città di Mistretta nella Maggior Chiesa *la S. Lucia*. E finalmente due miglia distante da Cammarata *la Statua di S. Pietro* in una Chiesa dedicata a questo Santo.

XXXV

Se egli è vero, che i sembianti sogliano esser testimon dell' animo, e che la forma della persona annunzii ancora alcuna volta la natura dei costumi suoi, ciò si vide felicemente avverato nella Real famiglia Sveva, che diede principi non pur belli, e leggiadri, ma virtuosi insieme e costumati. Federigo, che dalla barba rossa ebbe volgarmente il cognome, fu di volto a somma vaghezza ritratto, e forte, e destro cavaliere. Arrigo suo figliuolo ebbe vago e signoril sembiante, e biondi capelli, e robustissimo corpo, come a dì nostri, quando si aprirono nel nostro duomo i regali avelli, fu visto, e trattato. Il nostro Federigo fu parimenti di color rossiccio, e ben disposto, e prode della persona; si disse allor di Corrado suo figliuolo, che era un altro Assalonne; ed ognun sa, che Manfredi biondo era e bello, e di gentile aspetto. Ora a queste esterne disposizioni furono nella più parte degli anzidetti principi grandissime virtudi corrispondenti, e cuore magnanimo, e colto ingegno, e ornati costumi.

Noi quì vogliamo rammentar solamente coloro, che l' isola nostra governarono; e lasciando stare Arrigo, cui forse la ragion di stato a più ree, e biasimevoli opere spinse in Sicilia, favelleremo ora di Federigo, e di Manfredi. In quanto al primo si giudicò in quel tempo, che *fu uomo ardito e franco, e di gran valore e scienza, e di senno naturale fue fornito, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e il tedesco, franzese, greco, saracinesco, e fu copioso, largo, e cortese.* Ed altri aggiunse,

che *di quelle arti meccaniche*, *cui diede opera*, *divenne intendentissimo*. Anzi essendo stato assai studioso della filosofia quella parte di essa innanzi ad ogni altra piacevagli, che la storia naturale riguarda, e scrisse egli un libro della natura, e del governo degli uccelli, in cui dimostrò quanto in tal scienza valesse. Fu vago ancora dell'astrologia, nella quale per altro riducevansi le cognizioni astronomiche di quella età: e di astrologi allora erano le reali corti ripiene.

Ma egli non pure si adoperò a coltivare i buoni studj, ma anche utilissimi provvedimenti diede a promuoverli. Fu allor detto, che quando dopo gli antecedenti disturbi egli prese a regnare in Sicilia, eran divenuti in queste provincie scarsi, e rari i letterati: e che ve ne ebbe in grandissima copia, avendo Federigo fondate pubbliche scuole delle scienze, e delle arti tutte: e che a questo disegno i libri di Aristotile, e di altri antichi scrittori furon da lui fatti recare in latino.

Passando al suo figliuolo Manfredi, uno storico contemporaneo assicura, che egli allo studio della filosofia fin dalla età fanciullesca si volse, e che fece grandi progressi nelle arti liberali, talchè sembrava ammaestrato in coltissime scuole, e che con l'assidua applicazione acquistossi un incredibil sapere. Quindi seguendo egli i paterni esempj, adoperossi ancora a recare in migliore stato le pubbliche scuole, e furon parimenti sotto i suoi auspicj altre opere di antichi scrittori tradotte.

Ora essendo stati sì colti gli anzidetti Principi, e di ogni maniera di lettere sì studiosi, egli è naturale il comprendere, che la corte loro sia stata un ampio e luminoso teatro, in cui i più belli ingegni adunavansi, e si

esercitavano nei più ameni studj, e quivi fiorisser come compagne le cortesie, e i bei costumi, e l' opere gentili. Fu allor detto. *Lo 'mperador Federigo fue nobilissimo Signore, e la gente, che haveva bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l'uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speziale bontà a lui veniano, trovatori, sonatori, e belli parlatori, huomini d' arti, giostratori, schermitori, di ogni maniera genti.* E lasciando stare color tra i suoi sudditi, che egli ebbe cari, sino quegli da lontani paesi a se chiamò, i cui talenti il suo favor meritavano. Quindi Michele Scoto, non pure astrologo, ma poeta di quel tempo, fu tra i suoi più famigliari: e volle ancor presso lui due figliuoli di Avverroe, il cui nome, e perchè avea fatto *il gran commento*, e per aver fondate le scuole di Marocco, allor con tanta laude da per tutto suonava.

Finchè furon lieti i dì di Manfredi, fu parimenti la sua corte lietissima e di feste, e giostre, e armeggiamenti, e di altri piacevoli studj. Di lui fu scritto a' suoi tempi. *Lo Re spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti, et canzuni, e con esso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzaturi..... nelle feste di Natale se nce fece gran triunfo, perchè ogni jorno se ne fecero balli, dove erano donne bellissime d' onne sorte, et lo Re presentava equalmente a tutte, e non se sapea, quale chiù li piacea.* E quando venne in Bari l'Imperadore di Costantinopoli *lo Re lo andao a trovare, et li fece assai cortesia, et carizze. Et subito fece ponere in ordine una jostra, et foro quattro mantenetuti, cioè lo Conte de Biccari, messer Loffredo de Loffredo, messer Tancredo de Ventimiglia, e messer Cor-*

rado de Spatafora. Oltra alle feste, ed ai giuochi era ancora la corte di Manfredi asilo a più onorati studj. Noi sappiamo, che Bartolomeo da Messina recò in latino dal greco due opere, una l'Etica di Aristotile, e l'altra un libro di Eracleo della cura dei cavalli, e nel fine di ammendue questi manoscritti è detto, che *furon quelle tradotte di ordine*, e nella corte *dell'illustrissimo Manfredi, serenissimo Re di Sicilia, della scienza amatore.*

Veramente egli si può con buon dritto affermare, che lo stato della Sicilia non poco abbia allor contribuito a rendere gli anzidetti principi sì colti, e sì virtuosi. La Sicilia ritenendo sempre le antiche istituzioni era da gran tempo bene avviata: i Saracini, che ai buoni tempi la dominarono, e dalle cui mani si ebbero le scienze, e le lettere greche, concorsero ancor essi a mantenere una certa cultura nell'Isola, ed avean quì parimenti pubblicate più opere di erudizione, e di filosofia: i Normanni, che furon pure e per cuore e per senno valenti signori, non che invitarono a quì risedere uomini eccellenti in sapere, ma pregiarono ancora i dotti arabi, che quì si rimasero, e niuna cosa lasciarono indietro, che alla maggior perfezione degl'ingegni, e delle arti giovasse. Ed egli è quì da osservarsi, che Federigo nel 1194, nel quale anno nacque, da Jesi fu trasportato in Palermo, e quì trattennesi continuamente sino al 1212, in cui passò in Germania. Egli è dunque chiaro, che la Sicilia può dirittamente vantarsi di averlo sì virtuosamente allevato, e datagli quella sì colta educazione, che lo rese protettore, e coltivatore dei buoni studj.

Ed egli è ancor vero, che nella Corte dei nostri Re Svevi figurarono sempre assai i Siciliani, siccome quelli,

che erano e ingegnosi e piacevoli. Già di sopra si son ricordati i romanzatori siciliani, che esercitavansi nei più ameni studj con Manfredi nella sua corte: ivi Bartolomeo messinese travagliava a recare in latino alcune opere greche; ed a questi tempi è da riferirsi la traduzion dall' arabico di un libro d' Ippocrate intorno alle malattie dei cavalli fatta da un Moisè da Palermo. Ed essendo gli astrologi gli uomini di ingegno, e gli astronomi di quel tempo, sin da Sicilia il Re Manfredi faceasi quegli venire, i quali per altro nella corte loro in Palermo aveano i Re Normanni accolti, e pregiati. E parimenti per sopraintender nel campo alle giostre, ed ai torniamenti veggonsi da Manfredi destinati un Ventimiglia, e un Spatafora, e un Conte di Vicari: al quale uffizio veramente colti, e destri cavalieri deputavansi.

A questo proposito è da richiamarsi, che favellando Dante degli idiomi volgari ridotti a nobile forma, e gentile, e ricercando onde mai avvenisse, che il *volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri, conciosiacchè tutti i poemi, che fanno gl' Italiani, si chiamino in siciliano*, soggiunge: *ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente riguardiamo, appare, che solamente per opprobrio dei principi italiani sia rimasa, i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federigo Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e dirittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran principi: talchè in quel tempo tutto quello,*

che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran Re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto. che tutto quello, che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano; il che ritenemo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare.

Ora che in essa Real corte in Sicilia si segnalassero spezialmente i Siciliani, oltra dalle cose anzidette è ancor manifesto, che ivi non che la lingua, ma la poesia volgare fu pregiata assai e coltivata: e a questa e i versi e le rime, introdotte già in modo barbaro nel linguaggio latino, più leggiadramente i primi accomodarono i Siciliani. Il Petrarca, che visse a tempi migliori, ad essi ne attribuì l' invenzione nelle sue pistole, e in altro luogo cantò

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Honesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già i primi, e quivi eran da sezzo.

Oltracchè di Siciliani sono i più antichi monumenti, che ci son rimasti, di poesia volgare. Non si è riconosciuto certamente sinora niuno più antico di Ciullo di Alcamo, che dee riferirsi al fine del secolo dodicesimo, e visse sino ai principj del decimo terzo. Imperciocchè del Saladino, che era allor famoso da per tutto come uomo liberale, e magnanimo, e umanissimo coi cristiani, ne parla Ciullo come di persona, che ai suoi tempi vivesse.

Se tanto avere donassimi quanto à lo Saladino.

E questi si morì nel 1193. Anzi siccome appresso soggiunge

Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
Una difenza *mettoci*,
Viva lo 'mperadore graz'a Deo,

e queste parole riferendosi ad alcuni stabilimenti ordinati nelle sue costituzioni dal nostro Imperador Federigo, quindi che Ciullo sino ai costui tempi sia vissuto può fondatamente argomentarsi. Dell'età di Guido delle Colonne giudice di Messina non accade di poter dubitare, imperocchè nell'archivio dei Tempieri di quella città si conserva un suo giudicato dell'anno 1276. Parimenti dallo stile degli altri antichi rimatori siciliani si può congetturare, che la maggior parte di essi intorno a questi tempi fiorirono.

Noi qui non possiamo dissimulare, che le anzidette poesie siano men colte, e meno piacevoli di quelle dei tempi dopo, le quali pure sono di leggiadri pensieri feconde, ed hanno maravigliosa dolcezza. Ma egli è ancor certo, che esse più imperfette compariscono, perchè e manchevoli, e in più luoghi corrotte si sono messe in istampa. Del che tanto più ce ne duole, quanto in niun luogo dell'Isola nostra, nè in alcuno archivio o biblioteca ci siamo in qualche manoscritto avvenuti, onde potessero a più corretta forma recarsi: che veramente delle siciliane scritture di non rimotissima epoca poteasi bene alcun codice conservare in Sicilia.

Pur comunque sia, noi abbiam giudicato di far cosa, che merita il pregio, se questi onorati monumenti della corte di Federigo e di Manfredi, e della cultura siciliana, aggiungendovi quelli dei tempi vicini, si mettessero insieme, e per la prima volta nel paese, ove nacquero, per le stampe si pubblicassero. Che se alcuno gli ha avuti come di niun prezzo, e rozzi, e materiali, è da riflettersi, che tali sono di ordinario i primi sviluppamenti dell'umano ingegno: ed egli è ancor bello osservare, come

da informi principj lentamente alla perfezion s'incammini. Per questa ragione nella serie delle opere delle arti belle tengonsi cari i primi lor saggi: così nello studiare i progressi e gl' incominciamenti della pittura, dopo averne ammirate le più leggiadre e nobili opere, non isdegniamo di apprezzare le dure e secche del Giotto, e del Cimabue.

FEDERIGO II. IMPERADORE.

Poi chè ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare,
Faronde mia possanza,
Ch'io venga a compimento;
Dato haggio lo meo core
In voi, Madonna, amare;
È tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E no mi partiraggio
Da voi, Donna valente;
Ch'eo v'amo dolcemente,
E piace a voi, ch'eo haggia intendimento:
Valimento mi date, Donna fina,
Che lo meo core adesso a voi s'inchina.
S'eo 'nchino, rason n'haggio,
Di sì amoroso bene;
Cha spero, e vò sperando,
Ch'anchòra dejo avere
Allegro mio coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E vejo li sembianti
Dì voi, chiarita spera;
Ch'aspetto gioia intera;
Ed ho fidanza, che lo meo servire
Haggia a piacere a voi, che siete fiore,
Sor l'altre donne havete più valore.
Valor sor l'altre havete,

E tutta cannoscenza;
Null'homo non porria
Vostro prezio contare;
Di tanto bella siete;
Secondo mia credenza,
Non è donna, che sia
Alta, sì bella pare;
Nè ch'haggia insegnamento
Di voi, Donna sovrana:
La vostra cera humana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso, Donna mia;
Più conto mi ne tengo tutta via.

RE ENZIO

Figliuolo dell' anzidetto Imperadore.

S'eo trovassi pietanza,
Incarnata figura,
Merzè le cheggeria,
Ch'allo meo male desse allegiamento:
E ben faria accordanza
Infra la mente pura;
Che pregar mi varria,
Vedendo il meo humile agicchimento:
E dico: ahi lasso, spero
Di ritrovar mercede?
Certo il meo cor nol crede;
Ch'eo sono isventurato
Più d'homo innamorato:

Sol per me pietà veneria crudele
Crudele, e spietata
Verria per me pietate;
E contra sua natura,
Secondo ciò, ch'era oltre al mio distino,
E mercè adirata
Piena d'impietate.
O Deo, cotal ventura,
Ch'eo pur diservo, a cui servir non fino:
Del mio servir non veo,
Che gioj' mi se ne accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena, e dogliosa morte,
Ciascun giorno più forte;
Laond'io sento perir lo meo sanare.
Ecco pena dogliosa,
Che 'nfra lo cor m'abbonda,
E sparge per le membra;
Sì ch'a ciaschun ne vien soverchia parte:
Giorno non ho di posa,
Sì come 'l mare, e l'onda:
Core, che non ti smembra?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Ch'assai val meglio un'hora
Morir, che pur penare,
Che non poria campare
Homo, che vive in pene,
Ed a gioj' non s'avvene
Nè ha pensamento, che di ben s'apprende.

CIULLO D'ALCAMO

Proposta.

Rosa fresca aulentissima, ca pari in ver l'estate,
Le donne te desiano pulcelle maritate;
Traheme d'este focora; se t'este a bolontate.
Per te non aio abento nocte e dia
Penzando pur di voi, madonna mia.

Risposta.

Se di mene trabalgliati, follia lo ti fa fare,
Lo mare poteresti arompere avanti a te menare;
L'abete d'esto secolo tutto quanto assembrare.
Havere me non poteria esto monno;
Avanti li cavalli mari sonno.

Proposta.

Se li cavalli attoniti avanti fossio mortto,
Caisì mi perderà lo solazzo e lo diportto.
Quando ci passo, e veioti, rosa fresca del'ortto,
Bono confortto donimi tutt'ore,
Poniamo ca s'aiunga il nostro amore.

Risposta.

Ke'l nostro amore aiungasi non boglio m'attalenti;
Se ci si trova paremo col gli altri miei parenti,
Guarda non t'argolgano questi forti corenti:
Como ti seppe bona la venuta,
Io ti consiglio, che ti guardi a la partuta.

Proposta.

Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
Una difensa mettoci di dumi . . . . . .
Non mi tocara patreto, per quanto avere ambare.

Viva lo 'mperadore graz'a Deo,
Entendi, bella, quel che ti dico eo.

Risposta.

Tu me non lasci vivere nè sera nè matino,
Donna mi sono di perperi d'auro massa motino:
Se tanto avere donassimi quanto à lo Saladino,
E per aiunta quant'à lo Soldano,
Tocaremè non poterìa la mano.

Proposta.

Molte sono le femine, c'anno dura la testa,
E l'omo con parabole le domina ed à 'n potesta
Tanto intorno percazala fin chè l'hà 'n sua podesta;
Femmina d'omo non si può tenere,
Guardati, bella, pur de ripentère.

Risposta.

Ch' eo mene pentesse davanti fossio auccisa,
Ca nulla bona femina per me fosso riprisa:
Et sera ci passasti, o coremo, alla distisa:
A questi ti risposo canzoneri,
Le tue parabole a me non piaccion gueri.

Proposta.

Donna, quante son le sciantora, che m'ai miso a lo core,
E solo pur penzando . . . . . .
Femina d'esto secolo tanto non à mai amore
Quanta mo . . . . . .
Bene credo, che mi fosti distinata.

Risposta.

Se distinata fosseti, caderìa dal'alteze,
Che male mese forano in te le mie belleze:
Se tua adivenissimi, talgliariami le treze.
E comsore me tenno . . . . . .
Che mai tochino le persone.

Proposta.

Se tu comsore arementi donna col viso aete
Alo mostero . . . . . .
Per tanta prova vencierte, faralo volentieri;
Con tico stao la sera, e lo matino,
Che sogno ch' io ti tenga al mio domino.

Risposta.

Hoimè tapina misera, com'ajo reo distinato,
Gieso Christo l' altissimo del core m'è aitato
. . pistime ad abattere in omo bestemiato,
Cierca la terra, che ste . . . . . .
Chiù bella donna di me troverai.

Proposta.

Cierca t'aio Calabria, Toscana, e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genova, Pisa, Soria,
La Magna, e Babilonia, tutta la Barberia;
Donna . . . . . .
. . . . . .

Risposta.

Poi tanto trabagliasti, facioti meo pregheri,
Che tu vadi adomanimi a mia mare, ed a mon peri,
Se dare mi ti dengnano, menami a lo mosteri;
E sposami davanti dela jente,
E poi farò lo tuo commannamento.

Proposta.

Di ciò che dici, vitama, niente non ti bale,
Ca de le tue parabole fatte n'ò ponti, e scale,
Penne penzasti mettere, son ricadute i'ale,
E dato t'ajo la bolta sottana;
Dunque, se poi, teniti villana.

Risposta.

Eu paura non metterui di nullo manganiello,
I' stomi 'n esta grolia d'esto forte castiello,
Prezzo le tuo parabole meno che d' un zitello,
Se tu non levi, e vattine di quaci,
Se tu ci fossi mortto, ben mi chiaci.

Proposta.

Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
Se morto esser deboci, o dintagliato tutto,
Di quaci non mi mosera, se non aio de lo frutto;
Lo quale stao nelo tuo sordino,
Disiolo la sera e lo matino.

Risposta.

Di quello frutto non abero conti, nè cabalieri,
Molto lo disiano marchesi, e justizieri,
Avere non de potero, gironde molto feri;
Intendi bene ciò che bol dire
Ben' este di millonze lo tuo havire.

Proposta.

Molti sono li garofani che salmandai,
Bella, non dispregiareme, s'avanti non m'assay:
Se vento è in proda, e girati, e giungeti ale prai
A rimembrare taoste parole
Cade trasta animella assai midole.

Risposta.

Macara se dolesseti, cha cadesse angosciato,
La gente ci coressero da traverso, e d'allato,
Tuta meve diciesono acorri esto malnato;
Non ti dignara porgiere la mano,
Per quanto avere a'l Papa e lo Soldano.

Proposta.

Deo lo volesse, vitama, ca te fosse morto 'n casa
L'arma manderia consola, cà dì e notte pantasa;
La giente ti chiameranno oi periura, malvasa,
Ca morto l'omo in casata traite:
Sanz'omni colpa levimi la vita.

Risposta.

Se tu non levi, e vatine cola maledizione,
Li frati mei ti trovano dintro chissa magione:
Bello mi soscio, perdici le persone,
Ca mene se' venuto a sermonare,
Parente ned'amico non t'ave aiotare.

Proposta.

Amene non aitano amici, nè parenti
I'strani mi sono, carama, e fra esta bona iente
Or fà un anno, vitama, ch'entrata mi se' 'n mente
Dicanno ti vististi lo traiuto,
Bella, da quello iorno sono fornuto.

Risposta.

Ai tanto 'namorastiti i vola to traito,
Come se fosse porpora, iscarlato, o sciamito:
S'a le vangiele iurimi, che mi sia a marito,
Avere me non poterà esto monno:
Avanti in mare ijtomi al profonno.

Proposta.

Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
Dereto mi ti misera per tuta la marina,
Poi catergareti trobareti ala rina:
Sola per questa cosa ad impretiare,
Con tico m'ajo a giungiere, e pecare.

Risposta.

Segnomi in patre, en filio, e di santo Mateo,
So ca non se' tu retico, o figlio di giudeo,
E con tali parabole non udire dire ancheo
Morttasi la femina a lontotto
Perdici lo laboro, e lo dir dotto.

Proposta.

Bene lo saccio, carama, altro non poza fare
Se chisso non arcomplimi, lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, plazati, che bene lo puoi fare,
Ancora tu non m'ami, molto t'amo,
Sì m'ai preso come lo pesce all'amo.

Risposta.

Sazo che m'ami, et amoti di core, paladino,
Levati suso, e vattine, tornaci alo matino:
Se ciò, che dico, faciemi, di buon core t'amo, e fino:
Questo ben t'impromettо, e sanza falglia,
Tè la mia fede, che m'ai in tua balglia.

Proposta.

Perzò che dici, carama, neiente non mi movo,
Inanti prenni, e scannami, tollo esto cortello novo,
Esto fatto fare potesi inanti scalfi un uovo.
Arcomplimi talento, mica bella,
Che l'arma colo core mi s'instella.

Risposta.

Ben sazo, l'arma doleti, com'ommo, c'ave arsura,
Esto fatto non potersi per null'altra misura
Se non m'ale vangelie, che mo ti dico, iura;
Avere me non puoi in tua podesta,
Inanti prenni, e talgliami la testa.

Proposta.

L' evangelie, carama, ch' eo le porto in fino,
Alo mostero presile, non ci era lo patrino,
Sor' esto libro iuroti, mai non ti vengno mino:
Arcomplimi talento in caritate,
Che l' arma me ne sta in sutilitate.

Risposta.

Meo Sire, poi iurastimi, eo tutta quanta incienno,
Sono alla tua presenza, da voi non mi difenno,
S' eo min espreso aioti, mercè a voi m' arenno.
Alo . . . . . .
Che chista cosa m' è data in bentura.

GUIDO DELLE COLONNE

Di Messina.

La mia gran pena e lo gravoso affanno
Ch' ò lungiamente per amor patuto,
Madonna, lo m' han gioia ritornato
. . . . . .
. tua merze . . receputo
E lo sofrire mal m' ha meritato,
Ch' ella m' ha dato tanto bene havire
Che giubriaco, e vivo in alegranza.
Alegro sono, cha sua Signoria
Haggio acquistata per mal sofferire
In quella che d' amor non vao cessando.
Certo a gran torto lo male blasmaria
Che per un male haggio visto avenire
Poco di bene andare admigliorando,

Se da tardando per molto adastiare
Un grande affare in tornare a neente,
Chi vole amare, deve essere ubidiente.
Ubidiente son stato tucta via,
Et ho servito ad essa con leanza,
Alla so vintto di conoscimento
Quella che lo mio core distringia.
Et hora in gioia d' amor men' avanza
Sostenente haggio havuto compimento:
Et per un cento m' have piu di favore
Lo ben, ch'ancora mi face sentire
Per lo gran mal, che m' a facto soffrire.
Se madonna m' a fatto sofferire
Per gioia da onore havere compimento
Pena e travaglia ben m' ha meritato
Poi ch' allei piace ad mo ben m' a piacere
Chend' aggio havuto cotanto valimento
Sovr' ogni mercto m' have più onorato;
Ch' aggio acquistato d' amar la più sovrana,
Che se morgana fosse infra la gente
In ver, madonna, non poria natare.
Neiente vole amor senza penare,
Chi vole amar, conviene mal patire,
Onde mille mercè n' aggia lo male,
Che mi ha facto in tanto ben montare
Ch' io non haggio infra la gente ardire
De dir la 'gioj'. dove lo mio cor sale:
Hor dunque vale meglio di poco havere
Che servir troppo bene alla stasgione
Per troppo bene diventa hom fellone.

15 -

Gioiosamente canto
Como . . . . . .
Cha per la vostra manza
Madonna gioia sento:
Ch' eo travagliai cotanto.
Hor haggio riposanza
Ben' aggio disianza
Che veta ad complimento
Cha tutto mal talento tornì in gioi;
Quantunque la speranza vien di poi,
Ond' io m' alegro di grande ardimento
Ch' un giorno vene, che val più di cento.
Ben passa rose e fiori
La vostra fresca cera
Lucente più che spera,
E' la bocca aulitusa
Più rende aulente audore,
Che non fa una fera,
Ch' à nome la pantera,
Ch' invidia nasce et usa:
Sovr'ogni altra amorusa mi parete;
Fortuna, che m' ha tolto ognunque sete,
Perch' io sou vostro più leale e fino
Che non è al so Signore l' assassino.
Come fortuna piena,
Che spenda tucta, avanta,
Così lo mio cor canta
Che la gran gioia, che mena
Per vui, Madonna, tanta;
. . . . . .
Che certamente è tanta,
Non ha dove s' asconda

E più che augello in fronda son gioioso:
E ben posso cantare più amoroso,
Che non canta gia mai null' altro amante
Uso di ben amare o trapassante.
Ben mi deggio allegrare
D' amor ch'imprimamente
Mi strinse la mia mente
D' amar voi, donna fina;
Ma più deggio laudare
Voi, donna canusciente,
D'onde lo mio cor sente
La gioia, chi 'n voi non fina,
Che se tucta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, neente mi saria.

. . . . . .

Ogni altra gioia mi par che sia neente.
La vostra gran beltate
M' ha facto, donna, amare;
E lo vostro ben fare;
M' ha facto cantadore
Che s'eo canto l'estate,
Quando lo fiore appare,
Non poria ubriare
Di cantare a le fresc'ore:
Così mi ten lo core amor giulente,
Che voi sete la mia donna valente,
Solazzo e gioco mai non vene mino;
Così vi adoro come servo inchino.

Amor, che lungamente m' hai menato
A freno stretto sanza riposanza,
Allarga le tue retene in pietanza,
Che soperchianza m' ha vinto e stancato:

Che ho più durato, ch' eo non ho possanza,
Per voi, Madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa assassino a suo cuiato,
Che si lassa morir per sua credenza;
Ben este affanno dilettoso amare,
E dolce pena se può ben chiamare:
Ma voi, Madonna, delle mia travaglia,
Così mi squaglia, prendavi mercide,
Che bene è dolce mal, se non m' ancide.

O dolce cera con guardi soavi
Più bella d' altra, che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra,
Che per voi erra, e gran travaglia n' ave,
Che a sì gran trave poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra:
Però, Madonna, non v' incresca, e grave,
Se amor mi vince, che ogni cosa inserra;
Che certo non è troppo disonore,
Quand' uomo è vinto da uno suo migliore,
E tanto più d' amor, che vince tutto:
Però non dotto, che amor non vi smuova,
Saggio guerrieri vince guerra, e prova.

Non dico, che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convenga, e stiale bene,
Che a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio ed in grandezza:
Troppa alterezza è quella che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben non avvene,
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto, che mi pera,

Lo sol stà alto, e sì face lumera,
E viva quanto più in alto ha a passare;
Vostro orgogliare dunque, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.
I' allumo entro, e forzo far semblanza
Di non mostrar ciò, che lo meo cor sente;
Ahi quanto è dura cosa al cor dolente
Star quetamente, e non far dimostranza,
Che la pesanza alla cera consente,
E fanno vista di lor portamenti
Così non volentieri in accordanza
La cera colle core insembramente.
Forza di senno è quello, che soverchia
L' ardìr del core, asconde, ed incoverchia.
Ben ha gran senno, chi lo pote fare,
Saper celare, ed essersi signore
Dello suo core, quando este in errore.
Amor può disviare li più saggi
E chi troppo ama, appena ha in se misura;
Più folle è quello, che più s'innamora:
Amor non cura di far suoi dannaggi,
Che li coraggi mette in tal calura,
Che non puon rifreddar già per freddura
Gli occhi, e lo core sono lor messaggi
Dei suoi incominciamenti per natura:
Però, Madonna, gli occhi, e lo meo core
Avete in vostre mani entro, e di fore:
Ch' amor mi sbatte, e smena, che n' ò abento,
Siccome vento smena nave in onda;
Voi siete meo pennel, che non affonda.

ODO DELLE COLONNE

di Messina.

Distracto core, et amoruso
Gioioso mi fa cantare.
Et certo s'io son pensoso
Non è da maravigliare,
Ch'amor m'à vsato a tal uso
Che m'à si presa la volglia,
Che disusarme è doglia
Vostro piacer amoruso.
L'amoruso piacimento,
Che mi donano in alegranza,
Vegio che mo parlamento
Me ne ha diviso speranza
Ond'io languisco e tormento
Per fina disianza
Chà per lunga dimoranza
Troppo madestia talento.
Lo pensoso adastiamento
Degnate donna allegrare
Per ira e spiacimento,
. . . . . .
. . . . . .
. . . loìchi amadori
Sì che li rai parladori
N'haggiano sconfortamento.
Sconfortamento n'haveranno
Poi commandato m'avete
Ch'io mostri tal viso vano

Che voi bella conoscete.
E crederanno
Ch'io ci aggia mia delectanza
E perderan credenza
Del falso dir, che fanno.
Fanomi noia e pesanza
Di voi mia vita piagente,
Per mantener loro vsanza,
La noiosa e falsa gente
Et io com' auro in bilanza
Vi son leale, sovrana
Fiore d'ogni christiana,
Per cui lo mio core sì m'avanza.

Io lassa ioamorata
Cantar voglio la mia vita
E' l dire ogni fiata
Come l' amor m' invita
Ch'io son senza peccata
D' assai pene guernita
D' uno ch' amo e voglio,
E non aggio in mia balìa
Sì come havere soglio.
Però pato travaglia
Et hor mi mena orgoglio
Lo cor mi fende e taglia.
Lassa tapinella,
Come l' amor m' ha prisa,
Che lo tuo amor m' annulla
Quello che m' ha conquisa
La sua persona bella.

Tolto m' ha gioco e risa
Et hami messa in pena
Et in tormento forte
Mai non . . . . bene
E non m' aiuta morte
Et sperola, che vene
Tragami d'esta sorte.
Lasso, che mi dicia,
Quando m'havia incelata,
Di tè, o vita mia,
Mi tengo più pagata,
Che s'io havessi balia
Lo mondo adsignorata
Et dormo non disdegnanza
E fami sonno scienza
Perch' haggia et altro manza:
O Dio ch' io lo mintenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza.
O ria ventura e fera,
Trami d'esto penare
Fa tosto ch' io non pera
Se non m' indegna amare
Lo mio Sire che moro
Dolze lo tuo parlare
Et ami inamorata
Di se oltra misura
Ora lo cor cangiata
Saciate, se mi dura,
Sì come disperata,
Mi metto ala ventura.

Va Canzonetta fina
Al buono aventuroso
Ferilo alla corina
Se' l trovi disdegnoso;
Ma ferilo ch' il tene
Ancidela sen fallo
Poi facia ch' a me vene
Lo viso di cristallo
E sarò fuor di pene
Et havrò allegranza e gusto.

RUGGERONE

di Palermo.

Oi lasso non pensai
Sì forte mi parisse
Lo dipartire da madonna mia:
Da poi ch'io m' allontanai
Ben paria, ch'io morisse
Membrando di sua dolze compagnia:
E giamai tanta pena non durai
Se non quanto ala nave adimorai,
Ed or mi credo morir ciertamente
Se dà lei non ritorno prestamente.
Tuto quanto eo via
Sì forte mi dispacie,
Che non mi lascia in posa 'n nessun loco,
Sì mi distringe e disia,
Che non posso avere pacie
E fami reo parere riso e gioco;

Membrandomi suo dolze segnamente
Tutti diporti m' escono di mente
E non mi vanto cha disdotto sia,
Se non la ov' è la dolce donna mia.
Canzonetta gioiosa
Vuola fora di Soria
A quella ch'à lo mio core inpregione.
Dì a la più amorosa
Ca per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore,
Quelli, che per suo amore va pennando
Mentre non faccio tutto il suo comando.
E priegalami per la sua bontate,
Che a mi degia tenere lealtate.

Ben mi degio alegrare,
E far versi d' amore,
Ca che ci son servidore
M'à molto grandemente meritato;
Non si poria cantare
Lo gran bene e l'vnore:
Ben' agia lo martore
Che io per lei lungiamente agio durato.
Però consiglio questo a chi è amadore,
Non si speri mai siano boni servidori
E lor no 'nresca la gran dimoranza.
Chi vole compiere sua tendanza
Viva in speranza
Che non mi par che sia di valimento
Da come vene tosto a compimento.

Ben' ò veduto inanti
A chui par forte amore
E non vole penare
E fa come lo nibio ciertamente,
Che egli è bello e possente
E non vole pigliare
Per non troppo affanare
Se non cosa quale sia pari niente,
Così fà quelli c'à povero core
Di soferire pene per amore,
E già sann' egli ca null'altra amistanza
Non guadagna omo mai per vilitanza.
Sie rimembranza
Chi vole amor di donna, viva a spene
Contisi in gran gioj' tutte le pene.
Così dovemo fare
Come il buon marinaro,
Che corre tempo amaro
E per affanno già se non abandona
Pria s' adagia al ben fare,
Ancor che li sia caro,
Mentre vnqua a buon dinaro
Huom si ricrede di sua persona
Vede la morte, ed à sempre speranza
E sta in tormento, e dassi buon conforto
In fin che camppa il rio tempo, e giunge a porto
E dà in diporto,
Nè li rimembra poi di quelle pene:
Dolcie lo male ond' omo aspetta bene.

RAINIERI

da Palermo.

Allegramente eo canto
Certo ch'à gran rasione
Come amador ch'à gioj'a suo volere:
Ma non ch'eo già per tanto
Dimostri la casione
De la gioj', che ciò saria fallire;
Ma io farò parere
Che io sia men gioioso
Cha mia gioj' non s'avene:
Homo senza temere
Non par che sia amoroso:
Amor senza temere
Non si convene a 'namorato core.
E se la mia temenza
Nasce di bene amare,
Ben deggio più cantare innamorato;
E lo farò, ma senza
Vano dismisurare,
Sì ch'alla donna mia nò serva ingrato.
Vano dismisurato
Non pò gran gioj'acquistare,
Che duri lungamente;
Però è più lodato
Quello che sà guardare
Lo so acquistato amisuratamente.

Però, bella, temendo
Voi lauda il mio cantare,
Che certo credo che peggio seria,
Ciò ch' io di ben dicendo
Potessivi avanzare:
Vostro gran prezio v' avanza, ed invia:
E ciò ch' io far porria
Gire per lunga parte
Laudar vostro valore:
Et così cresceria,
Vostro prezio per arte
Come lo mare per lo scorridore.

p. 26

D' uno amoroso foco
Lo meo core è sì preso,
Che m'have tanto acceso,
Languisco innamorando:
Und' eo non trovo loco,
Ch' amore m'ha conquiso
Tolto m'ha gioco e riso
Preso m'ha tormentando:
A ciò pensando vivo sì doglioso
Ch'ardo in foco amoroso,
E va sì consumando la mia vita.
Per voi, chiarita mia donna valente,
A cui sono ubidiente,
Merzè vi chiero, ch' agiare pietanza.
Pietanza a voi chiero
E domando merzede,
Cha lo meo core crede
Morire in disianza:

Ma tutto non dispero,
Cha bona donna vede
Quand' homo per sua fede
Mantien bona speranza:
Non sia tardanza di dir mio conforto,
Che 'l hom da poi ch' è morto
Non vale alcuna gioia dimostrare,
Che ritornare e' l possa nel suo stato.
Dunque chi è gravato
In tale guisa habbia soccurrimento.
O Deo, ch'en tal tormento
Non pera 'l mio desire,
Che seria gran fallire
A voi, donna amorosa:
Da poi ch'el mio talento
E' miso in obedire,
Veglia lo ben servire,
Che sopra ogn'altra cosa,
Che per voi, fresca rosa, eo non pera;
La vostra bella cera
Se mi dona di amore sembianti,
Sarò tra li altri amanti più avanzado,
Se' l meo servir v'è a grado,
Perch' io languisca, non credo morire.

ARRIGO TESTA

di Lentini.

Vostra orgogliosa ciera
E la fiera sembianza
Mitra di fina manza
E mettemi in errore,
Fammi tener manera
D'omo, ch'in disperanza
E non hà in se membranza
D'avere alchun valore.
In cio blasimo amore
Che non mi dà misura
Vedendo voi si dura
Per naturale usanza
Ben passa costumanza
E da quasi fuor d'uso;
Io son vostro amoruso
Per li vezi di core.
Del vostro cor ciertanza
Ben ò veduto in parte
C'assai poco si parte
Vista di pensamento,
Se non fosse fallanza
O ponimento d'arte,
Che dimostrasse in parte
Altro c'ave in talento;
Ma lo fin piacimento
Di cui l'amor discende,
Solo vista lo prende,

E di cor lo nodrisce
Sì che dentro l'acrescie,
Formando sua manera
Poi mette fuor sua spera,
E fanne mostramento.
Però, madonna mia,
Non pò mondo passare,
Ne stasgione obriare,
C'ogni cosa à suo loco,
Convien, ch'ella pur sia:
Che manifesto pare
E tutto lo pò stare
Ver la natura poco
Vedendo per lo foco
Infin, che sente lengna
In fiamma, e non mi spengna,
Nè puo stare nascoso
Così à l'amore in oso
Per fermo segnoragio
Che chiu tiene per ussagio,
Convien che mostri gioco.
Non mi mostrate gioco,
Nè gaio sembramento,
D'alcuno buon talento
Ond'avesse allegranza;
Nè mi mettete alloco,
Ond'io gran noia sento
Che fate o fingimento
Di veracie amistanza:
E cio è gran fallanza,
Che cusì mi tradite,

Poichè tanto savete
Trovare alcuna guisa
Che non siate riprisa
Di vista ò pensamento,
D'alcuno buon talento
Agiate in cor fermanza.
Da me fermanza avete,
Ch'io son vostra tenuta,
Poi lo mio cor non muta
Di fare vostro omagio:
Dunque se voi mi siete
Di si fera patuta,
Bene strana partuta
Per bene aver danagio
Poi savete che oltragio,
Caciate le fereze,
Che non me presgio nè alteze
Verso umilitate usare
Come di grand' affare
Perchè lo tuo sapere
Chellongana volere
Per soverchio coragio.

INGHILFREDI

di Palermo.

Audite forte cosa ke m' avene,
Eo vivo in pene, stando in allegranza,
Saccio k'eo amo, e sono amato bene
Da quella ke mi tene in dixianza.
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare
K' omo piene durisce
E vivo in foco come salamandra.
Sua conoscenza, e lo dolce parlare
E la bellezza, e l'amoroso viso
Di ciò pensando fami travagliare
. . . . . in paradixo
E poi la fece angelo . . . . .
Tanto di lei membrando.
Ke mi consumo k' ardo
K'io mi rinovello come fenice facie.
L'omo selvaggio à in se cotal natura,
Ke piange quando vede il tempo chiaro,
Però ke la tempesta lo spaura,
Simile al malo dolcie torn'amaro
Ma sono amato da lei senza inganno
A ciò mia mente mira
Se mi solleva dira
Come la tigna lo speglio squartando.
Gioia aggio preso di giglio novello
Ke sormonta ogni recchezza
Donnome senza noia lo piu bello

Per tanto non s' abbassa sua grandezza;
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua doctrina m' affrezza
Così mi corgellena
Come Pantera le bestie selvaggie.
Ponga ben cura dicami di bon core
Per sofferir non perda malamente
Lontanamente m' a tirato amore
Per Ku 'l maggio o dicto presente
Lo sofferir m' a condocto a buon porto
Lo meo lavoro non smonte
Ma nascie, e tolle monte
E spine, e fior grana . . .

STEFANO PROTONOTARO

di Messina.

Assay me placeria
Se zò fosse ch' amore
Avesse in se sentore
D' entendere, e d'audire:
Ch'eo li rimembraria
Com'om fa servitore
Perfetto a suo signore
Per luntano servire.
E fariale savire
Lo mal, de che non oso lamentare
A quella che el meo cor non po obliare,
Amor non vezo, e di lei son temente
Perche meo male adesso è più punzente.

Amor sempre mi vede
Et amme en suo podire
M' eo no posso vedire
Sua propria figura.
E son ben di tal fede ,
Che s'amor po ferire
Che ben puote guarire
Secondo sua natura:
E zò è che m' asegura
Per ch'eo mi dono a la sua volontade
Come cervo cacciato plu fiade
Che quanto l'omo li crida plu forte,
Torna en ver lui non dubitando morte.
Non doveria dotare
D'amor verazemente
Poi lial hubidiente
Y li fuy da quel zorno,
Ch' el me seppe mostrare
La zoj' che sempre ò mente
Che m' a distrettamente
Tutto ligato intorno.
Come fa l'unicorno
D' una poncela verzene dirata
Che da li cazatori amaistrata
De la qual dolzemente se ynamora ,
Si che lo liga , e non se ne da cora.
Dapoi m' ebbe ligato
Li soi ogli , e rise
Si ch' a morte me mise
Come lo basolisco,
Ch'ancide che gle dato;

Cum soi ogli m'ancise
La mia mente cortise.
Moro e poi revivisco
Oy Deo, e'n che forte visco
Me par che sian prese le mie ale,
Che viver, nè morire non mi vale,
Com'omo ch' en mar se vede perire
Poi eanperia, potesse in terra gire.
Terra mi fora porto
De vita, e seguranza;
Ma merzede, e dotanza
Me restringne, e fa muto.
Da poi mi sono acorto
D'amor, chi no m'avanza
E per lunga speranza
Lo zudeo e perduto.
Ma s'eo non azo aiuto
D'amor, che m'ebbe meso en sua presone,
Non so que corte mi faza rasone,
Che sel manca colui, onde omo spera,
Zascuna peste soprazonze entera.

p. 35

Assai credetti cielare
Cio che mi conven dire,
Ca lo troppo taciere
Noce inanti stagione,
E di troppo parlare
Puo danno adivenire,
Perche m'avien temere
L'una e l'altra casgione,
Quand'omo à temenza

Di dir, ciò che convene,
Levemente adiviene
Ch'en suo dire è fallanza
Omo temente ne ben suo signore,
Perchè si è fallo, il me perdoni amore.
Cierto ben son temente
Di mia volglia mostrare,
E quando io credo posare,
Mio core prende arditanza
E fa similmente
Come che usa a furare
Che pur veder li pare
L'ombra, di chi va dottanza,
E poi prende ardimento
Quant'à magior paura:
Cosi amor m'asicura
Quando piu mi spavento
Chiamar merzè a quella a chui son dato,
Ma poi la veo, ublio zo c'ò pensato.
Delcie m'è l'ublianza
Ancor mi sia nocente
Ch'eo vivo dolzemente
Mentre mia donna miro
Ed honne gran pesanza
Poi ch'io son canosciente
Ch'ella non chiere nente
Di cio, d'ond'io sospiro:
E piango per usaggio
Come fa lo malato,
Che si sente agravato
E dotta in suo coraggio,

Che per lamento li par spesse fiate
Li si passi parte di ria voluntate.
Cusì pianto e lamento
Mi dà gran beuenanza,
Ch'io sento mia gravanza
Per sospiri amontare,
E dammi insegnamento
Nave, c'à tempestanza,
Ch'è tira in alegranza
Per suo peso allegiare,
E quando aio alegiato
De lo gravor, ch'io porto,
Di riposo armato
Cosi m'aviene come la cominzaglia
Ch'eo creo aver vinto, ancor sono al altaglia:
Però come la fene
Voria m'adivenisse
S'amor lo consentisse,
Poi tal vita me dura
Che s'ardo, e poi rivene
Che forse s'io mandasse
E da novo sorgiasse
Ch'io muteria ventura
E ch'io mi rinovasse
Come viene in vechieze
Che torna in sue belleze
Sesso mi ritrovasse
Forse che ritrovato piaceria,
La onde ogni ben sol merzè saria.

MAZEO DA RICCHO

di Messina.

Amore avendo intieramente volglia
Di sodisfare a la mia 'namoranza
Di voi, madonna, facieme gioioso
Ben mi terria buono aventuroso
S' io non avesse aconceputa dolglia
Della vostra amorosa bencreanza
Ma mentre ch'io disiava
Ver' e ch' io tormentava
Disiando . . . . .
Ma non crudelemente
E male avendo, e pur bene aspettando
Lo male m'era assai meno pungente.
Da poi chè per la mia desideranza
Amor di voi mi diede compimento
La mia favilla in gran foco era nata
E la picciola neve in gran gielata
C' agio trovata in voi tanta fallanza
Onde m' èradoblato lo tormento.
Dunque melglio mi fora
Donna, ch'io fosse ancora
Disioso condur di male in peio
Come faccio eio
Divenendo gieloso
Ca s'o vi perdo, e voi perdete peio.
Poi che 'n voi trovo tanto fallimento,
Che due parti faciete d' uno core,
Da voi mi parto, ancor mi sia pesanza,

Come quelli che piange l' alegranza
E lascio, ancor mi sia dispiacimento,
Male per bene, e bene per migliore
Acciochè vui saciate
Che di la vostra colpa io son pesante;
Come fino amadore
Partomi da voi, e lasciovi a un amante,
Che non convene un regno a due signori.
Ben e malvasgio chi bon fatto obria
Ma quelli è tramalvasgio e scanoscente
Che gia rispetto mette in obrianza,
Ed io abendo à ciò consideranza,
Non son più vostro, e voi non tengno mia.
Così m' avete punto veramente
Ma di questa partenza
Io sò ch' io n'agio doloroso core,
Ma vadomi alegrando
Sì come fa lo ciociero quando more
Che la sua vita termina in cantando.
Molto mi pesa ch' io non fui incolpato
E son dannato come avesse colpa,
Che la pena che l' omo à dirittamente
Duol assai meno dolorosamente
Poiche diritto, e leal vi sono stato
Nulla rasgion nè torto non vi scolpa:
Donavi rasgion, donna, ch' il vostro amore
. . . . . ch' io agio audito dire
Che solamente per un minisfatto
Si perde lontano buono servire.

Proposta.

53

Lo core inamorato,
Messere, si lamenta,
E fa piangere gli ochi di pietate
Da me e sta lungiato
E lo mi' cor tormenta
Vengnendo a voi lo giorno a mille fiate
Avendo di voi voglia
Lo mio core a voi mando
Ed ello vene, e con voi si sogiorna
E poi a me non torna
A voi lo raccomando
No li facciate gelosia, nè dolglia.

Risposta.

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolze core,
Inamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate
Ca per veracie amore
Immantenente a voi mando lo meo,
Perche ve degia dire,
Com'eo languisco, e sento
Gran pene per voi, rosa colorita,
E non agio altra vita,
Se non solo un talento
Chom' io potesse a voi bella venire.

Proposta.

Messere, se voi talento
Havete di venire
Io ne son ciento tanto i' disiosa
Questo cunquiunque ni mento

Mi conducia a morire.
Quanto più peno più ne son gielosa
E ò sempre paura
Che per altra intendenza
Lo vostro cor non faccia fallimento;
E di cio partimento
Non ò più sicburanza
Che d'altra donna non agiate chura.

Risposta.

Di me, madonna mia,
Non vi convene avere
Ne gielosia, ne dolglia, ne paura.
Omo non si poria
Ne gli ochi compartire
Che ne vedesse dua n'una figbura
Tanto coralemente
Non poriano amare
Che 'n altra parte gisse lo mio core
Cosi mi stringia amore
Ch' altro non posso fare
Se non tornare a voi, donna valente.

p. 40

La buonaventurosa 'nnamoranza
Tanto mi stringe e tene
Che d' amoroso bene
M' assicura.
Dunque non fa lo meo cor soverchianza
Se smisuratamente
Di voi, donna avenente,
M' inamora,
Cass'omo a dismisura

Conservando leanza
Non fa dismisuranza
Si che sia de blasmare
Cognunque cosa si puo gindicare
Perfettamente buona in sua misura.
Dunque com'io uso ismisuranza
In voi, madonna, amare
Io non son da blasmare
Per rasgione.
Così, madonna, solo una fallanza
Non mi dovria punire,
Perchè lo mio fallire
Habe cascione
Senza riprensione;
Pot'omo folleare
E talor senno usare
Che pegio che follia:
Perzò, madonna, ogn' omo doveria
Savere, ed esser folle per stasgione.
Da voi, madonna, fue lo nascimento
De la mia 'namoranza
Ond' ò ferma speranza
A vostro amore;
Che tutta via lo bon cominciamento
Mi fa considerare
Che deve migliorare
A tute l' ore:
Ca lo bon pengitore
Intanto è da laudare
Quanto fa somigliare
Tuta la sua pentura

Sì che sia naturale la figura;
Oud' io da voi aspetto la megliore.

p. 41 -

Madonna del mio 'nnamoramento,
C' assai più caldamente
M' ave distretto e fatto 'namorare,
Incontro amore a voi me ne lamento,
Ma non mi vale niente
Ma lo meo cor non posso rinfrenare,
C' amore non sormonta ogni ardimento
Mi forza e vincie e mena al suo talento;
Si ch' io di me non n'agio signoria
Di ch' io dolglio, avere la voria;
C' assai gran regno regie, ciò mi pare,
Chi se medesimo puo sengnoregiare.
Poi che non posso me sengnoregiare,
Amor mi sengnorèa
Dunque è amore sengnor ciertamente:
Ma non posso gia mai considerare,
Che l'amore altro sia
Se non distretta volglia solamente.
E s'amore è distretta voluntate
Per Deo, Madonna, in ciò considerate
C'amor non prende visibelemente,
Ma pare che nasca naturalmente
E poi c'amore è cosa naturale,
Merzè dovete aver de lo mio male.
De lo meo male, ch'è tanto amoroso,
Da poi che così nato
Non mi dispero, ma spero alegranza
C'a la fine è sereno e dilettoso

Ond'è tempo turbato,
Perch'io conforto la mia 'namoranza
E fin c'amore usando diritura,
Voglio essere di volglia sofferente;
Di voi, Donna avenente, m'inamora,
Che piu de l'omo avere alegramente
Molta cosa sole in tenzone
Che di piccola gioia processione.
D'alta processione e gioia plagiente
Sono procedente
Avendo solamente alta speranza
La quale à tal natura interamente
Ca li maiori furori
Magioremente sovenene ed alegranza
Ch'io so ch'io fallaria vilanamente
Dapoi c'amor vi diede ogni bellezza
Finalmente e tute avenanteze
Ben so, che troveragio in voi pietanza
Per ch'io vivo gioioso 'n alegranza.

42

Sei anni ho travagliato
In voi, Madonna, amare
E fede v'o portato
Piu assai, che divisare
Nè dire vi potria:
Ben'ò caro acatato
Lo vostro inamorare,
Che m'a così inganato
Con suo dolcie parlare,
Che gia nol mi credia;
Ben mi meno follia

Di fantia veramente,
Che crede fermamente
Pilgliar lo sole nel'aqua splendiente,
E stringere si crede lo splendore
De la candela ardente,
Ond' ello inmantenente
Si parte, e piangie sentendo l' ardore.
S' eo tardi mi sono adato
De lo mio follegiare,
Tegnomene beato
Poi ch' io sono a lasciare
Lo mal, che mi stringia:
Che l'omo, ch'è malato,
Poi che torna in sanare,
Lo male c' à passato
E lo grande travalgliare
Tuto mette in obria.
Oi lasso, chi credia
Donna perfettamente
Che vostri assetamente
Passassero gia ch'io straluciente:
Or vegio bene, che'l vostro colore
Di vetro è fermamente
Che sanno sagiamente
Li mastri contrafare a lo lavore.
Isperanza m' à 'nganato
E fatto tanto errare
Com' omo c' à giucato,
E crede guadagnare
E perde ciò, c'avea,
Or vegio, che provato

Zò c'aveo contare
C' assai à guadagnato
Chi si fa scompangnare
Da mala compagnia:
A mene adivenia,
Come avene sovente
Chi imprenta buonamente
Lo suo a mal debitore e sconoscente:
Imperciocchè al malvasgio pagatore
Vaer ommo spessamente
E non po avere neiente
Onde la fine fa richiamore.

Lo gran valore, e lo presgio amorose
Cha 'n voi donna valente
Tut'or m'aluma d' amoroso foco,
Che mi dispera, e fami pauroso,
Como cha di niente
Volesse far venire in alto loco:
Ma se gli è destinato
Moltiplicar lo folle pensamento,
E la ventura gli dà piacimento
De lo gran bene, c'a disiderato.
Così pensando a la vostra bialtate,
Amor mi fa paura
Tanto siete alta, e gaia, ed avenente,
E tanto più, ca voi mi disdegnate,
Ma questo m' asichura
Ca dentro l' aqua nascie foco ardente,
E par contra natura;
Così poria la vostra disdegnanza

Tornare 'n amorosa pietanza,
Se volesse la mia bona ventura.
Madonna, se del vostro amor son priso
Non vi paia fereza
Nè riprendete gli ochi 'namorati:
Guardate lo vostro amoroso viso,
L'angeliche belleze
E l'adorneze, e la vostra bieltate,
E sarete sichura
Che la vostra belleza mi c' invita
Per forza come fa la calamita,
Quando la guglia tira per natura.
Certo ben fecie amore dispictanza
Che di voi, Donna altera,
M' inamorai, poi non v'è in piacimento;
Or come trovaragio in voi pietanza
Che non vegio manera,
Com'io vi possa dire cio ch' io sento.
Però, Donna avenente,
Per Dio vi priego quando mi vedete,
Guardatemi, così conoscerete
Per la mia ciera, ciò ch' el mio cor sente.
S'inamoratamente m' à 'nffannato
La vostra diletanza,
Ch' io non mi credo giamai innamorare
Che lo cristallo poi che ben gielato
Non pò avere speranza
Che lo potesse neve ritornare.
E da poi c' amor m' à dato
In vostra potestate,
Agiate alchuna pietate
Acciò c' aggiate in voi tutto valore.

Chi conoscesse sì la sua fallanza
  Com' hom conosce l' altrui fallimento
  Di mal dire d' altrui avria dottanza
  Per la pesanza del sù mancamento.
Ma per lo corso de la iniqua usanza
  Ogn' om si cred' esser di valimento
  E tal homo è tenuto in diapreggianza
  Che spregia altrui, ma non sà zò ch'io sento.
Però voria, che fosse destinato
  Che ciascun conosciesse il so onore
  E 'l disinore, il pregio, e la vergogna.
Tal otta si commecte tal peccato
  Che s' omo conoscesse il so valore
  Di dicier mal d' altrui non havria sogna.

NOTAR JACOPO

da Lentini.

Madonna, dir vi voglio
  Come l' amor m' ha priso
  In ver lo grande orgoglio,
  Che voi, bella, mostrate, e non m' aita:
  Ohi lasso, lo meo core
  In tante pene è miso,
  Che vive, quando more
  Per bene amare, e teneselo' aita.
  Or donqua moro eo?
  No, ma lo core meo
  More più spesso, e forte,

Che non faria di morte naturale:
Per voi, donna, cui ama,
Più che se stesso brama;
E voi pur lo sdegnate:
Donqua vostra amistate vide male.
Del meo innamoramento
Alchuna cosa ho detto;
Ma sì com'eo lo sento,
Cor no lo penseria, nè dirla lingua:
Ciò che eo dico, è neente
In ver ch'eo son costretto.
Fuoco haggio, che non credo mai s'estingua,
Innanti pur s'alluma:
Perche no mi consuma?
La salamandra audivi,
Che dentro il foco vive stando sana;
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoroso,
E non saccio ch'eo dica;
Lo meo lavro spica, e non mi grana.
Madonna, sì m'avvene,
Ch'eo non posso avvenire,
Come eo dicesse bene
La propria cosa, ch'eo sento d'amore:
E parmi uno spirito,
Ch'al cor mi fa sentire;
E giammai non son chito,
S'eo non posso trar lo suo sentore;
Lo non poder mi turba,
Com'hom, che pinge, e stuiba;

Però che gli dispiace
Lo pingere, che face, e se riprende,
Che non fa per natura
La propria pintura:
E non è da biasmare
Homo, che cade in mare, ove s'apprende.
Lo vostro amor, che m' have,
M' è mare tempestoso;
Ed eo, sicom' la nave,
Che gitta a la fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di luoco periglioso:
Simelemente eo gitto
A voi, Bella, li miei sospiri, e pianti;
Che, s' eo non li gettasse,
Parria, che s' affondasse;
E ben s' affonderà
Lo cor, tanto graverà in suo disio:
Che tanto frange a terra
Tempesta, e più s' atterra;
Ond' eo così rifrango
Quando sospiro, e piango, e posar crio.
Assai mi son mostrato
A voi, Donna spietata,
Come eo sò innamorato;
Ma credo, che dispiacerei voi pinto:
Perche a me solo lasso
Cotal ventura è data?
Perche non minde lasso?
Non posso; di tal guisa Amor m' ha vinto;

Ben vorria, ch' avvenisse,
Che lo meo core escisse
Come incarnato tutto,
E non dicesse morto a voi sdegnosa:
Ch' Amore a tal m' addusse;
Che se vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia, fora pietosa.

p. 48

Amando lungiamente
Disio, ch' io vedesse
Qualora ch' io piacesse
Chom' io volesse voi, donna valente.
Maravigliosamente
Mi sforzo, s' io potesse,
Ch' io cotanto valesse
Ch' a voi paresse lo mio affar piacente.
Vorria servire a piacimento
Là ov'è tutto piacere,
E convertire lo meo parlamento
A ciò ch' io sento
Per intendanza dele mie parole
Veggiate, come lo mio cor si dole.
Non dole ch' aggia doglia
Madonna, in voi amare;
Anzi mi fa allegrare
In voi pensare l' amorosa voglia.
Con gioj' par, che m' accoglia
Lo vostro innamorare
E per dolce aspettare
Vedermi pare ciò ch' a mè s' orgoglia.

Madonna, di una cosa mi cordoglio
Ch' eo non so in veritate
Che voi sacciate lo ben, ch' eo vi voglio
Acciò mi doglio;
Non posso dir di cento parti l' ona
L' amor ch' eo porto a la vostra persona.
Se l' amor, ch' eo vi porto
Non posso dire in tutto
Vagliami alcun buon motto
Che per un fructo piace tutto un orto.
E per un bon conforto
Si lascia un gran corrotto;
E ritorna in disdocto
Acciò non docto tal speranza porto.
E se alcun torto far voi mi vedete
Ponete mente a voi.
Che orgoglio non è gioj', voi pur sapete;
Ma così bella siete
Che ciò, che voi volete, a voi conviene.
E tutto, quanto veggio, a voi sta bene.
E tutto quanto vegg' io
Mi pare avvenentezze
E somma di bellezze;
Altre richezze, e gioja non desio.
E nulla donna vegg' io
C' aggia tante adornezze
Che le vostre altezze, non bassezze,
Laonde innamorio.
E se, Madonna mia, amasse io voi
E voi meve
Se fosse neve foco mi parria

E notte, e dia
E tuttavia, mentre che avraggio amore,
E chi bene ama ritorna in dolore.
Non so com' eo vi paro
E che di me farete,
Ancider mi potrete
E non mi trovarete core varo.
Ma tuttavia d' uno aro
Cotanto mi piacete,
E morto mi vedete
Se non m' avrete al vostro riparo,
Ed al conforto di vostra pietanza
Che m' cozzi al core
E gl' occhi fore piangano di amanza
E di allegranza
Con abbondanza dello dolce pianto
Lo bel visaggio bagni tutto quanto.

Amor, da cui si move, e tuttor vene
Pregio, larghezza, e tutta benenanza,
E vien d'omo valente, e 'msengnato,
Non si poria divisare lo bene
Che ne nasce, e vene a chi à leanza;
Ond'eo ne sono in parte tralasciato.
Ma sì dirò, com' ello mi à allochato
E onorato più d' altro amadore
Per poco di servire
E s' eo voglio ver dire
Di sì gran guisa m' ave fatto honore
Che s' è alocato, e messo m' à 'n suo stato.

Stato ricchо ad altrui non fue dato
Per sì poco servire
Al meo parere
Là 'nd' io men tegno bene aventuroso.
E veggio ben, ch' amor m' à honorato
Più infra gli altri amador certamente
Ond' eo m' allegro, e vivo più gioioso.
Che m' à donato a quella che à per uso
Belleze, e adornezze, e piacimento;
Onore, e canoscenza
In lei senza partenza fan sogiorno;
Senno la guida, e fin pregio amoroso.
Pregio e valore ad esso lei avanza
Ed è sì amisurata di gran guisa
D' avere in tutto bene providenza,
Ch' en ver di me à tutta speranza
La conoscenza senza lunga intesa
M' è meritato dela sua benvoglienza;
Però val meglio un poco
Di bene senza brigha
E noia e affanno acquistato,
Ch' al ricchо per ragione,
Poiche passa stagione;
Ma lo meo rigore dee esser laudato
Perocchè non hò facto penetenza.
Penetenza non ho facto neente
Al meo parvente
E pur aggio servito
E tuttavia saraggio servidore.
Di tutto ch' amor m' à facto gaudente
Per cui canto, e son di gioia guaruto

E tengo me sovra ogn'altro amadore
E non vorria esser signor di tutto 'l mondo
Per aver partita la sua benivoglienza
Ch'aggio senza temenza
Che mi mantiene in amorosa vita,
E fin che fie contento lo meo core.

In un gravoso affanno
Ben m'à gittato amore
E nol mi tegno a danno
Amar sì alta fiore.
Ma di ciò non sono amato
Amor fece peccato,
Che in tal parte donò mio intendimento.
Conforto mia speranza
Pensando, che se avanza
Buon sofferente, aspetta compimento.
Perciò non mi dispero
Di amar sì altamente
Adesso merzè chero
Servendo humilemente:
Che a povero uomo avviene
Per avventura a bene
Che monta, ed ave assai di valimento,
Perciò non mi scoraggio;
Ma tuttor serviraggio
A quella, c'ave tutto insegnamento.
Data la mia intenza
Giammai non si rimove,
E servo in allegranza
Che in lei merzè trove

Solo questo mi faccia,
Se l'amo nolle spiaccia
E tegnolomi in gran consolamento.
Com' uomo che à disagio,
Aspetta di aver agio
Poco di bene piglia per talento.
Tanto mi è in piacere
Di aver sua signoria,
Ch' eo non desidro avere
Altra donna chessia,
Come quelli, che crede
Salvarsi per sua fede
Per sua legge venire a salvamento.
A me non così pare,
Non credendo scampare
Sed ella a me non dà consolamento.
Mia Canzone di gran gicchimento
Va la ov' è il piacimento, pregio, e honore,
Tutto vi si agenza,
Ed ivi è 'l compimento
Di tutta la valenza
Senza nessuna intenza
La ove mia donna fa dimoramento.
Dille, che mi perdoni
S' aggio fallato in dire;
Ch' io non posso coprire
Ch' io di lei non ragioni
Che Amore, ed ella mi han fatto credente
Che più gioia, che l' oro non sia neente.

p. 53

Maravigliosamente
Un amor mi distringe
E sovven' ad ogn' hora
Com'uomo, che tien mente
In altra parte, e pigne
La simile pintura;
Così, bella, faccio eo,
Dentro a lo core meo
Porto la tua figura.
Allo cor par, che eo porta
Pinta come parete,
E non pare di fore,
E molto mi par forte
Non so, se vi savete,
Com'io v'amo a buon core,
Che son sì vergognoso,
Ch' eo pur vi guardo ascoso
E non vi mostro amore.
Havendo gran disio,
Dipinsi una figura
Bella, a voi simigliante,
E quando voi non vio,
Guardo quella pintura
E par ch' eo v'aggia avante,
Si come uom, che sì crede
Salvare per sua fede
Ancor non v' à davante.
Allor manda una doglia
Come hom che tiene il foco
A lo suo seno ascoso,
E quanto più non voglia

Tanto prende piu loco,
E non po star rinchioso;
Similemente io ardo
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.
S' ò colpa quando passo,
In ver voi non mi giro
Bella, per voi guardare,
Andando ad ogni passo
Sì gitto un gran sospiro,
Che mi face angosciare:
E certo bene angoscio
Ch' appena mi conoscio,
Tanto forte mi pare.
Assai v' aggio laudato
Madonna, in molta parte
Di bellezza, ch' avete:
Non so, se vi è contato
Ch' io lo faccia per arte,
Che voi ve ne dolete;
Haggiatelo per singua
Ciò che vò dir a lingua
Quando voi mi vedete.
Mia canzonetta fina
Tu canta nova cosa,
Muoviti la mattina
Davanti alla più fina
Fiore d'ogni amoranza,
Bionda, e piu che auro fino.
Lo vostro amor, ch' è caro,
Donatelo al Notaro,
Ch' è nato da Lentino.

Membrando ciò, che amore
Mi fa soffrire, e sento
Del mar rimerto, ond' io sono al morire,
Ch'amando sto in dolore
In . . . . pensamento
Del mio tormento non posso partire,
Che tutt' ore ardo e incendo,
Sospirando, e piangendo,
Ch'amor mi fa languire
Di quella, a cui m'arrendo,
Di me merzè cherendo,
E non me degna audire.
Son morto, che m' incende
La fior, che in paradiso
Fù, s' io mi avviso, nata, ond' io non poso,
A torto non discende
Ver me, che m' à conquiso
Lo suo bel riso dolce, et amoroso;
Che i suoi dolci sembianti
Gioiosi, et avvenanti
Mi fanno tormentoso,
E star sovra gli amanti
In sospiri, et in pianti
Lo mio cor doloroso.
Condotto l'amor m'ave
In sospiri, et in pianto
Di gioia mi à affranto, e messo in pene.
Son rotto come nave
Che pere per lo canto,
Che fanno tanto dolce le sirene,
Lo marinaio si oblia,

Che tene per tal via,
Che perir gli conviene.
Così la morte mia
Quella che m'à in balia
Che sì donna mi tiene.
Sì fiera non penssi
Che fosse, nè sì dura
Che in sua altura ver me non scendesse
La bella, ch'io amai;
Nè che la sua figura
In tanta arsura languir mi facesse:
Quella, che m'à in balia,
In cui son tuttavia
Tutte bellezze messe,
Più che stare in travaglia
Par, che il soffrir mi vaglia:
O Dio, che mi valesse.
Novella canzon, prega
Questa che senza intenza
Tuttor si aggensa di gentil costumi;
Fuor ch'ella d'amar nega
Che in lei regna valenza,
E canoscenza più che arena in fiumi
Che toglio del mio lutto,
Ch'il suo amor mi consumi
Dell'amoroso frutto,
Prima ch'io sia distructo,
Mi conforti, e mi allumi.

56 Donna eo languisco, e non sò qual speranza
Mi dà fidanza,
Ch'io non mi sfidi:

Che se merzè e potenza in voi non trovo,
Perduto provo
Lo chiamar mercede;
Che tanto lungamente ho costumato
Palese, et in occulto
Pur di merzè cherire,
Ch'io non saccio altro dire:
Et si altri m'addomanda, che haggio eo,
Eo non so dir, se non mercè per Deo.
Amor non fu giusto partitoro,
Ch'io pur v'adoro,
Et voi non mi rendete
Si com'eo presi a voi merze chiamare
Bene dovea dare
A voi cor di pietate
. . . . . ch'a Dio merzè chiamasse
In voi, donna, trovasse
Gran core d'umilitate
Se non tucte fiate
Faciestemi allo meno estarmi sanza,
Nulla merzè valesse una pietanza.
Donna, gran meraviglia mi donate,
Che 'n vui sembrate
Sono tanto calore
Passate di bellezza ogni altra cosa,
Come la rosa
Passa ogni altro fiore,
Et adornezza la qual v'accompagna
Lo cor mi lancie, e sagna,
Per me stà assai plui
Merzè, che non è in vui,
E se merzè in vui, bella, si stesse 38

. . . . valeria, più mi valesse.
No mi recredo di merzè chiamare
Cha contare
Audivi molta gente,
Che lo leone este di tale usato,
Che quando è aitato
Più fellonamente
Per cosa come face
Si ricrede
Segno di mercede
E per mercede gire in parte,
Gentile ira mi piace
Ond' io per mercè faccio ogni mio fatto,
Che per mercè si paga un gran misfatto.
Sì come quelli, che fanno a lor nemici
Ch'ogn' omo mi dice
Mercede l'hò trovato.
Et io che faccio che così retto trovo
Et non trovo
Mercede, in cui son dato,
Madonna, in voi non acquistai gran peso
Se non pur lo peso
E perciò si combatte
In altrui fatte
E s' egli 'n altro vince, en questo perde,
Et non chi più ci pensa, più si sperde.

Dolce cominciamento
Canto per la più fina,
Che sia al mio parimento
Da qui infino a Messina,
Ciò è la più avvenente

E stella rilucente
Che levi la mattina,
Quando m'appar d'avanti
Li suoi dolci sembianti
M'incendon la corina.
Dolce mio Sir, se sciendi,
Or io che deggio fare,
Tu stesso mi riprendi
Se m'accade favellare
Che tu m'hai innamorata
E lo core m'hai laniata,
Si che da fore non pare,
Che membrati alla fiata
Quando eo t'habbi abbrazzata
Alli dolci basiari.
Et io basiando stava
In grande delettamento
Con quella che m'amava,
Biondo viso d'argento,
Presente mi cantava
E non mi si celava
Tucto suo convenente,
Et disse, io t'ameraggio,
Et non ti falliraggio
E di tu col mio vivente.
Al mio vivente amore
Io non ti falliraggio,
Per lo lusingatore
Che parla di tal fallaggio,
Et io si t'ameraggio
Per quello ch'è selvaggio
Dio mi mandi dolore.

Unqua non vengna al maggio
Tanto chi male usaggio
Che di state hà gelore.

Guiderdone aspetto avere
Di voi, donna, cui servire
Non mi è noja;
Se mi sete tanto altera,
Ancor spero di avire
Di amor gioja.
Non vivo in disperanza,
Ancor che mi diffidi
La vostra disdegnanza,
Che spesse volte audivi,
Ed ho provato,
Che uom di poco affare
Per venire in gran loco,
Sì lo sape avanzare,
Moltiplicar lo poco,
Che hà acquistato.
In disperanza non m' inquietto,
Ch' io medesmo m' imprometto
Di aver bene;
Di buon cuore è la speranza
Che vi porto, e la leanza
Mi mantene.
Acciò non mi scoraggio
D'amor, che mi ha distretto,
Siccome uom salvaggio
Farraggio, ch' egli è detto
Ch'ello face.

Per lo rio tempo ride
Sperando, che poi pera
La laid' aria, che vide.
Di donna troppo fera
Si dona pace.
S' io pur spero in allegranza,
Fina donna, pietanza
In voi si mova.
Fina donna, non siate
Fera poi, tanta beltate
In voi si trova;
Che è donna, che ha bellezza,
Ed è senza pietate,
Com'uomo, che ha ricchezza,
Et usa scarsitate
Di ciò, che have . . . . . .
Donna mia, ch' io non perisca!
S' io vi prego, non vi rincrisca
Mie preghiere.
La bellezza, che in voi pare,
Me destringe, e lo sguardare
Della cera,
La figura piacente
Lo core mi dementa.
Quando vi tengo mente,
Lo spirito mi manca,
E torna in giaccio;
Nè mica mi spaventa
Dall'amoroso volere
Di ciò che mi attalenta,
Che non lo posso avere,
Quando mi sfaccio.

Chi non havesse mai veduto foco,
  Non crederia, che cuocere potesse:
  Anzi li sembreria solazzo e gioco
  Lo suo splendore, quando ei lo vedesse.
Ma se lui lo toccasse in alcun loco,
  Ben sembreriali, che forte cocesse;
  Quello d'amore m'à toccato un poco
  Molto mi coce; deh, che s'apprendesse,
Che si apprendesse in voi, o Donna mia,
  Che mi mostrate dar solazo amando,
  E voi mi date pur pena, e tormento.
Certo l'amor face gran villania,
  Che non distrugge te, che vai gabbando,
  A me, che servo, non dà sbaldimento.

Amore è un desio, che vien dal core
  Per l'abbondanza di gran piacimento:
  E gli occhi in prima generan l'amore,
  E lo core li da nutricamento.
Ben' è alcuna fiata uom amatore
  Senza vedere suo 'nnamoramento;
  Ma quell'amor, che stringe con furore,
  Dalla vista degli occhi ha nascimento.
Che gli occhi rappresentano a lo core
  D'ogni cosa, che vedon, buono, e rio,
  Com'è formata naturalemente.
E lo cor, ch'è di ciò concepitore,
  Immagina, e piace quel desio,
  E questo amore regna fra la gente.

Guardando il Basilisco velenoso
  Col suo guardare face l' huom perire:
  E l' aspido serpente invidioso,
  Che per ingegno altrui mette a morire.
E lo Dracone, che è sì orgoglioso,
  Cui elli prende, non lassa partire;
  A loro assembro l' amor, che è doglioso,
  Che altrui tormentando fa languire:
In ciò ha natura l'amor veramente
  Che in un guardar conquide lo coraggio,
  E per ingegno lo fa star dolente.
E per orgoglio mena grande oltraggio,
  Cui ello prende, grave pena sente,
  Ben è conquiso chi à suo signoraggio.

Per gli occhi miei una donna, et amore
  Passar correndo, e giunser nella mente
  Per sì gran forza, che l'anima sente
  Andar la donna a riposar nel core.
Onde dico, senti, che 'l suo valore
  Non ha virtute, che vaglia neente:
  Però si move à dir, sospir dolente
  Vacci fuor tu, che udisti quel dolore.
Che forza tutta se di crudeltate
  E tua dolcezza non credo, che vaglia,
  Ch'io veggio ch'è sbandita umilitate.
E di tue pene poco le ne caglia;
  Anzi alla tua virtù pensa schiantare
  E quella, ch'ella non pò, amor la taglia.

Sì come il sol, che manda la sua spera,
E passa per lo vetro, e non lo parte,
E' l'altro vetro, che le donne spera,
Che passa gli occhi, e va dall'altra parte.
Così l' amore fere la vè spera,
E mai davvi lo dardo da sua parte,
Fere in tal loco, che l'omo non spera,
Passa per gli occhi, e lo core diparte.
Lo dardo de l' amor là ove giunge,
Dapoicchè dà feruta, sì s' apprende
Di foco, ch'arde dentro, e fuor non pare.
E due cose insieme hora egli giunge
Dell'arte del'amore sì gli prende,
E fa che l' uno e l' altro d' amor pare.

Molti amadori la lor malatia
Portano in core, che 'n vista non pare;
Ed io non posso sì celar la mia,
Ch'ella non paia per lo mio penare.
Però chè son sotto altrui signoria,
Nè di mene non ò neente a fare
Se non quanto madonna mia vorria,
Ch'ella mi pote morte, e vita dare.
Suo è lo core, e suo son tutto quanto,
E chi non ha consiglio da suo core,
Non vive infra la giente, come deve.
Ed io non sono meo nè più nè tanto,
Se non quanto madonna va di me fore
Et un poco di spirito . . . . . .

Tanto sono temente, e vergognoso
A tutte l'ore, ch'io vi sto davanti,
Che non dico là ond'io son disioso,
E non m'ardisco pur de far sembianti.
Assai fiate mi movo coragioso
Di dire, come dicon gli altri amanti;
Poich'io son nanti a voi, viso amoroso,
Li miei pensier di parlar sono affranti.
Cotanta è la temenza, che mi abbonda
Di voi, Madonna, ch'io non vi dispiaccia,
Che mi ritengo, e non dico niente.
E lo temere par, che mi confonda,
C'assai più temo la vostra minaccia,
Che l'altrui ferita duramente.

63

Donna, vostri sembianti mi mostraro
Isperanza d'amore, e benvolenza,
Ed io sent'ogni gioia lo notaro,
Lo vostro amore è far vostra piacenza.
Or vi mostrate irata, dunque raro
Senza ch'io pecchi, darmi penitenza
O se . . . . . de la penna caro
Come nochier, ch'à falsa conoscenza.
Disconoscenza ben mi par che sia
La conoscenza, che non ha fermezza,
Che si remuta per ogni volere.
Dunque non siete voi in vostra balìa,
Nè in altrui sarà ferma prodezza,
E non avrete buon fine al gioire.

Io m' aggio posto in core a Dio servire,
Com' io potesse gire in paradiso
Al santo loco, ch' aggio audito dire
U' si mantien sollazo, gioco, e riso.
Senza la mia donna non vi vorria gire
Quella, ch' ha bionda testa, e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire,
Restando da la mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch' io peccato ci volessi fare,
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso, e 'l morbido guardare,
Che 'l mi terria in gran consolamento
Vedendo la mia donna in gioia stare.

TOMMASO DI SAXO

da Messina.

L'amoroso vedere
M'a miso ad rimembranza
Com' io già lungamente
Ho tanto ben voluto,
Ch' io non porria tacere;
La gran gioia, e l'alegranza
Che mi dona sovente;
Alegramente
Sono da lei veduto
A ciò mi conforto
E mercede le chiero
Ch' a se m' accoglia senza dimoranza

Perch'io non fosse morto;
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piacente per pietanza.
Grande l'amor pietanza
M'ha toccato allo core
Et se eo che crio
Con gran disio
Lo fiero rimembrare,
La dolce inamoranza
Allo suo servitore
Lo mese che sofferio
Et non partio
Giamai per spaventare
Par ella rimembrare
L'amoroso vedere;
Null'altra cosa feci alla pietosa,
Ma quando al suo commando
Mi le dono al servire
Et vita assai soffersi angosciosa.
Ancora si asonnata
La natura v'avesse,
Ben ti de' rimembrare
Cha di mal fare
Ha troppo gran peccata.
Molto fora spietata
Donna com'ancidesse
Ben poria ragionare
Cha ciò men dare
Non este a nullo dato,
Ma voi pur m'ancidete
Se voi più mi sperate

E poi null' altro mi potete fare.
Addosso mi venite
Piangete e lacrimate,
Pregate Dio che m' haggia a perdonare.
Bella per grand'orgoglio
Della vostra ferezza
Mi so de fina manza
Indi sovranza
Furia molta finta
Pazo chi avere soglio
Della vostra bellezza,
Amor mi da certezza
Con allegranza piena di pietate;
Non mi siate più fera
Mettendomi alle perse
Onde m'ha tormentato con valenza
Che l' homo poi dispera
Della sua bona spera,
E di amare veneli temenza.

D' amoroso paese
Sospiri e dolci pianti m'ha mandato
Amor che m'ha donato
Ad una donna amare
. . . . . .
Amore me non lascia solo un hora.
Deo, che folle natura
Ello m' ha preso
Che non saccio altro fare
Se non in pensare:
E quanto più mi sforzo

All'ora meno pozo havere abento
E' uscitome di mente
Già lungamente
Ogn' altro pensamento,
E s' io veglio, o dormendo sento amore.
Amore sento tanto,
Donna, che altro non fazzio
Troppo amando,
E moro considerando
Che sia l' amore che tanto me lacera,
Non trovo, chi lo saccia
Ond' io mi schianto che vicino di morte
Crudele sorte
Malo, che non ha nomo,
Che mai non lo pote homo
Bene querire,
Dunque par vorria dire
Come sentire amor mi fa non mento
Forse per mio lamento, lo mi lascia.
Amor mi face humile
Et vmano crucioso sollazante
E per mia voglia amante amor negando;
E mi dice pregando
Amor che nel mar tempestoso
Havien vigoroso
E nello chiano teme tempestate.
Fossi sacente fin che l' amatore
Disia vivere in dolzore
E poi che tene
Credendose haver bene
Dagli l'amare pene

Sperando di haver gioia
La gilosia e la noia, che l'assalta,
Amor mi fa fellone
. . . . e vergognoso
E quanto più sen dogla . . . e pero
E non posso . . .
Dopo che ostello . . 'nnterna
. . quagliar mai non deve per casgione
Così eo che non rifino
Sono poco mino
Divenuto amore
L'acqua per gran dimoro torna sale:
Cotal doglia mortale
E gravoso male
Da onne sesso è nato,
Che non haggio nullo lato, che non ami.
Da poi che sì lungiamente
Haggio amato, giamai non rifinai;
Trarlo mi risvigliai a disamare,
Che non si può astutare
Così senza ferita uno gran foco:
Dunque come faraggio?
Bene ameraggio,
Ma ben saver vorria
Che fera segnoria
Me fece amore,
Che grande follia mi pare
Omo intrare a sì folle signore,
Ch'allo suo servitore non si mostra. (*)

(*) *Esistono altre poesie italiane di antichi Siciliani autori, ma avendo il Ch: nostro Di Gregorio queste sole*

XXXVI.

Mariano Valguarnera nacque da nobilissima schiatta in Palermo nel 1564. Ei primieramente tolse in moglie Vittoria Ferreri, figliuola del Baron di Pettineo; la quale indi morta, lo stato ecclesiastico abbracciò. D'allora in poi a più solidi studj applicossi, e massimamente della erudizione antica, e della intelligenza delle lingue dotte fu vago. E siccome colui, che non solo coltissimo uomo, ma ancor pratico di trattar gli affari pubblici, e alle cose destro fu riconosciuto, inviollo in prima il nostro Senato alla Real Corte di Spagna per la gravissima contesa della residenza dei Viceré, e indi in Roma per la patria di s. Agata. Fu ivi da Filippo IV assai volentieri veduto, che lo elesse a suo cappellano regio, e conferigli la abbadia di s. Anastasia: ed in Roma Urbano VIII, che tanto le lettere greche, e i coltivatori di esse apprezzò, sì ebbelo caro, che volea crearlo vescovo di Catanzaro, e maggiori dignità gli promettea. Le quali avendo egli ricusate, ritornossi a Palermo, ove fu eletto Regio Economo, e quì si morì nel 1634.

Il Valguarnera lasciò di se grandissimo nome, e massimamente per la profonda intelligenza della erudizione e della lingua greca, la quale a mani piene versò nella sua

qui raccolto, quasi per saggio del poetare di quelle stagioni, a queste abbiam noi rivolto le nostre cure, e confrontato, e corretto sulle migliori edizioni, che si hanno potuto qui avere.

opera della origine, e della antichità di Palermo: e di essa non può farsi maggiore elogio, che ricordandosi non avere il Mosemio sdegnato dalla lingua italiana, in cui fu dal suo autore scritta, recarla in latino; e nella prefazione egli attestò, che tra gl' italiani scrittori trovava assai pochi, che il Valguarnera uguagliassero. Fu egli ancora nelle amene e leggiadre lettere colto: il che apparisce dalla sua traduzione delle Canzoni di Anacreonte, la quale ora per le stampe la prima volta pubblichiamo.

Disse assai saviamente un gravissimo uomo, che » la » semplicità di Anacreonte è più meravigliosa e difficile » di qualsivoglia ornamento: quanto egli dice, par non » doversi, nè potersi dire in altra maniera: non ha egli » alcuna pompa, e pure non vi si desidera: sembrano le » cose nate senza fatica, e pur non si possono senza fa- » tica uguagliare. » Veramente un pensiero gentile, una leggiadra imaginetta fanno di ordinario l' unico concetto di ciascuna delle sue canzoni: le sue parole sono scelte, semplici le sue comparazioni; che se pur vi mescola alcuna sentenza, essa non è nè sottile, nè maestosa, ma naturale, e acconcia al soggetto. Non senza ragione disse Orazio, che il tempo non potrà giammai cancellare quanto Anacreonte scherzando cantò sulla cetra.

Più valentuomini tra gl' italiani si sono in diversi tempi applicati a recarlo nella materna lingua, e versi e rime vi hanno adoperato. Pure se togli la traduzione letterale del Salvini, la quale è stata dagl' intendenti giudicata e languida, ed aspra, ed oscura, le altre sono più presto parafrasi, che traduzioni. In alcune la rima ne snervò il senso, e tolsene la facilità, e la dilicatezza del pensiero; in altre, ripugnante la semplicità di Anacreonte, si volle

pur pompeggiare: e in tutte si desidera lo splendor soave, e la schietta leggiadria dell'originale.

All'età del Valguarnera aveasi già l'Anacreonte in latino: ed egli, che della lingua, e della letteratura greca dottissimo era, occupossi ancor ei di una nuova versione latina, e di commentarj, e di annotazioni adornolla. Ma poi forse dirittamente persuaso, che la lingua italiana sopra tutte le altre è assai acconcia ad esprimere le belle produzioni dei greci, fu egli il primo in Italia, che diedesi a ridurre nel volgar linguaggio quel dilicato poeta. Par che egli siasi studiosamente adoperato a conservare nella sua traduzione la semplicità, e la eleganza dell'originale: quindi reselo sì letteralmente con le più belle forme di dire, che restarono i concetti e candidi, e soavi, e leggiadri, siccome nel greco si ammirano. Anzi con tal severità ei volle il suo autore rappresentare, che sino conservò la stessa misura del verso, secondo la quale ciascheduna delle sue odi Anacreonte avea scritte; indi è, che in alcune il verso di otto sillabe, in altre quello di sette il Valguarnera adoperò.

Comecchè dell'anzidetto poeta sia stato questo il primo volgarizzamento fatto in lingua toscana, pure è rimasto esso sinora manoscritto. Noi dunque ad assicurare un tal prezioso monumento della patria coltura, e a far cosa grata agli amatori della bella letteratura greca e toscana, ci siamo deliberati di ridurla in istampa.

L'edizione si è fatta sopra due manoscritti. L'uno appartiene alla scelta Libreria del Signor D. Francesco Carelli, Segretario di questo Governo; dell'altro ne fu un tempo possessore il nostro Auria, delle cose patrie amantissimo, ed ei citò in più luoghi questo manoscritto nelle

sue annotazioni al Batillo: ed ora esso conservasi nella pubblica Libreria del nostro Senato. Il primo, secondochè può argomentarsi dalla forma dei caratteri, è una assai elegante, ed antica copia, e contiene essa tutte le traduzioni siccome in prima aveale fatte il Valguarnera in versi di sette sillabe. Ei pare, che il secondo sia il manoscritto autografo, imperciocchè osservasi ivi il travaglio originale dell'autore, che avendo una cosa primieramente scritta, indi cancellavala, ed un'altra ve ne soprapponeva, e con replicato studio le cose già scritte in più guise emendava. (*) Dopo tutte le odi tradotte in versi di sette sillabe, sono ivi messe insieme quelle in versi di otto: al qual travaglio certamente di nuovo si accinse il Valguarnera, perchè la sua traduzion tutta al testo più esattamente corrispondesse. E finalmente in fine di questo manoscritto sono soggiunte più traduzioni di alcune odi, delle quali altre attribuisconsi ad Anacreonte, ed altre a varj autori, e di esse il testo greco con la version latina è stampato nel terzo tomo del corpo de' poeti greci: alle pagine del quale riferisconsi i numeri, che quì in fronte di ciascheduna di quelle abbiam notati.

Noi fondatamente ci lusinghiamo, che gl'intendenti giudicheranno, niuna delle traduzioni volgari, le quali tutte sono a questa del Valguarnera posteriori, non che per tempo, ma anche per merito, potersi tuttora ad essa uguagliare.

(*) *Avendo noi riscontrato questo secondo manoscritto, di che parla il nostro di Gregorio, per renderne più corretta la edizione, abbiamo osservato, che molte correzioni fatte di mano dello stesso autore, e più conformi all'original Greco, non furono adottate. Noi pertanto l'abbiamo inserito in questa nostra edizione.*

DELLA LIRA.

1.

Voglio dire gli Atridi
Voglio Cadmo cantare:
Ma con sue corde Amore
Sol la cetra risuona.
Cangiai pur dianzi i nervi,
Anzi la lira tutta,
E d' Ercole i' cantava
Gli affanni, e le fatiche;
Ma la lira a rincontro
Mi rispondea gli amori.
Da quinci innanzi a Dio
Eroi, che la mia lira
Solo canta gli amori.

DELLE DONNE.

2.

Diede le corna ai tori
Natura, ai destrier' l'unghie,
Lievi piedi a le lepri,
A' leoni profondo
Squarcio di denti armato.
Di notar l'arte a' pesci,
Agli uomini anco diede

Il consiglio, e 'l valore.
Non avea per le Donne
Cosa alcuna: che dunque
Lor diede? la bellezza,
Contra tutti gli scudi,
Contra tutte le lancie,
Che vince ferro, e foco
Donna, che bella sia.

D' AMORE.

3.

Sulla mezza notte, appunto
Quando l'Orsa ancor si gira
A la mano di Boote,
E le schiere de' mortali
Stanche già da le fatiche
Tutte giaccionsi a riposo;
Sopraggiunto allor Amore
Mi picchiò forte la porta.
Chi, diss'io, l'uscio mi batte?
E mi rompe i dolci sogni?
Ed Amor, aprimi, disse,
Non temer i' son fanciullo,
Che mi bagno, e per la notte
Senza luna men vò errando.
Pietà n'ebbi ciò sentendo:
E la mia lumiera accesa,
Gli apro l'uscio, e veggo a un tratto

Un fanciullo, che portava
L'ali, l'arco, e la faretra.
Quindi a lato al focolare
Posto avendolo a sedere,
Con le mie palme gli andava
Le sue mani riscaldando:
Ed insieme da la chioma
L'umid'onda gli scotea.
Or ei poscia che 'l rigore
Rallentò tutto del freddo,
Dammi qui, disse, quest'arco,
Vò provar se da la pioggia
Il suo nervo è in parte offeso.
Quindi il tira, e 'n mezzo 'l core
Qual pungente estro mi fiede,
E risalta poi ridendo
Con tai detti: or ti rallegra,
O mio oste, poichè l'arco
Non ha già cosa di male,
Ma tu avrai gran doglia al core.

DI SE STESSO.

4.

Sovra tenere mortelle,
E di loto fresche erbette
Vò brindar tutto disteso:
Ed Amor, sua vesta cinto
Sovra il collo con papiro,
Con sue mani il vin mi porga.

Poscia che qual ruota in carro
Raggirata se ne corre
Nostra vita, e 'n breve tempo,
Sciolte l'ossa da le membra,
Giacerem noi poca polve.
Or che pro se tu d'unguenti
Spargi il marmo, e di liquori
Preziosi invan la terra?
Me piuttosto mentre io vivo
Ugni, Amico, e 'l crin di rose
Folto rendimi, e l' amica
Presto chiamami, che venga.
Santo Amor, prima ch' io vada
Colà giù fra le carole
Di color, che son sotterra,
Vò cacciar cure, ed affanni.

ALLA ROSA.

5.

L'alma rosa de gli Amori
Con Lieo mescer vogliamo;
E sue vaghe belle foglie
A le tempie circondando,
Deh beviam dolce ridendo.
Rosa se' pregio de' fiori:
Cura se' di primavera;
De gli Dei stessi se' gioja.
Cigne il crin biondo di rose
Con le Grazie mentre danza

Il Figliuol di Citerea.
Or coronami tu dunque,
Bacco, ed io nanzi il tuo tempio
Sonerò la mia ribeca;
E con vaga giovinetta,
A cui corra a' piè la gonna,
Cinto il capo anch'io di rose
Menerò liete carole.

DELLO STESSO.

6.

Di corone il crine avvinti,
Che di rose avem conteste,
Ebbri siam dolce ridendo.
Ed al suon de la viola
Tirsi in man di treccie d'edra
Risonanti va crollando,
E con vaga mobil pianta
Va ballando una donzella.
Con lei anco un bel garzone,
Che la vaga chioma scuote,
Mentre sopra il flauto spira
Da la bocca il dolce fiato,
E sovr'esso va scherzando,
Un soave suon ne tempra.
Quindi Amor co' suoi crin d'oro,
Giunto in un col bel Lico,
E la bella Citerea
Se ne viene a entrar nel ballo,
Tanto a noi vecchi diletto.

DI AMORE.

7.

Con sua verga di giacinto
Per sentiero faticoso
Camminando Amor m' impone,
Ch'io del pari corra seco.
Or io mentre corro, e salto
Per torrenti velocissimi,
E per macchie, e per valloni,
Mi trafisse un angue il piede.
In le nari il cor mi venne,
E sarei senz' altro estinto;
Ma scuotendomi la fronte
Con sue ali dolci Amore,
Questo, dissemi, t'avviene,
Perchè tu non sai amare.

DEL SUO SOGNO.

8.

Una notte dormend'io
Sovra bei ricchi tapeti,
Tinti in porpora marina,
Tutto lieto di Lieo,
Mi parea che su la punta
De' miei piedi una veloce
Corsa a più poter corressi,
Fra donzelle festeggiando;

4.2.131

Ed alcuni giovinetti,
Più leggiadri assai di Bacco,
Mi dicevan villanie;
E co' lor motti pungenti
Trafiggeanmi l'alma e 'l core,
Sol per quelle belle donne:
Ma volendogli io baciare,
Mi fuggir tutti dal sogno.
Ond' io poi rimasto solo
A dormir tornai di nuovo.

ALLA COLOMBA.

9.

O amabil Colomba
Donde donde ten voli?
Donde cotanti unguenti
Sù per l'aere correndo
E ne spiri, e ne stili?
Chi è egli costui?
N'hai tu forse pensiero?
Mi mandò Anacreonte
Al fanciullo, a Battillo,
Quel, che già a tutti impera,
Quel tiranno de' cori;
Mi vendè Citerèa
Ricevendone in prezzo
Picciola canzonetta.
Ed io ad Anacreonte
Servo in cotali ufficj,

Com' ora ecco di lui
Le lettere, ch' io porto;
E ben mi dice in breve
Voler libera farmi.
Ma, bench' ei mene mandi,
Io sempre appresso lui
Me ne rimarrò serva;
Perciocchè, che m'importa
Per monti, e per campagne
Gir volando, e posare
Sovr'arbori, mangiando
Frutti acerbi silvestri?
Ond'or io mangio pane
Furandol dalle mani
Di Anacreonte stesso;
E mi dà ber quel vino,
Di che egli ha pria bevuto.
Ballerò dunque poscia
Ch' i' avrò bevuto, e il mio
Signore Anacreonte
Covrirò con mie ali,
E dormirò posando
Sovra la propria lira.
Vattene, già sai il tutto.
Più loquace m'hai fatto,
Uomo, d'una cornacchia.

DI UN CUPIDO DI CERA.

10.

Un Cupido di cera
Vendeva un giovinetto:
A cui postomi a lato
Quanto vuoi, dissi, ch'io
Compri quest'operetta?
E quegli mi rispose
In Dorica favella,
Prenditela per quanto
Ti piace, e più t'è 'n grado.
Non sono io già maestro,
Che lavori di cera;
Ma più abitar non voglio
Con questo ingordo Amore,
Ingordo, che di nulla
Saziar giammai si puotte.
Dalmi tu dunque, dalmi,
Diss'io, per questa dramma,
Ch' i' vo' che meco giaccia.
O tu dunque m' infiamma,
O tu ti fonderai,
Cupido, nella fiamma.

DI SE STESSO

11.

Mi dicono le Donne,
Sei vecchio, Anacreonte,
Prendi lo specchio, e vedi
Come più non vi sono
Le chiome, e la tua fronte
E' nuda e dipelata.
Hor io, se le mie chiome
Vi sono, o se n' andaro,
Nol so, ma so ben questo,
Che a un vecchio si conviene
Tanto più lietamente
Darsi trastullo, quanto
E' più vicino a morte

ALLA RONDINE.

12.

Che vuoi, che vuoi ti faccia
Rondinella loquace?
Vuoi con le forficette
Tue lievi ali ti tonda?
O più tosto la lingua
Di quel Tereo in guisa
Infin dentro ti mieta?
Perchè da' miei be' sogni
Con mattutine voci
M' hai rubato Batillo?

DI SE STESSO.

13.

Altri dicono, che Atti,
Atti quel mezzo donna,
Su ne' monti chiamando
La bella Dea Cibele
Salio in gran furore.
Alle rive di Claro
Altri l'onda loquace
Di Febo, il crin d'alloro
Coronato, bevendo,
Gridan, furor menando.
Ma io sazio già tutto
E di vino, e d'unguento,
E de la amica mia,
Voglio, voglio impazzare.

DI AMORE.

14.

Voglio, già voglio amare.
Amor mi consigliava
Ch'amassi, ed io avendo
Mio pensier di consiglio
Privo, non gli ubbidia.
Hor quinci immantinente
Egli prendendo l'arco,
E l'aurea faretra,

Mi sfidò di battaglia.
E io qual nuovo Achille,
Messami su le spalle
La corazza, e le lancie,
E lo scudo pigliando,
Combattea con Amore.
Ei lanciava, io schifava.
Com' ei dunque non ebbe
Più strali, alteramente
Sdegnossi, e poi se stesso
Avventò per saetta;
E nel mezzo del core
Mi penetrò, e le membra
Tutte, e i uervi m' incise.
Or invano ho lo scudo,
Che se mia guerra è dentro,
A che di fuori armarmi?

DI SE STESSO.

15.

Non mi cale di Gige,
Re de' Sardi, nè meno
Di sue ricchezze, ed oro
Non mi prende, nè porto
Invidia a' Regi alcuna.
A me cale di unguenti
Aver molle la barba;
A me cale di rose
Avere il capo cinto.
Il dì d' oggi mi cale,

Chi sa quel di dimane?
Mentre dunque è tranquillo
Or bevi dunque, e giuoca,
Mentre il buon tempo dura,
E sacrifica a Bacco.
A ciò, se alcun mal viene,
Non dica, e' non accade,
Amico, che tu bea.

DI SE STESSO.

16.

Tu le guerre di Tebe,
Quegli le Frigie narra,
Ed io le mie prigioni.
Non fur di mia ruina
Cagion nè cavalieri,
Nè pedoni, nè navi:
Ma un' altra oste nuova,
Che mi colpìo dagli occhi.

DI UN BICCHIERE DI ARGENTO

17.

Al torno lavorando
L'argento, Vulcan, fammi,
Non già un'armatura
Tutta da capo a piedi.
C'ho da far io con guerre?

Ma fammi un nappo cupo,
Quanto più puoi profondo:
E fammi non mica
Stelle, o carri, nè meno
L'odioso Orione.
C' ho da far io con stelle
Plejadi o di Boote?
Fammivi pur per entro
Viti, e grappoli d'uva,
Ed in oro scolpiti,
Che li preman co' piedi,
Giunti col bel Lieo
Amore, e il mio Batillo.

DELLO STESSO.

18.

Arte leggiadra, al torno
Lavorami un'allegra
Coppa di primavera;
E prima la stagione
Formavi, che le rose,
Mio diletto, n'apporta.
E sottigliando poscia
L'argento, fammiv' una
Piacevole bevanda.
Per tutti i sagrificj
De gli Dei, i' ti prego,
Non mi vi scolpir dentro
Storia alcuna straniera,

Che son da fuggir tutte.
Ma fammivi più tosto
L'alma prole di Giove,
Bacco, ch' Evio diciamo.
Sia ministra del sacro
Liquor la Dea di Cipri,
Che risuoni Imenei.
Poscia gli Amori inermi,
E le Grazie ridenti
Intagliavi sotto una
Vite fronzuta, piena
Di grappoli, ed ornata
Di pampini la chioma.
Aggiugnivi leggiadri
Giovinetti, se pure
Non vi scherzerà Febo.

CHE BISOGNA BERE.

19.

La terra negra bee,
E beon lei le piante,
Ed il mar l' aure bee,
Ed il Sole anco il mare,
E la Luna anco il Sole.
Or perchè dunque, Amici,
Mi contrastate, mentre
Ancor io voglio bere?

ALL' AMICA.

20.

Di Tantalo la figlia
Su le rive de' Frigi
Sasso un tempo si stette.
E fatta nuovo augello
Di Pandion la figlia
Già volò rondinella.
Or foss' io specchio, affine
Che sempre mi vedessi,
Gonna diventass' io,
Che sempre mi portassi:
Acqua vo' divenire,
Acciò il tuo corpo lavi;
Donna, foss' io unguento,
Acciò che io ti ugnessi,
E fascia delle poppe,
E perla fossi al collo,
E pianella foss' io
Solo, che tu co' tuoi
Piedi mi scalpitassi.

DI SE STESSO.

21.

Date, datemi, o donzelle,
D'un bel vino, acciò 'l tracanni
Senza pur chiuder le labbra:
Per ciò che gli spirti avendo

Del calore omai bevuti,
Con angoscia già respiro.
E di Bacco i fior mi date,
Poi che brucia la mia fronte
Le corone, ch' io mi tesso.
Ma, meschino, con che cosa
Dal calore de gli Amori
Al mio cor farò difesa?

A BATILLO.

22.

Siedi, mio Batillo, all' ombra,
Che quest' arbore è pur bello,
E sue dolci chiome scuote
Da' vezzosi ramuscelli.
Gli cicala poscia a lato
Un bel chiaro fonte amico,
Che con roco mormorio
A se chiama, e tira ognuno.
Chi veggendolo si lasci
Unqua a tergo un tale ostello?

DELL' ORO.

23.

Se donasse a' mortali
Forza d' auro la vita,
In tenerlo ristretto

Durerei gran fatiche ;
Acciò morte vegnendo
Parte di lui prendesse ,
E sen pur gisse innanzi.
Ma se comprar la vita
A gli uomini non lece,
A che sospiro invano ?
A che tanti lamenti
Mando dal petto fuori ?
Che se fatale è morte ,
Che mi gioverà l' oro?
A me ben si conceda
Vin dolce , e conversare
Indi co' miei amici ,
E in dilicati letti
Prendere interamente
Di Venere i diletti.

DI SE STESSO.

24.

Poscia che mortal io nacqui ,
A tenere il mio viaggio
Nel sentiero della vita ,
I dì corsi so ben io ,
Ma non quei , ch'a correr aggio.
Cure mie , fuggite tutte ,
Nulla ha fra me , e voi.
Pria che 'l fin de' giorni miei
Mi prevenga , i' vo' giocare ,

Rider voglio, vo' danzare
Col mio bel dolce Lieo.

DI SE STESSO.

25.

Il vino quand' io beo,
Dormono allor le cure:
Meco fatiche e pianti,
Meco ch' han da far cure?
Morir i' deggio, ancora
Ch' i' non voglia, a che dunque
Nel sentier della vita
Fra tante cure errare?
Beviamo adunque il vino,
Il vin del bel Lieo,
Poi che bevendo noi,
Dormon tutte le cure.

DI SE STESSO.

26.

In me quand' entra Bacco
Dormono allor le cure,
E parendomi avere
Le ricchezze di Creso,
Vo' cantar dolcemente.
Giacciomen' anco, il crine
D'edera coronato,

E con la mente calco
In un tutte le cose.
Armati tu, ch' io beo,
Fante, recami il nappo,
Perciò che è molto meglio
Ch'io giaccia ebbro, che morto.

DI BACCO.

27.

Bacco figlio di Giove,
Che la mente di cure
Scioglie, detto Lieo,
Quando di vin cortese
Entra nel petto mio,
M' insegna allor ballare.
Ed io di ebbrezza amico
Haggio un cotal diletto:
Fra i suoni e le canzoni
Mi porge anco non poco
Piacer Venere, e poscia
Torno a ballar di nuovo.

Digitized by Google

RITRATTO DELLA SUA AMICA.

28.

Or su via, Pittor sovrano,
Pingi qui, Pittor sovrano,
Che dell'arte tua fiorita
Fra tutt'altro il pregio porti,
La mia amica, ancor che assente,
Pingi, come i' ti dimostro.
Pingi prima la sua chioma
Delicata e negra, ed anco,
Se la cera il può soffrire,
Fa che odor soave spiri.
Pingi poi d'ambe le guance,
Fin che giugni al nero crine,
La d'avorio bella fronte.
Quello spazio fra le ciglia
Nol divider tanto, e tanto
Non lo mescer manco insieme;
Ma che senza studio e cura
Giunga gli archi negri suoi,
Come appunto ella gli porta.
Or il guardo suo di foco
Fa che sia veracemente;
E cerulco fallo in parte,
Come quello di Minerva;
Parte negro, e lascivetto,
Come quello di Ciprigna.
Pingi il naso, e le sue guance
Rose e latte in un temprando.

Il suo labro pingerai
Qual la Dea Suada l' ave;
E che sfidi al bacio ancora.
Poscia dentro il molle mento,
Ed intorno al bianco collo,
Che di Lidio marmo è fatto,
Voleran le Grazie tutte.
Quinci al fin la vestirai
Di purpurea gonna in guisa,
Che per entro vi traluca
Delle carni alquanto, e faccia
Del suo corpo intera fede.
Non più, no: la man rimuovi,
Che la veggio, e già mi pare,
Che tu, cera, parlerai.

RITRATTO DI BATILLO.

29.

Pittor, pingimi Batillo
L' amor mio, com' io t' insegno.
Fa le sue lucenti chiome,
Che di dentro siano brune,
Soleggianti sian di fuori;
Ma le ciocche de' capegli
Ricciutelli inanellati,
E senz' ordine raccolti,
Lascia gir, come lor piace,
E neglette, e scarmigliate.
Il suo ciglio sia brunetto,

Che la fronte gli coroni
Bella fresca e rugiadosa.
L' occhio nero riguardando
Superbetto quanto sia,
Con dolcezz però misto.
Quel da M rte tragga, e queste
Da la bella Citerea;
A ciò ch' altri or ne paventi,
Or ne penda anco da speme.
Fa la sua rosata guancia,
Che, qual pomo, porporeggia,
Del suo primo fior vestita,
E rossor entro vi spargi
Di vergogna quanto puoi.
Ma non veggo già in che guisa
Il bel labbro mi farai:
Molle, e pien d' ogni dolcezza
Fallo in somma, che la cera
Nel silenzio suo loquace
A chi 'l mira il rappresenti.
Grande sia la bella faccia.
Ma lasciato in dietro avea
Quel, che è proprio d' Adone,
Dico il bianco eburneo collo.
Di Mercurio fammi il petto;
Dello stesso ambe le mani;
Di Polluce fa le coscie,
E di Bacco il ventre forma.
Sopra poi le molli coscie,
Coscie, c' han rinchiuso il foco,
Fa la parte, che vergogna

A noi cela, semplicetta,
E che già Venere spiri.
Ma che arte invidiosa
E' la tua! Mostrarne il dosso
Chè non puoi, essendo questa
La miglior parte di tutte?
Che bisogna ch' io t'insegni
A formare il piè leggiadro?
Di mercè pigliati quanto
Tu dirai, e questo Apollo
In Batillo mi trasforma;
E se un dì fia, che tu a Samo
Venghi, allora di Batillo
Ne potrai far nuovo Febo.

DI AMORE.

30.

Le muse con corone
Legato avendo Amore,
Dieronlo a la Bellezza.
Ed ora Citerea
Il riscatto portando,
Cerca di ricomprarlo.
Ma benchè altri il riscuota,
Non se ne andrà già egli,
Ma più tosto starassi,
Perchè è avvezzo a servire.

DI SE STESSO.

31.

Deh! lasciami, ti prego
Per gli Dei tutti, bere
Largamente ingojando;
Voglio, voglio impazzare.
Furioso divenne
Alcmeone, ed Oreste
Del bianco piè, lor madri
Col ferro avendo ancise.
Ed io di vita casso
Non avendo veruno,
Vin vermiglio bevendo,
Voglio, voglio impazzare.
Menò smanie in prima
Ercole, la faretra
Formidabil versando,
E d'Ifito il grand' arco.
Menò smanie Ajace,
Con lo scudo vibrando
D'Ettore anch'ei la spada.
Ma io avendo un nappo,
E al crin questa corona,
Non mica arco, nè spada,
Voglio, voglio impazzare.

DE' SUOI AMORI.

32.

Se de gli arbori sai
D'rmi tutte le foglie,
E se trovar del mare
Tutte le arene puoi,
Te sol de' miei amori
Voglio far abbachiere.
Primieramente pommi
Venti amori di Atene,
E quindici altri appresso.
Pommi poi da Corinto
Amori a schiera a schiera,
Per ciò ch' è il fior di Acaja,
U' son le belle donne.
Ora di quei di Lesbo
Fino a la Jonia, e fino
A la Caria, e a Rodi
Pommi due mila amori.
Che dì sempre stordito?
Non ti ho già ancor dett' io
Quei di Siria, nè meno
Gli amori di Canopo,
Non de la fertil Creta,
Ove ne le cittadi
Amor sempre festeggia.
A che vuoi, ch' io ti conti
De l' alma mia gli amori
Fuor de le Gadi, e fuori
De gl' Indi, e Battriani?

ALLA RONDINE.

33.

Tu cara Rondinella
Ciascun anno vegnendo
Tessi la state il nido,
E sparisci poi il verno
O verso il Nilo, o Menfi.
Ma nel mio core Amore
Sempre il suo nido tesse.
Un amor mette l'ali,
L'altro è ancor uovo, e l'altro
Già mezzo fuor dal guscio:
E dai nuovi pulcini,
Che a bocca aperta stanno,
Vien sempre un cotal grido.
Nudriscono i maggiori
I piccioli Amorini.
Questi poscia nudriti
Di nuovo immantinente
Ne partoriscon altri.
Che rimedio fia dunque?
Poich'io cessar non posso
Di tanti amori il grido.

ALL' AMICA

34.

Non mi fuggir, veggendo
La mia canuta chioma.

Nè, perchè il fior vivace
De' tuoi verdi anni è teco,
Sprezzar vogli il mio amore.
Mira ne le corone
Come pur vi stean bene
Con le vermiglie rose
Contesti i bianchi gigli.

DI EUROPA.

35.

Questo toro, o fanciullo,
Alcun Giove mi sembra;
Perchè una donna porta
Di Sidon su le spalle,
E l' ampio mar passando,
L' onda con l' unghie fende.
Nè mica un altro toro,
Da l'armento cacciato,
Per mar navigheria,
Se non fosse quel solo.

DEL VIVERE OZIOSAMENTE.

36.

A che fine le leggi,
E i tenaci argomenti
De' retori m'insegni?
C' ho da far io con tante

Parole, e tante ciancie,
Che nulla giovar ponno?
Insegnami più tosto
Bere una delicata
Bevanda di Lieo:
Con Venere più tosto
Aurea a scherzar m' insegna.
Già le canute chiome
Mi circondano il capo.
Recami dunque l'acqua,
Mescimi il vino, o fante,
Addormentami l' alma.
Già non più vivo in breve
Mi covrirai, e un morto
Non desira più nulla.

DELLA PRIMAVERA.

37.

Vedi come a l' apparire
De la bella primavera
Ne germoglian vaghe rose
L' alme Grazie d' ogni parte.
Vedi come seco scherza
Ne la placida bonaccia
La cerulea onda marina.
Vedi come l' anitrella
Ne la chiara onda s' attuffa.
Vedi come peregrina
Vien la gru, e 'l passo porta.

Puro il sol riluce, e l' ombre
De le nubi fuga intorno.
L' opre lucon de' mortali.
Da la terra spunta fuori
Ogni frutto, e de l' ulivo
Il germoglio anco si vede.
Di corone ognun circonda
Il liquor del bel Lieo,
E traendo a terra carchi
I suoi rami, e le sue fronde
Fiorir vedesi ogni frutto.

DI SE STESSO.

38.

Vecchio son io, ma bee
Più de' giovani, ed anco
Se ballar mi bisogna,
Sovra l' otre m' appoggio,
Nè la ferola stimo.
Chi vuol pur guerreggiare
Ben lo può far, guerreggi.
A me reca il bicchiere,
O fante, e mescivi entro
Il dolce moscatello.
Vecchio son io, e in mezzo
De gli altri, il mio Sileno
Voglio imitar ballando.

DI SE STESSO.

39.

Quand' io beo il dolce vino,
Il mio core allor giocondo
A cantar prende le Muse.
Quand' io beo il dolce vino,
Tutte allor cure, e pensieri,
E consigli, e gravi affanni
Gitto a' venti, onde il mar freme.
Quand' io beo il dolce vino,
Allor Bacco de le danze,
E di festeggiare amico,
Tutto lieto di mia ebbrezza,
Quinci e quindi me per l'aure
Va rotando di fior sparse.
Quand' io beo il dolce vino,
Vo tessendo allor corone
Di bei fiori, e sovra il capo
Le mi pongo, e vo cantando
De la vita la bonaccia.
Quand' io beo il dolce vino,
Il mio corpo allor bagnando
Di odoriferi liquori,
E tenendo ne le braccia
Una vaga giovanetta
La mia Dea canto di Cipri.
Quand' io beo il dolce vino,
Allargando allor il core
Sotto i cupi gran bicchieri

Di festanti compagnie
Di garzoni vo giojendo.
Quand'io beo il dolce vino
Questo sol guadagno stimo,
Questo solo porterommi,
Che il morir tocca a ciascuno.

DI AMORE.

40.

Non vi Amor un'ape
Che giacea fra le rose,
Ma ferito ne fue,
E de la mano un dito
Morso avendo, piangea
Con urli, e con singhiozzi.
E correndo, e volando
Ver Citerea la bella,
Son morto, madre, disse,
Son morto, ecco ch' io spiro:
Un picciol angue alato
Mi ferio, il quale ape
Chiamano i contadini.
Ed ella a lui: se l' ago
De l' ape ti travaglia,
Quanto ti pensi, Amore,
Che si doglian coloro,
I quali tu ferisci?

DI UN CONVITO.

41.

Beviam tutti allegramente
E bevendo cantiam Bacco,
L'inventore de la danza,
L'amator de le canzoni,
Il compagno di Cupido,
E l'amato di Ciprigna;
Per cui nacque a noi l'ebbrezza,
Per cu' a noi la Grazia nacque,
Per cui ogni duol s'acqueta,
Per cui ogni affanno dorme.
Quinci recano temprato
Bei donzelli in coppe il vino;
E fra venti quindi misto
Fugge il duolo, e fra procelle.
Or prendiamo dunque il vino,
E lasciamo andar le cure:
Però che qual pro tu n'hai
De' tuoi pianti, e de' lamenti?
Onde il tempo d'avvenire
Potrem noi saper giammai?
Cieco è il viver de' mortali.
Ebbro dunque vo danzare,
E con vaghe belle donne
Vo giocar carco di odori.
Quei se l'aggia, che le vuole,
Quanto v'è di cure al mondo.
Beviam tutti allegramente
E bevendo cantiam Bacco.

DI SE STESSO.

42.

I' desio bene in prima
Le carole di Lieo,
A cui tanto il gioco cale.
Poi mi piace quand'io tocco
La mia lira, posto a mensa
Con un vago giovanetto.
Ma tessendo coronette
Di giacinti, e quelle intorno
Al mio capo circondando,
Con donzelle poi scherzare.
Questo sovra ogni altro i' bramo.
Non ha invidia no 'l mio core,
Non ha invidia no, che 'l roda,
I' di maldicente lingua
I veloci strali fuggo.
Aggio in odio anco le pugne,
Ch' a le mense, ed a' conviti
Nascer sogliono a le volte;
E con tenere fanciulle
Danzo al suon de la viola.
Deh meniam vita tranquilla.

ALLA CICALA.

43.

Tutti quanti ti diciamo,
O beata te, Cicala;
Poscia che bevendo un poco
Di rugiada per le cime,
Su de gli arbor te ne stai
A cantar come regina.
Sono tue le cose tutte,
Che tu miri per li campi,
E che recan le stagioni.
Tu de' rustici villani
Se' l'amore, che non guasti
A nessun cosa veruna.
Te ciascun mortale stima,
Dolce Nunzia de la State.
Te le Muse amano, e Febo
Stesso t'ama, che ti diede
Sì sonora, e chiara voce.
Te vecchiezza non consuma.
Saggia figlia de la Terra,
Di cantar vaga, ned hai
Cosa alcuna, che t'offenda:
Vesti carne senza sangue,
E se' quasi a Dei simile.

DI UN SUO SOGNO.

44.

E' Pareami, che nel sogno
I' corressi, due grand' ale
Sovra gli omeri portando;
Ed Amor con piombo intorno
A suoi piedi pargoletti
Mi seguiva, e mi giungeva.
Che vuol esser questo sogno?
Io mi giudico ch' essendo
Stato avvinto in molti amori:
Di tutt'altri io me ne sono
Sdrucciolato, ma in quest' uno
I' sarò forte legato.

DELLE SAETTE DI AMORE.

45.

Il marito di Ciprigna
Del suo Lenno alle fucine
D'aspro ferro lavorava
Le quadrella degli Amori.
Le lor punte in dolce mele
Intingea Venere bella,
Ed Amor vi mescea fiele.
Or venendo da la guerra
Una volta il crudo Marte.
E scuotendo la sua grave

E pesante asta, lo strale
Di Cupido dispregiava;
E' più grave, dicea Amore,
Il mio dardo, che non pensi;
Tosto prova ne farai.
Ricevè Marte lo strale,
Citerea ne sogghignava.
Allor Marte sospirando,
Egli è pur grave, dicea,
Deh Amor toglilo, ed Amore,
Per te pur te l'abbi, disse.

DI AMOR VENALE.

46.

Egli è duro il non amare,
Ed è pur duro l'amare:
Ma vie più d'ogni altro è duro
In amor nulla ottenere.
Nobiltà in amor non vale,
Il savere e i bei costumi
Tutti calcansi, e l'argento
Solo è quel, che si rimira.
Oh! morir possa colui,
Che l'argento amò il primiero:
Sol per lui non vi è fratello,
Nè vi sono genitori,
Guerre, e morti son per lui;
Ma quel ch'è peggio, muojamo
Sol per lui noi altri amanti.

UN' ALTRA.

47.

Io amo un vecchio allegro,
E un giovane, che danzi:
Un vecchio quando danza,
A i capelli è ben vecchio,
Ma giovane di mente.

UN' ALTRA.

48.

Deh recatemi la lira
Qui d'Omero, ma sia senza
La sua corda micidiale.
Dammi qui le tazze dammi
De le leggi de' conviti;
Che temprar vò queste leggi;
A ciò ch'ebbro poscia danzi,
E di saggio furor pieno
Con la lira ad alta voce
La canzon canti del bere.

UN' ALTRA.

49.

Deh vien qui, pittor sovrano,
Senti ciò ch'a suon di lira

La mia Musa ti vuol dire:
E fra tanto le Baccanti
L'armonia sentan del flauto,
Che di fiato altrui risuona.
Pingi prima le cittadi,
Che ridenti siano, e liete:
E se pur la cera il soffra,
Delicatamente in esse
Fa le leggi degli amanti.

DI BACCO.

5o.

Quei, che fa un garzone allegro,
Tutto indomito a' travagli,
Tutto intrepido a gli amori,
E nel bere danzatore,
Il Dio Baceo a noi ritorna;
E ne porta una bevanda,
Ch'obbliar ne fa ogni doglia,
Il vin figlio de la vite.
E ne l'uve poi rinchiuso,
Sovra i tralci il custodisce,
A ciò il grappolo tagliando
Lungi siamo d'ogni morbo,
Lungi quanto al corpo, a l'alma,
Fin a l'altro anno seguente.

IN UN DESCO CHE SOSTENEA VENERE.

51.

Intagliò dunque altri il mare?
Furibonda dunque l'arte
Nel ceruleo sen del mare
Versò l'onda sovra il desco?
Altri adunque alzato a volo
Con la mente verso i Dei
Colà su la delicata
Bianca Cipri, ch' a' beati
E' di lor natura fonte,
Così viva ne scolpio?
E mostrolla poscia ignuda,
Che le parti sole cela
L'onda, cui mirar non lece?
Ella poi qual alga errante
Per lo lido se ne scorre;
E il suo bianco corpo a nuoto
Per lo mar tranquillo porta,
Sospingendo l'onda innanzi
Dal bel collo delicato
In giù sopra le rosate
Poppe, l'onda in prima fende,
E nel mezzo del marino
Solco quasi bianco giglio
Fra viole ne traluce
L'alma Dea della bonaccia.
Poscia sovra dell' argento
Da' delfini danzatori
Van Cupido, e Amor portati,
Che si ridon de l' astuto

Rimirar de' circostanti.
E de' pesci il curvo coro,
Attuffandosi nell'acque
Scherza intorno intorno al corpo
De la Diva, dovunqu' ella
Se ne va ridente a nuoto.

DEL VINO.

52.

Di corteccia negra il raspo
Ne'canestri su le spalle
Portan uomini, e donzelle,
E gittandol poi nel tino,
Solo gli uomini co'piedi
Van premendo l'uva, e 'l vino
Dal suo carcere sciogliendo,
Cantan Bacco ad alta voce
Con canzoni tinarecce,
Mentre veggono bollire
Ne' suoi dogli il nuovo mosto.
Il qual poi ch'un vecchio bee,
Co' tremanti piedi danza,
E i canuti capei scuote:
Del qual ebbro un giovanetto
Tutto involto nel suo manto
In aguato si ripone
Per l'amata verginella,
Che il bel corpo tutta stesa
Su le verdi ombrose foglie
Giace d'alto sonno oppressa.
Quinci Amore la lusinga,

Perchè intempestivamente
Tradimento voglia fare
A le proprie nozze sue.
E quindi anco non potendo
Con parole a se piegarla,
Ripugnante con le braccia
L' avviticchia il caldo amante;
Poi che senza ordine scherza
Ebbro Bacco fra garzoni.

DELLA ROSA.

53.

Con la bella primavera,
Di corone il capo ornata,
Canterò la rosa estiva;
Poscia ch' ella aura soave
A gli Dei celesti spira.
Ella è gioja de' mortali;
A le Grazie ella vaghezza
Cresce ancor ne la stagione,
Che gli Amori a schiera vanno
Di diversi fiori ornati.
E' di Venere giojello;
De le favole è non lieve
Cura pur la rosa, e pianta
Graziosa de le Muse.
Ella è dolce a chi la pruova
Passeggiando ne vuol fare
Ne le sue spinose strade;
E' dolce anco a chi la prende
Con sue mani delicate,

E la stringe lievemente
Seco avendo il fior d'Amore.
Io la veggo, ch'ella porge
Gran diletto ne' conviti,
E di Bacco ne le feste.
Ma che cosa fia giammai
Senza rose al mondo grata?
Le sue dita ave di rose
La celeste vaga Aurora;
E di rose le lor braccia
Han le Ninfe; e Citerea
Di color di rose anch'ella
Appellata vien da' saggi.
A gl'infermi questa giova,
E difende questa i morti.
Sforza questa il tempo ancora,
E ritiene la vecchiezza
Graziosa de le rose
Il medesmo antico odore,
Qual avea la gioventute.
Ma diciam l'origin sua.
Quando il mare da le spume
De' cerulei flutti suoi
Tutta molle e rugiadosa
Citerea ne partorio,
E Minerva la guerriera
Ne diè Giove dal suo capo,
Il mirabil nuovo bronco
De le rose allor la terra
Germogliò, leggiadro parto,
Ed a ciò ch'ella nascesse,
De' beati Dei la turba
Del suo nettar quello sparse,

E spuntar ne fece fuori
Da la spina il vago altero
Divin fiore di Lieo.

DI SE STESSO.

54.

Quando alcuna schiera veggio
Di bei vaghi giovanetti,
Tutto allor ringiovenisco,
E per girmene a danzare
Metto allor io vecchio l'ali.
Dammi qui la mia corona,
Ch' i' vò cingermi la chioma.
Da me lungi a più potere
La canuta età sen fugga:
Giovanetto fra garzoni
Menar voglio anch'io carole.
Ma de l'uve del mio Bacco
Il liquore alcun mi rechi,
A ciò che d' un vecchio veggia
Il valor pronto nel dire,
E non men pronto nel bere,
Che con grazia sa impazzare.

DEGLI AMANTI.

55.

Nelle coscie i cavalli
Han l' impronta del foco,
E di Partia le genti

Conosce altri a le mitre.
Ma conosco io gli amanti
Veggendoli ad un tratto,
Perchè han certa sottile
Impronta dentro l'alma.

ODI DIVERSE.

Corp. Poaetar. Graec. T. 3. *Pag.* 115.

DE L' ORO.

Quando l'oro fugace
Con sue piante veloci
Mi fugge eguali al vento,
Che mai sempre mi fugge,
I' nol seguo: e chi mai
Trovar un ch' odia vuole?
Or io allontanato
Da l'oro fuggitivo,
Do subito a portare
I dolori, e gli affanni
Della mia mente all' aure,
E con la lira canto
Amorose canzoni.
Poi quando m'ha insegnato
Già il core a dispregiarlo,
Mi torna il fuggitivo
A dir, seco portando
Nuova ebbrezza di cure,
Ch'io ricever il voglia,
Nè più curi la lira.
Disleal, disleale,

Fin a quando co' tuoi
Inganni mi lusinghi?
Val più ch' oro la cetra.
Senti i miei dolci amori.

Ivi p. 116.

DELLA PRIMAVERA.

Bella cosa ch'è l'andare
Ove i prati son fioriti,
Ove Zefiro respira
Aura dolce delicata,
Rimirar di Bacco i tralci,
Ed entrar sotto le frondi,
Bella donna in braccio avendo,
Che Ciprigna tutta spiri.

Ivi p. 116.

UN' ALTRA

Tutte son fatte canute
Le mie tempie, e 'l capo è bianco,
Meco più la graziosa
Gioventù non è, ma i denti
Da vecchiezza infraciùti:
Nè del viver dolce mio
Molto tempo più m' avanza.
Per ciò io amaramente
Ne sospiro e con singhiozzi,
E con urli, e dell' inferno
Ho 'l timor continuo meco;

Perchè orribil di Plutone
E' lo speco, e la discesa
Colà giù è aspra, e dura:
Certo essendo, che già mai
Chi vi scende più non torna.

Ivi p. 117.

UN' ALTRA.

Or apprestami, fanciullo,
La mia ciotola, a ciò 'l vino
A gran sorsi mi tracanni.
Le due parti mesci d'acque,
E le cinque fa di vino,
A ciò ch'io, la mia nemica,
Che mi strazia tanto ogn'ora,
Raddolcitami col vino,
A danzar lieto cominci.
Dalla qui; ma non possiamo
Però bere in questa guisa
Alla mensa come i Sciti
Con istrepito, e rumore,
Ma con belle canzonette.
Poscia che ne' versi miei
I' risuono il dolce Amore,
Che di varie spoglie carco
Sen va sempre di donzelle:
Fra gli Dei solo egli regna,
E i mortali ei solo doma.

Ivi p. 117.

UN' ALTRA.

I' ti prego, o bionda figlia
Del gran Giove, di veloci
Cervi, e damme cacciatrice,
Vieni, o Diva, tutta lieta
Su le rive di Leteo,
E con occhio almo benigno
Di valorosa gente,
La città rimirar vogli,
Che non hai, Diva, il governo
Di scortesi cittadini.

Ivi p. 117.

UN' ALTRA.

O di Tracia polledruccia,
Perchè sì torva mi guardi,
E mi fuggi? Certo parmi,
Che se' ancora semplicetta.
Sappi ch'io leggiadramente
Ti vorrei mettere il freno,
E tenendo in man la briglia
T'insegnere' a parare.
Ora pasci per li prati,
E saltando lieve scherzi,
Perchè ancor non hai cozzone,
Che ben destro ti cavalchi.

Ivi p. 118.

UN' ALTRA.

O Signor, che il tutto domi,
Santo Amor, con cui le Ninfe,
De' begli occhi negri altere,
E la vaga Citerea
Scherza, mentre per le cime
D'alti monti ti raggiri,
I' ti prego, e tu benigno
Mia preghiera grata ascolta,
Buon consiglio a Cleobùlo
Dà, Signor, che l'amor mio
Accettar cortese voglia.

Ivi p. 119.

UN' ALTRA.

O Ciprigna, reina
Di tutte l'altre Dive,
O Amore, de' mortali
Donno, e signor sovrano,
E voi, Nozze, che avete
Cura di nostra vita,
Voi ne' miei carmi canto,
Voi ne' miei versi onoro,
Cipri, Nozze, Cupido.
Mira la giovinetta, mira, garzone,
Destati, che la caccia non se ne fugga.
Stratocle a Citerea
Caro, felice sposo

Stratocle di Mirilla,
Vedi l'amata donna.
Fiorisce, apre sue belle
Chiome, riluce, e regna
Fra gli altri fior la rosa.
Così la tua Mirilla
Rosa è fra l'altre donne.
Il sole con sua face tuo letto illustra.
Nascati nel tuo orto vago cipresso.

Ivi p. 136.

SOPRA ANACREONTE.

Il Poeta da Teo
Anacreonte in sogno
Mi vide, e parlò meco,
Ed io ver lui correndo
L'abbracciai e 'l baciai.
Vecchio era, ma sì bello,
Bello, e di donne amico:
Sua bocca olia di vino;
Ed Amor per la mano
Già tremante il menava.
La corona del capo
Si tolse, e diemmi, e quella
Olia d'Anacreonte;
Ed io presala il pazzo,
Me ve avvinsi la fronte;
Onde fin qui d'allora
Non ho con Amor pace.

FINE DEL TOMO I.

AVVERTIMENTO

NEL SECONDO VOLUME, ULTIMO DELL' OPERA SI CONTENGONO I SEQUENTI DISCORSI.

---

1 Successione de' Re d' Europa con emendazioni, ed aggiunte.
2 Aritmetica politica con aggiunte.
3 De' Reali Cadaveri osservati nel duomo di Palermo nel 1781.
4 De' Reali cadaveri osservati nel duomo di Monreale nel 1811., discorso addizionale a que' del Gregorio.
5 Delle Vesti, ed ornamenti dei Reali Cadaveri (inedito)
6 De' caratteri Arabi osservati nei reguli vestimenti (inedito).
7 Dell' Orto Botanico di Palermo.
E qualche altro discorso inedito che sperasi ritrovare ne' MSS. dell' Autore.

Prezzo del presente Tomo di pag. 364. tt. 12.

(NICOLAS)(CONTI)
Imprimeur et Libraire
Lung. Arno Vinz.
À (FLORENCE)

005659593

Digitized by Google